

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

GIORGIO ROSSINI
Capitoli di morfologia e
sintassi del dialetto cremonese

Firenze, La Nuova Italia, 1975

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 76)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LXXVI

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO
DI GLOTTOLOGIA

2

GIORGIO ROSSINI

Capitoli di
morfologia e sintassi
del dialetto cremonese



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1975 by «La Nuova Italia» Editrice, Firenze

1^a edizione: ottobre 1975

INDICE

INTRODUZIONE

Oggetto e carattere della ricerca	p.	1
Temi di maggior rilievo		3
Varietà dialettale considerata e metodo dell'indagine		4
Criteri adottati per la trascrizione		5
I. Norme generali, 5. II. Vocali, semivocali e semiconsonanti, 8. III. Enclitiche e proclitiche, 14. IV. Quantità vocalica, 14. V. Impiego dell'apostrofo, 15.		

PARTE PRIMA. *Morfologia*

I - L'articolo	21
Articolo determinativo	21
Articolo indeterminativo	22
II - L'aggettivo	23
Premessa	23
Formazione del femminile e del plurale	23
Aggettivi della prima classe, 23. Aggettivi della seconda classe, 24.	
Passaggio di aggettivi dalla seconda classe alla prima	25
Mutamenti fonetici interessanti la mozione	26
Lenizione, 26. Alternanza \acute{e}/\acute{e} , 27. Alternanza breve/lunga, 29. Alternanza <i>er/r</i> , 30. Forme in <i>-ĕn</i> , 30. Forme in <i>-ĝn</i> , 30.	
Troncamenti	31

Particolarità	31
Concordanza dell'aggettivo	33
III - Il pronome personale	35
Classificazione delle forme	35
FORME FORTI	
Forme soggettive toniche	35
Forme oggettive toniche	36
FORME DEBOLI	
Forme soggettive proclitiche	37
Collocazione della duplicazione pronominale, 37. Modificazioni fonetiche della duplicazione pronominale, 38.	
Forme soggettive enclitiche	39
Forme oggettive proclitiche	39
Accusativo, 40. Collocazione, 40. Modificazioni fonetiche. Norme generali, 40. Particolarità morfologiche riguardanti i pronomi oggettivi proclitici <i>i</i> e <i>ja</i> accoppiati alla particella <i>ge</i> di <i>vīge</i> (oppure a <i>vī</i> unito ad altra particella in <i>-e</i>), 41. Impiego delle forme del pronome accusativo proclitico, 43.	
Dativo, 45. Collocazione, 45. Modificazioni fonetiche, 45. Uso delle forme proclitiche del pronome personale dativo, 48.	
Forme oggettive enclitiche	49
Modificazioni fonetiche interessanti l'enclisi delle particelle pronominali, 49.	
<i>Nota sul fenomeno dell'alternanza delle forme del pronome personale accusativo proclitico di 3^a persona in dipendenza da voce verbale di 1^a o 2^a persona oppure di 3^a persona</i>	52
IV - Il verbo	63
A. Sistematica delle coniugazioni	63
B. Tempi e modi	66
C. Mutamenti fonetici che intervengono nella flessione	67
I. Vocalismo, 67. II. Consonantismo, 68. III. Dislocazione dell'accento, 69.	
D. Desinenze personali normali	70
1 ^a persona singolare, 70. 2 ^a persona singolare, 70. 3 ^a persona singolare, 72. 1 ^a persona plurale, 72. 2 ^a persona plurale, 72. 3 ^a persona plurale, 73.	
E. Desinenze della forma interrogativa ed enclisi della duplicazione pronominale	73
I. Desinenze della forma interrogativa, 73. II. Enclisi della duplicazione pronominale, 74.	
F. Forme secondarie o arcaiche	76

G. Formazione dei singoli tempi	78
Indicativo presente, 78. Indicativo imperfetto, 79. Futuro, 79. Congiuntivo presente, 80. Congiuntivo imperfetto, 80. Condizio- nale, 80. Imperativo, 81. Particípio presente, 81. Particípio pas- sato, 83. Aggettivi verbali, 87. Infinito, 89.	
H. Prospetto delle tre coniugazioni regolari	89
I. Gli ausiliari	91
L. Verbi irregolari	99
Considerazioni generali, 99. <i>Dā</i> 'dare', <i>stā</i> 'stare', <i>trā</i> 'gettare', 100. <i>Andā</i> 'andare', 101. <i>Fā</i> 'fare', 102. <i>Dī</i> 'dire', 104. <i>Tō</i> 'pren- dere', 105. <i>Pudī/(poder)</i> 'potere', 106. <i>Vurī/vōrer</i> 'volere', 108. <i>Dūū (dūvī; duī, duvī)</i> 'dovere', 109. <i>Savī</i> 'sapere', 110.	
<i>Nota sui rapporti tra il lessico cremonese e quello italiano, per ciò che si riferisce al verbo</i>	111

PARTE SECONDA. *Sintassi*

V - Il participio presente e le altre formazioni in <i>-ēnt</i>	117
Formazioni in <i>-ēnt</i> . Veri participi	117
Formazioni in <i>-ēnt</i> . Participi usati come aggettivi	118
Formazioni in <i>-ēnt</i> . Aggettivi denominali	119
Formazioni in <i>-ēnt</i> . Imprestiti	119
Formazioni in <i>-ēnt</i> . Aggettivi in funzione accrescitiva	119
<i>Nota sul valore passivo degli aggettivi in -ēnt</i>	120
VI - Concordanza del participio passato	125
Participio usato come aggettivo	125
Costruzioni participiali assolute	125
Nessi ausiliare + participio	126
VII - L'uso della particella <i>ge</i> con 'avere'	129
Premessa morfologica	129
Sintassi	129
<i>Vīge</i> ausiliare di se stesso, 131. Uso di <i>ge</i> nell'espressione <i>vīge de</i> + infinito, 131.	
Osservazioni conclusive	133
VIII - Uso del pronome riflessivo	135
Premessa morfologica	135
Sintassi delle forme deboli	136
IX - Collocazione delle particelle	139
Norme generali	139

Collocazione delle particelle coi verbi servili e fraseologici	142
Il caso di «ci si» equivalente a un doppio «si»	143
X - Uso della duplicazione pronominale	145
Premessa	145
Uso della DP coi verbi costruiti personalmente	145
Uso della DP coi verbi costruiti impersonalmente	147
XI - L'inversione. Sintassi della proposizione	151
Avvertenze	151
Definizioni	152
Uso dell'inversione	152
Quadro d'insieme dei costrutti ottenibili variando in tutti i possibili modi la collocazione del soggetto e della DP rispetto al predicato	153
Osservazioni preliminari	153
Costruzione delle proposizioni interrogative dirette non introdotte da pronomi o avverbi interrogativi, né aventi forma disgiuntiva	154
I. Proposizioni aventi per soggetto un nome o un pronome non personale, 154. II. Proposizioni aventi per soggetto un pronome personale, 157.	
Significato della conservazione o soppressione della DP. L'interrogativa disgiuntiva	157
Costruzione delle proposizioni interrogative dirette introdotte da una voce interrogativa	158
I. Proposizioni introdotte da pronome o aggettivo interrogativo, 158. II. Proposizioni introdotte da <i>perkĕ</i> , 159. III. Proposizioni introdotte da <i>in dua</i> , <i>kwānt</i> , <i>kuma</i> , 160. Osservazioni sulle interrogative dirette introdotte da pronomi o avverbi interrogativi, 162. Nota morfologica, 162.	
Costruzione delle proposizioni enunciative	163
Costruzione delle proposizioni volitivo-imperative	164
Costruzione delle proposizioni esclamativo-ottative	165
Costruzione delle proposizioni dipendenti in generale	165
Costruzione delle proposizioni interrogative indirette	166
I. Proposizioni introdotte da <i>se</i> , 166. II. Proposizioni introdotte da un pronome o aggettivo interrogativo, 167. III. Proposizioni introdotte da <i>perkĕ</i> , 167. IV. Proposizioni introdotte da <i>indua</i> , <i>kwānt</i> , <i>kuma</i> , 168.	
XII - Fenomeni che accompagnano la soppressione della DP in casi particolari	169
A. Proposizioni con predicato verbale o nominale e soggetto espresso	169
B. Proposizioni con predicato nominale e soggetto impersonale sottinteso	172

I. Premessa: concordanza della DP, 172. II. Omissione della DP, 173.	
C. Il verbo <i>ésege</i> 'esserci'	174
Osservazioni conclusive sulla funzione della DP e sul rapporto tra fatti prosodici e morfosintattici	175

APPENDICI

<i>Appendice I.</i> Vocali brevi e vocali lunghe	183
<i>Appendice II.</i> Determinazione della quantità vocalica	187
Premessa	187
Norme per la determinazione della quantità	188
A. Sillabe chiuse, 189. B. Sillabe aperte, 190.	
<i>Appendice III.</i> Questioni di fonetica sintattica	193
Consonanti geminate	193
Assimilazione	195
Caduta di consonanti finali	196
Nota bibliografica	199

INDICI

Indice analitico	205
Indice dei nomi	207

AVVERTENZA

Le principali convenzioni riguardanti i segni impiegati nella trascrizione e i criteri d'accentazione adottati si trovano elencate alle pagine 5-8.

INTRODUZIONE*

Oggetto e carattere della ricerca

Il dialetto cremonese è stato sin qui studiato in lavori¹ che possono considerarsi, salvo che per quanto riguarda la fonologia, sintesi piuttosto rapide, tali da lasciare ampio margine per l'approfondimento di problemi particolari. Tale è appunto l'intento di questo studio, che prende in esame alcuni aspetti della morfologia e della sintassi del cremonese avendo di mira una descrizione più ampia di quelle che solitamente caratterizzano ricerche di tal genere. Si tratta quindi di uno studio di natura descrittiva, in prospettiva sincronica; non si considerano, se non incidentalmente, problemi di geografia linguistica o di ordine storico. Solo per questi ultimi ho fatto un'eccezione nel capitolo dedicato al verbo, in cui ho quasi sempre indicato lo svolgimento – certo o probabile che sia – che ha portato all'affermarsi delle forme attuali partendo da quelle latine; per tale ricostruzione mi sono valso principalmente dell'opera maggiore del Rohlfs, che è stata pure utilizzata, per quanto riguarda la morfologia, in vari altri luoghi².

* Il presente volume riproduce – con qualche aggiornamento e qualche modifica riguardante soprattutto il sistema di trascrizione – il testo della tesi di laurea da me discussa quattro anni orsono presso l'Università degli Studi di Milano, relatore il prof. Vittore Pisani, che desidero qui ringraziare, unitamente alla correlatrice prof.ssa Maria Grazia Tibiletti Bruno, per l'attenzione dedicata al mio lavoro.

1. Se ne veda l'elenco nella *Nota bibliografica* a p. 199.

2. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., To-

La scelta degli argomenti da trattare è stata fatta dando la preferenza in genere a quelli che presentano maggior interesse per un più netto differenziarsi del cremonese dalla lingua e, in certi casi, dai dialetti confinanti; per tale ragione ad esempio non si troverà un capitolo dedicato al sostantivo, capitolo che avrebbe aggiunto ben pochi tratti originali al panorama offerto dal Rohlfs. Una volta però compiuta tale scelta, nell'ambito dei singoli capitoli ho mirato a un certo grado di completezza, non trascurando talora neppure morfemi e sintagmi che corrispondono puntualmente a quelli della lingua. In appendice infine sono state esaminate alcune questioni di fonetica non toccate nei lavori apparsi fino ad ora.

L'assegnazione dei capitoli alla prima parte (morfologia) o alla seconda (sintassi) è stata dettata dalla preminenza di problemi morfologici o sintattici: così, ad esempio, si è inserita nella prima parte la trattazione del pronome personale e nella seconda – data la scarsità dei fatti di ordine strettamente morfologico da esporre – quella del pronome riflessivo. Questo criterio potrà apparire talora non del tutto persuasivo, come spesso avviene in tali casi; ma mi è parso in genere preferibile esaurire ogni singolo argomento trattandolo sotto entrambi gli aspetti, anziché smembrarne la trattazione in due capitoli diversi. Quando comunque accade diversamente, ho sempre provveduto a indicare con opportuni rimandi i luoghi in cui l'argomento stesso riceve ulteriore approfondimento.

Nell'intento di assicurare una certa autonomia ai vari capitoli, ho fatto spesso ricorso, anche a rischio di qualche prolissità, a brevi ripetizioni di concetti e norme già illustrati altrove, quando mi sia parso insufficiente il puro e semplice rinvio al luogo in questione. Ciò è dovuto soprattutto al sovrapporsi del piano interpretativo a quello puramente descrittivo: per rendere perspicua l'interpretazione ho dovuto richiamare continuamente i fatti linguistici, non essendo lecito presupporre la conoscenza in un lettore non cremonese. Diversa è naturalmente la situazione di chi si propone di studiare certe strutture, per fare un esempio, dell'italiano o dell'inglese. Questo vale principalmente per i capitoli in cui si tratta del pronome soggettivo atono, che viene indicato con la sigla DP («du-

rino 1966-69; nel seguito l'opera, citata con notevole frequenza, è da intendersi individuata dal solo nome dell'autore. La *Grammatica storica dell'italiano* di P. Tekavčić (ediz. it., Bologna 1972) ha recato illuminazioni su più d'un punto in cui le tesi del Rohlfs danno adito a ragionevoli perplessità, ma non ha arricchito di molto il materiale a mia disposizione, dato l'interesse solo marginale che essa dedica ai problemi dei dialetti.

plicazione pronominale») e che costituisce a mio giudizio un elemento altamente caratteristico della struttura dialettale, non solo sotto l'aspetto morfologico, come viene di solito considerato, ma soprattutto sotto quello sintattico.

La terminologia usata nell'esposizione si mantiene il più possibile vicina a quella della grammatica tradizionale, scostandosene solo dove si renda utile il ricorso a categorie interpretative di più recente acquisizione. L'impostazione prettamente descrittiva si alterna con quella normativa: per fare un esempio, ho usato indifferentemente le dizioni «omissione» e «soppressione» della duplicazione pronominale, benché la scelta dell'uno o dell'altro termine implichi, rigorosamente parlando, differenza nel modo di considerare il fatto linguistico.

Ho largheggiato nel fornire la traduzione degli esempi, tralasciandola solo nei casi in cui essa è del tutto intuitiva³.

Temi di maggior rilievo

Si è accennato or ora all'importanza del pronome soggetto atono sotto il profilo sintattico. A questo proposito mi pare di dover sottolineare che le indagini sulla sintassi, anche quando si tratti di lavori di indole puramente descrittiva, non meritano il ruolo di cenerentola loro riservato nella dialettologia. Indubbiamente, almeno per un dialetto come il cremonese, l'originalità rispetto alla lingua è scarsa o nulla se si considera la sintassi del periodo; e anche se si considera la sintassi della proposizione, qualora si appunti lo sguardo, come si suol fare, principalmente sull'uso dei tempi e dei modi. Ma se si pone al centro della ricerca, oltre all'uso delle forme infinite del verbo⁴, il vario impiego delle particelle pronominali, si scopre un campo in cui il dialetto presenta una note-

3. Non è forse inopportuna una precisazione circa la scelta dei caratteri tipografici. Ho preferito non seguire l'uso forse più comune (ma non generale, e criteri diversi spesso convivono in una stessa opera) di scrivere in corsivo le parole italiane o straniere inserite nel testo in quanto oggetto di esame. Avendo io infatti riservato il corsivo al dialetto, poteva sorgere talvolta il pericolo di confusione con i termini della lingua; ho preferito quindi usare sempre, per le voci italiane, il tondo, con l'aggiunta delle virgolette quando occorresse isolare graficamente tali voci nel corpo del testo. Così, ad esempio, nella nota 7 a p. 149, «la» e «le» indicano i pronomi italiani, *la* e *le* quelli dialettali. Le traduzioni sono sempre racchiuse tra apici.

4. Sotto questo aspetto rimane lavoro di maggior rilievo, ampiamente utilizzato dal Rohlfs, M. Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, in «Studj romanzi» XI (1914).

vole autonomia nei confronti della lingua, e talora una più vasta gamma di possibilità espressive.

Da tutto ciò si può comprendere quali siano le parti di questo lavoro che possono considerarsi più «nuove» e presentare qualche interesse anche fuori dell'ambito del cremonese: quelle che studiano appunto il vario impiego del pronome soggettivo debole (capp. x, xi e xii); e in genere tutte quelle che si riferiscono alla sintassi delle particelle, le quali presentano pure alcuni aspetti morfologici poco noti, esaminati nel cap. iii, ad esempio ai nn. 41-42. Sono poi da ricordare due fenomeni piuttosto singolari, qui segnalati e suscettibili anch'essi di approfondimento nell'ambito di altri dialetti: il variare del pronome oggettivo maschile atono in dipendenza dalla persona della voce verbale (v. nn. 45 e 59-68) e il valore passivo del participio presente dei verbi transitivi (con le opportune limitazioni esposte ai nn. 144-45). Singolare infine la sostituzione di 'avere' con 'essere' di cui a p. 97. Dal punto di vista metodologico è forse da sottolineare l'attenzione dedicata negli ultimi due capitoli ai fatti di intonazione e alla disposizione dei sintagmi nella frase.

Naturalmente, poiché in un campo come questo spesso viene meno la corrispondenza puntuale con l'italiano, e non si possono quindi utilizzare gli schemi espositivi tradizionali, la formulazione che qui si è data di certe norme e tutta quanta la sistemazione teorica dei fenomeni esaminati potrà prestarsi a ritocchi forse non soltanto marginali.

Varietà dialettale considerata e metodo dell'indagine

La parlata che sta alla base della ricerca è il dialetto in uso attualmente nella città di Cremona e in una zona situata a Nord del Po e compresa entro un raggio d'una decina di chilometri dal capoluogo.

Inutile dire che una trattazione sincronica s'imbatte in tutte le difficoltà che si presentano a chi voglia fissare in uno schema rigido un fenomeno *in fieri*. La discriminazione tra ciò che è genuino e ciò che è da un lato arcaico o rustico, dall'altro troppo moderno e quindi «errato» è sempre quanto mai problematica⁵. Io ho basato la mia ricostruzione su una indagine condotta tra parlanti di vari strati sociali, dando ovviamente la

5. Nel nostro caso gli «errori» sono costituiti soprattutto da concessioni all'uso letterario, e rappresentano quindi fenomeni di corruzione.

Per indicazioni bibliografiche sul problema dei rapporti tra lingua e dialetti, cfr. R. A. Hall jr., *La struttura dell'italiano* (con presentazione di L. Heilmann), Roma 1971, p. 14.

preferenza ai più anziani e mettendo a frutto la mia conoscenza del cremonese e l'uso quotidiano che ne faccio anche in famiglia⁶. Ho potuto pertanto servirmi della normale conversazione per provocare risposte che costringessero l'interlocutore ad impiegare determinati costrutti, evitando in tal modo di chiedergli sistematicamente la traduzione dialettale di modi e costrutti italiani: metodo questo che è alla base delle ricerche condotte sulla scorta di questionari e che – prescindendo dal fatto che spesso è l'unico possibile – può senz'altro dare buoni risultati per un'indagine in campo fonetico e lessicale, ma difficilmente risulta adeguato per una ricostruzione fedele delle strutture morfologiche e sintattiche, a causa della condizione psicologica innaturale in cui viene a trovarsi l'intervistato⁷.

Del resto, i fatti linguistici illustrati in questo lavoro sono, nella quasi totalità, patrimonio comune di tutti i parlanti. Non mi sono in genere soffermato su costrutti rari e di autenticità discutibile; quando l'ho fatto, non ho mancato di presentarli come tali, senza nascondere, in ogni caso, l'inevitabile soggettività del giudizio.

Criteri adottati per la trascrizione

1. *Norme generali.* Per la trascrizione mi sono basato sulle norme stabilite dal *Questionario per la Carta dei dialetti italiani*⁸, staccandomene solo in pochi casi: per ragioni di opportunità tipografica nel caso della nasale e della laterale palatale; per motivi che verranno qui appresso indicati nel caso delle semiconsonanti e della sibilante dentale sonora, per le

6. Genitori, nonni e bisnonni tutti cremonesi; un bisnonno materno, Giovanni Lonati, è l'autore di una delle più popolari raccolte di poesia dialettale cremonese.

7. Con cautela, talora con diffidenza, vanno considerate anche le testimonianze offerte dai testi poetici, nei quali le esigenze della metrica e della rima, e in genere il carattere di «produzione letteraria» che tali testi rivestono, favoriscono l'adeguamento più o meno consapevole a modelli della lingua. Influenza indiretta in tal senso hanno probabilmente anche le soluzioni adottate dai poeti dialettali per la grafia. (Per quanti *fortuna* o *fortunada* possiamo incontrare nei testi, è chiaro che non dovremo tenerne alcun conto: il passaggio di *o* protonica a *u* – nel caso presente anche a *ü*, per assimilazione all'*ü* seguente – è norma indiscutibile nel cremonese, e non si può certo pensare che tale norma si sia imposta solo negli ultimi decenni). Sulla scarsa coerenza mostrata dai poeti dialettali in materia di trascrizione fa significative considerazioni M. Muner nelle pagine introduttive della sua antologia *Cento e un anno di poesia Cremonese (1866-1967)*, Cremona 1969.

8. Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Questionario per la Carta dei dialetti italiani*, Bari 1967.

quali, come per la laterale suddetta, ho impiegato i simboli dell'*International Phonetic Association* (IPA). Ecco l'elenco delle convenzioni grafiche adottate (per il resto valgono le norme dell'ortografia italiana):

e, ø	= vocali aperte
e, o	= vocali chiuse
ö, ü	= vocali turbate (ted. <i>schön, grün</i>)
j, w	= semiconsonanti ⁹
q	= ü semiconsonantica (fr. <i>nuit</i>) ¹⁰
č	= occlusiva schiacciata palatale sorda ¹¹
g	= occlusiva velare sonora
ǰ	= occlusiva schiacciata palatale sonora ¹¹
k	= occlusiva velare sorda
ł	= laterale palatale ¹²
ñ	= nasale palatale
s	= sibilante dentale sorda
z	= sibilante dentale sonora ¹³

Le parole piane di norma non recano indicazione d'accento¹⁴; ne sono

9. Non «semivocali» come le definisce il *Questionario*: cfr. più avanti, p. 11. Va detto però che il questionario stesso avverte che «i termini 'semivocale', 'invertita', 'affricata' ecc. vengono usati col valore ad essi solitamente attribuito nonostante le recenti e, fondamentalmente, valide riserve elevate da alcuni studiosi».

10. È solo una variante di *w*.

11. La denominazione di «occlusiva schiacciata» in luogo di quella più comune di «affricata» o delle altre di «semioclusiva» (Camilli) o «assibilata» (Hall) è stata adottata sia perché usata nel *Questionario*, sia perché nel complesso risulta abbastanza economica, data la frequente identità di comportamento tra occlusive ed affricate palatali.

12. Questo suono dev'essere entrato solo di recente, e per influsso della lingua, a far parte del sistema fonetico del cremonese.

13. Non è qui il caso di entrare in dettagli circa l'effettiva realizzazione dei fonemi nel cremonese. Ovviamente si possono notare parecchie peculiarità rispetto alla lingua: le vocali risultano tutte leggermente più «protruse» (e marcatamente protruse *ö* e *ü*; la protrusione interessa forse più la mandibola che le labbra); il punto di articolazione di *č* e *ǰ* è un poco più arretrato rispetto allo *standard* italiano; *s* e *z* tendono alla «esse salata» emiliana; *-n* finale tende a nasalizzare lievemente la vocale tonica che la precede (e un tempo il fenomeno doveva essere assai più sensibile, cfr. Oneda, *Fonologia*, cit. nella *Nota bibliografica*); e così via. Inutile dire che nella parlata attuale (e in quella urbana in genere) è sempre più forte la tendenza ad uniformarsi, anche sotto il profilo fonetico, al modello della lingua, sicché le particolarità suaccennate vengono da taluni sentite come caratterizzanti il discorso in senso popolare o addirittura plebeo.

14. Vengono accentate, per chiarezza, solo quando l'ultima sillaba è preceduta da una coppia vocalica. Ad esempio, in *ráita* e *muína* l'assenza dell'accento grafico la-

invece provviste tutte le altre parole ortotoniche, compresi i monosillabi. *Nota.* Particolare attenzione meritano le parole come *zia*, *véa*, *skúa*, in cui la coppia vocalica non risponde alla definizione tradizionale di dittongo¹⁵. In effetti la brevità della vocale tonica fa sì che le due vocali siano da interpretarsi in termini di *vowel-glide*¹⁶. Non avendo quindi la seconda vocale valore sillabico, tali parole vanno considerate monosillabi o comunque parole ossitone (ad es. *pasía*), e pertanto vengono regolarmente accentate.

Per quanto riguarda il tipo d'accento grafico impiegato, ho rinunciato alla possibilità di indicare due diverse gradazioni d'intensità dell'accento tonico, e ho usato come unico accento l'acuto: s'intende che esso, anche su *e* ed *o*, non ha mai valore d'accento fonico, il grado di apertura della vocale essendo indicato unicamente dagli appositi segni diacritici sottoscritti.

Premesso poi che ho distinto le vocali brevi dalle lunghe lasciando le prime senza segno diacritico per evidenti motivi di opportunità pratica, indico qui le varianti che ho apportato alle norme del *Questionario*, o per semplificare la grafia utilizzando opportunamente alcune caratteristiche della fonetica cremonese, o per rendere con maggior evidenza la realtà morfologica:

1) non ho accentato le vocali lunghe, in quanto esse sono invariabilmente toniche (*N.B.*: la quantità vocalica è distintiva, v. nn. 217-18);

scerebbe incerto quale delle due vocali della coppia vada accentata (*ráita* è parola piana, in quanto *i* è atona e quindi asillabica).

Non sarà forse inutile precisare che, come nella lingua, così anche nel dialetto l'accento d'intensità ha funzione distintiva, come mostrano le coppie *tukel* ('toccalo') ~ *tukél* ('pezzetto'), *mačel* ('macchialo') ~ *mačél* ('macello'), *sapel* ('zappalo') ~ *sapél* ('callaia per carri'), *máčela* ('macchiala') ~ *mačela* ('macella'), *čápela* ('prendila') ~ *čapela* ('sverza'), ecc. Per questo l'accento verrà sempre impiegato, nelle pagine seguenti, anche nella trascrizione fonemica.

15. Infatti o si tratta di due vocali dure (*véa*) oppure la vocale molle compare come tonica (*zia*, *skúa*). Per vocali molli (o dolci) intendo *i* e *u*. Per definizione tradizionale di dittongo intendo quella che considera condizione necessaria l'essere almeno un elemento della coppia rappresentato da una *i* o una *u* disaccentate. In tale definizione rientrano, tra gli altri, tutti i tipi di dittongo compresi nella classificazione proposta da A. Camilli ne *I fondamenti della prosodia italiana*, Firenze 1959, ristampato in appendice a *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze 1965³, edizione riveduta da P. Fiorelli (pp. 262 ss.).

16. Tale situazione non ha esatto riscontro nella lingua: coppie vocaliche pronunciate all'incirca allo stesso modo si trovano ad esempio in «aere», «Eolo», «oasi», «siano»; ma, come si vede, si tratta sempre di sillabe non finali. In posizione finale la lingua ha sempre la vocale tonica lunga: significativi sono, a questo riguardo, i casi in cui si ha coincidenza tra la parola italiana e quella dialettale: *spia/spía*, *Dio/Dío*, *Andrea/Indrèa*, ecc.

2) ho tralasciato il puntino sotto le *e* e le *o* atone (per le *o* si tratta sempre di postoniche), in quanto esse sono da intendersi sempre come chiuse. Ciò vale in particolare per le *e* dei monosillabi enclitici e proclitici. Tra questi ha pronuncia sempre aperta soltanto la preposizione *për*, e aperta per la maggior parte dei parlanti le preposizioni articolate *dèl*, *nèl* e relative forme femminili e plurali: in tali casi si è quindi impiegato il segno diacritico. Questo non è stato usato invece con gli articoli *el* e *en*, che la maggior parte dei parlanti pronuncia chiusi;

3) ho fatto uso dell'apostrofo (cfr. pp. 15 ss.).

Nota. La *v* intervocalica è stata spesso chiusa in parentesi quando è possibile pronunciarla o tacerla; quando invece il suo diletuo rappresenta l'esito più frequente, la si è semplicemente omessa. In tali casi ciascuna delle due vocali conserva valore sillabico¹⁷, quasi sempre se la prima di esse è tonica (e si tratta di regola di una lunga), sempre se tonica è la seconda: *tāol* (<*tāvol*); *laúra* (<*lavura*). Un apostrofo indica la caduta – piuttosto rara – di *v* iniziale.

II. *Vocali, semivocali e semiconsonanti.* Nelle coppie vocaliche con /i/ (/ī/) o /u/ (/ū/)¹⁸, se queste sono toniche, la vocale che le accompagna ha di norma valore sillabico se occupa il primo posto nella coppia:

/sega-īt/, /la-ūr/; /mu-ína/, /fara-úna/;

se invece occupa il secondo posto, ha di regola valore asillabico se accompagnata da /i/ o /u/, sillabico se unita a /ī/ (il caso di /ū/ non si presenta nel dialetto urbano):

/mía/, /kúa/; /mī-a/, /fī-um/¹⁹.

17. Qui come altrove, quando si parla di valore sillabico di una vocale si fa riferimento alla parola isolata o in posizione forte nella frase, prescindendo da ogni considerazione di fonetica sintattica (cfr. A. Camilli, op. cit., pp. 101-2).

18. Solo in questa sezione dell'*Introduzione* mi è sembrato necessario distinguere tra il fonema /i/, il suono [i] e il simbolo grafico *i*; altrove scrivo sempre *i*. Parole e in genere elementi lessicali della lingua sono invece sempre trascritti, tra virgolette, secondo le norme dell'ortografia ufficiale. Per la trascrizione fonematica uso i simboli elencati a p. 6, per quella fonetica i simboli dell'IPA.

19. Si veda ciò che è stato detto nella nota 17. Si può aggiungere poi, benché ciò esuli dagli argomenti qui toccati, che quanto si è ora detto per le coppie con /i/ (/ī/) o /u/ (/ū/) toniche, si applica in larga misura anche alle altre coppie vocaliche un elemento delle quali sia accentato. Va osservato che, nel caso di vocale lunga in prima posizione, l'atona che la segue è ordinariamente asillabica se la coppia appartiene a sillaba interna anziché finale, come ad es. in /bēula/; quindi /pāola/ è bisillabo come /pāol/.

Quando /i/ o /u/ sono atone²⁰, si tenga presente quanto segue:

a) se /i/ o /u/ sono in prima posizione, esse hanno per lo più valore semiconsonantico (/i/ sempre, se intervocalica), e sono indicate perciò con *j* e *w*²¹; se non viene usata tale grafia, s'intende che /i/ o /u/ han valore vocalico e sillabico, come ad esempio in /piā/, /riāl/, /pruā/²²;

b) se /i/ o /u/ sono in seconda posizione, /u/ ha di norma valore vocalico – ma in genere non sillabico – se unita a vocale atona o tonica breve (/laurā/, /máu/), altrimenti vale quanto detto nella nota 19; per /i/ occorre fare un discorso un poco più lungo in quanto, prima di affrontare il problema dell'impiego dei simboli grafici, è opportuno esaminare quello della scelta dei simboli stessi²³.

Tralasciando sfumature particolari riscontrabili in alcuni dialetti, /i/ può avere in italiano tre valori fondamentali: di vocale sillabica, di vocale asillabica, di semiconsonante²⁴. Se ora prendiamo in esame alcune ope-

20. Il caso particolare delle coppie /iu/ e /ui/ (con accento su una delle due vocali) può ovviamente essere considerato tanto sotto l'aspetto della tonicità della vocale molle quanto sotto quello della sua atonicità. Praticamente abbiamo le seguenti combinazioni:

['iu]:	/díu/ (rustico; cfr. la Nota a p. 7)
['i:u]:	/puđium/ (cfr. la Nota a p. 8)
[i'ú]:	/piúm/ (/i/ ha valore vocalico e sillabico, cfr. qui appresso sotto a)
[i'u:]:	è eccezionale, in prestiti (ad es. /maliūs/)
['ju]:	/piúč/
['ju:]:	/rabiūs/
['ui]:	/súi/ (rust.)
['u:i]:	/ğūin/ (rust.)
[u'i]:	/kuína/
[u'i:]:	/muīt/, /kuīn/
['wi]:	/inguíla/
['wi:]:	/kuīnt/

(più avanti si parlerà dell'opportunità pratica, ai nostri fini, di usare *j* e *w* anche nella trascrizione fonematica, pur non potendo [j] e [w] venire considerati fonemi).

Negli ultimi due casi si possono sentire anche le pronunce (assai idiomatiche) ['qi], ['qi:]. A questo proposito, senza entrare in dettagli sulla casistica relativa ad /ü/, occorre aggiungere che esistono anche le combinazioni [y'i] e [y'i:]: /rüina/, /püida/; e, se si vuole, anche ['yi]: /rüit/ (</rúvit/: non mi sembra voce schiettamente vernacola).

21. Per la scelta di questi simboli cfr. più avanti, sotto b).

22. Se entrambe le vocali sono atone (ad es. in /piaréł/, /pruarō/), può aversi sineresi o, assai raramente, addirittura pronuncia semiconsonantica della vocale molle.

23. Per tale scelta si esamina qui il caso di /i/, ma quasi tutte le considerazioni che qui si fanno valgono anche per /u/: *u* corrisponde a *i*, *y* a *í*, *w* a *j* (e *ŷ* a *ÿ*).

24. Cfr. ad es. A. Camilli, op. cit., p. 54 (il quarto valore di cui il Camilli parla ri-

re di particolare autorevolezza nel campo della fonetica o della dialettologia, vediamo che tali valori sono rispettivamente indicati come segue²⁵:

*Camilli ²⁶ :	i	ĩ	j
*Muljačić ²⁷ :	i	ĩ	j
DOP ²⁸ :	i	ĩ	ĩ
D.E.I. ²⁹ :	i	ĩ	ĩ
*Zingarelli ³⁰ :	i	i	j
*AW ³¹ :	i	ĩ	ĩ
Hall ³² :	i	ĩ	j
Tekavčić ³³ :	i	j	j
Rohlf's:	i	i	ĩ
AIS ³⁴ :	i	y	y
QCDI ³⁵ :	i	ĩ	ĩ
Galli ³⁶ :	i	ĩ	ĩ

Come si vede, se si eccettua /i/ con valore sillabico, uno stesso suono è indicato con simboli diversi dai vari autori, e viceversa uno stesso sim-

guarda *i* solo come lettera, non come suono). Può qui venire trascurata quella particolare /i/ prevocalica di «Italia» per cui v. la nota 26 del Fiorelli a p. 26 del volume del Camilli.

25. Nel prospetto l'asterisco contrassegna le opere che seguono dichiaratamente (anche se non sempre fedelmente) il sistema di trascrizione dell'IPA. Per quanto riguarda l'*Aussprachewörterbuch*, il ragguaglio con i valori fonetici dell'italiano non è difficile in quanto esso registra parecchie parole nostre (soprattutto nomi propri); ho naturalmente trascurato il suono che si ha nel ted. *bitte* in quanto non trova riscontro in italiano (salvo che in alcuni dialetti, lontani però dal cremonese).

26. A. Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, cit.

27. Ž. Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, Bologna 1972.

28. *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (a cura di B. Migliorini, C. Tagliavini, P. Fiorelli), Torino 1969.

29. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma 1958-62. Scrivo D.E.I. anziché DEI perché quest'ultima grafia è troppo nota come sigla del *Dizionario Etimologico Italiano* di Battisti e Alessio (nonché dell'opera omonima di D. Olivieri).

30. N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, decima edizione a cura di M. Dogliotti, L. Rosiello, P. Valesio, Bologna 1970.

31. *Der Grosse Duden, Aussprachewörterbuch*, Mannheim 1962.

32. R. A. Hall jr., *La struttura dell'italiano*, cit.

33. P. Tekavčić, *Grammatica storica*, cit.

34. K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.

35. Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Questionario per la Carta dei dialetti italiani*, cit.

36. E. Galli, *Dizionario pavese-italiano* (edito a cura di P. Meriggi e L. Heilmann), Pavia 1965.

bolo non ha sempre il medesimo valore, o addirittura può avere contemporaneamente due valori diversi. In tanta incertezza, mi sembra che sarebbe opportuna, anche quando – com'è appunto il nostro caso – non si richieda una trascrizione fonetica «stretta», l'adozione di convenzioni, se non uguali a quelle dell'IPA, almeno non in contrasto con esse³⁷. Rimarrebbe poi, in alcuni casi, il problema dell'applicazione concreta di tali convenzioni a una lingua particolare: come s'è visto, opere che si richiamano agli stessi criteri trascrivono poi in modo diverso una medesima parola: ad esempio, l'AW scrive *i'ta:lja*, il Camilli *ita:lja* con la variante *ita:lja*³⁸.

Per quanto riguarda la mia trascrizione, scontata ovviamente la scelta di *i* per la vocale sillabica, mi sono attenuto ai seguenti criteri: 1) per la vocale asillabica, ho giudicato superflua, in una trascrizione avente gli scopi della presente, l'introduzione di un apposito segno, ritenendo che si possa tralasciare, senza minimamente indurre chi legge a una pronuncia deformante la realtà fonetica, l'indicazione dell'asillabicità della seconda vocale dei dittonghi discendenti o atoni³⁹: ho quindi impiegato *i* come per la vocale sillabica; 2) per la semiconsonante, al fine di evitare ogni ambiguità, ho preferito usare *j*, dato il troppo diffuso impiego di *ɷ* per indicare la semivocale (mentre solo il Tekavčić usa *j* in questa funzione).

Quel che mi sembra essenziale è l'adozione di due simboli distinti per la semivocale e la semiconsonante⁴⁰. Ciò non per la fonemicità di [j],

37. La pura e semplice sostituzione di un simbolo dell'IPA con altro che l'IPA non impiega non crea in sé alcun inconveniente; e giustificabile mi sembra anche, in una trascrizione semplificata, l'uso di simboli assai raramente impiegati dall'IPA e che d'altro canto risultino d'immediata evidenza: tali ad esempio *ö* e *ü*. Altro discorso va fatto invece per il caso in cui il segno in questione sia ordinariamente impiegato dall'IPA con valore diverso: per questo non ho usato *f* per la sibilante dentale sonora, benché così facciano, tra gli altri, il QCDI, il DOP e il D.E.I.

38. Evidentemente l'AW ritiene che *j* sia meglio impiegato per rappresentare un grado di frizione più accentuato di quello che si ha normalmente in italiano: usa infatti *j* per le voci tedesche, inglesi, francesi. Analogamente, il Rohlf s'usa *j* solo per le voci dialettali meridionali. Va detto che la tabella stessa dell'IPA qui non favorisce la chiarezza, prevedendo l'impiego di *j* anche per una vera e propria fricativa (la corrispondente sonora dell'*Ich-Laut* tedesco).

39. Della stessa opinione è il D.E.I.: cfr. la voce «semiconsonante», dove tra l'altro si dice che «l'*i* di *Cairo* e l'*u* di *Laura*, vocali asillabiche nei dittonghi discendenti *ài* e *àu*, sono vere vocali né più né meno che l'*o* di *Paolo*» e «possono come questa pronunziarsi sillabiche in una pronunzia più lenta». Sorprende che proprio alcune opere destinate ad un vasto pubblico complichino inutilmente le cose impiegando *ɷ* e *ɸ* in luogo di *i* e *u*.

40. Dal prospetto di p. 10 si può vedere come tale criterio sia seguito solo da sette delle dodici opere elencate. In particolare, l'AW trascrive la /i/ di «Boito» come quella di «Iesi», la /u/ di «Laura» come quella di «Quadri» (cioè sempre, rispetti-

che, se è controversa per quanto riguarda la lingua⁴¹, penso si possa escludere per il dialetto⁴²; ma perché mi sembra che non si possano ignorare certe esigenze di fedeltà della trascrizione, almeno quando sono in gioco varianti foneticamente così differenziate⁴³. Infatti, non osservando la distinzione tra semivocali e semiconsonanti, si finisce con lo sfornare regolarmente grafie del tipo *bagàj* (ovvero *bagáì*) che, se coerentemente interpretate, non possono rappresentare altro che pronunce analoghe a quella francese di *Versailles*. È lo stesso tradimento del dato fonetico che si avrebbe se, volendo indicare la conservazione nel plurale del suono semiconsonantico dell'it. «libraio»⁴⁴, si scrivesse *li'bra:j* (ovvero *li'bra:ì*), scrivendo nel contempo *'je:ri* (ovvero *'ìe:ri*). È chiaro che l'unica grafia sostenibile in tal caso sarebbe *li'bra:ji* (ovvero *li'bra:ìj*).

A questo punto, passando a considerare il problema dell'impiego dei simboli, occorre dire che nel cremonese /i/ atona in seconda posizione in una coppia vocalica viene realizzata di norma come semivocale, ossia come vocale asillabica, quando si trova in sillaba non finale (ad es. in *ráita*, *muimēnt*, *paizān*); altrimenti si può talora percepire una leggera fri-

vamente, con *ì* e *ù*); ma, stranamente, nelle parole tedesche impiega per la semivocale lo stesso simbolo che per la vocale sillabica: la /i/ di *beiter* è la stessa di *bitte*, la /u/ di *Haus* la stessa di *Hund*.

Circa l'aspetto teorico della questione, credo che da quanto è stato detto si possa dedurre in quale senso ritengo opportuna una distinzione tra semivocali e semiconsonanti. È lo stesso senso in cui, con la massima chiarezza, si esprime il D.E.I. alla voce «semiconsonante». Identica distinzione troviamo nell'opera citata di R. A. Hall jr. (pp. 21-22); ed equivalente è la conclusione cui giunge Ž. Muljačić, op. cit., pp. 27 e 60). Al contrario, il QCDI, pur con le riserve cui s'è accennato, dà implicitamente per scontata la perfetta coincidenza di semivocale e semiconsonante: scrive infatti *tìeni* (p. 13) e suggerisce poi i simboli *ì* e *ù* per trascrivere le «semivocali», non facendo cenno alcuno delle semiconsonanti. Anche il Tekavčić parla solo di semivocali. Quanto all'AW, parla anch'esso di «Halbvokale», ma con tale termine, cui non si affianca un «Halbkonsonanten», intende ciò che noi designamo con «semiconsonanti»; le semivocali sono definite «unsilbische Vokale».

41. Per lo stato della questione cfr. Ž. Muljačić, op. cit., pp. 59-60.

42. In casi come quello di /kavái/ 'cavalli' ~ /kavāi/ 'cavarli' è solo l'opposizione di quantità vocalica a realizzare la differenziazione semantica. È certo, in ogni caso, che non sono validi per il dialetto gli esempi di opposizione tra [i] e [j] che si citano per la lingua.

43. Tra l'altro, solo distinguendo [i] da [j] si può indicare graficamente in modo esatto la sillabazione nei casi in cui si ha /i/ intervocalico. Del resto, se si fa questione di fonemicità, mi pare ancor meno giustificato distinguere con apposito segno la vocale asillabica dalla sillabica non distinguendola poi dalla semiconsonante.

44. Conservazione che nella pronuncia normale non ha luogo: cfr. Camilli, op. cit., p. 93.

zione palatale. Ma va fatta un'importante precisazione: se /i/ in sillaba finale⁴⁵ è preceduta da vocale tonica breve, il suono semiconsonantico è percepibile dopo l'emissione di [i], non prima: la grafia appropriata sarebbe quindi ad es. *bagáij*, o più esattamente *bagáii*⁴⁶. Se /i/ è preceduta da vocale tonica lunga, è possibile sentire tanto [ni'ma:ji] quanto (raramente) [ni'ma:ij]; analogamente se la vocale che precede /i/ è atona ('a:ngoji, 'a:ngojj). Comunque sia, si tratta di varianti poco frequenti: le pronunce di gran lunga più comuni sono [ba'gai], [ni'ma:i], ['a:ngoi], sicché in seguito verranno impiegate sempre le grafie *bagái*, *nimāi*, *āngoi*⁴⁷.

Non mi nascondo che una grafia del tipo *nimāi* in luogo di *nimāj* (ovvero *nimā̃*) o delle stesse *nimāji* o *nimāij* che sarebbero comunque più corrette o almeno coerenti, può apparire rivoluzionaria rispetto alle consuetudini di trascrizione del cremonese e d'altri dialetti lombardi; ma si

45. I casi di /i/ atona non finale assoluta benché in sillaba finale – casi per cui non vale la precisazione che qui si sta facendo – sono piuttosto rari (ad es. l'imprestito *máis* e *ġōin* < *ġōvin*).

46. Per fornire un modello fonico: a parte la minore intensità del suono semiconsonantico, si tratta della stessa combinazione che si può sentire in alcune delle diverse possibili realizzazioni dell'interiezione di dolore «ahi!»: [aij], [aijj].

47. È indubbio che in genere la semiconsonante, dal punto di vista diacronico, testimonia l'avvenuta palatalizzazione di una liquida (cfr. i plurali di forme in /-l/) o di un nesso /li/ (v. le forme in /-ái/, /-ĕi/, /-ŕi/ di fronte a quelle della lingua in «-aglio», «-egli», «-oglio»; a «-oglio» corrisponde anche /-ŕi/, che è il normale corrispondente di «-uglio»; a «-iglio» corrispondono /-ili/ e /-ič/). Successivamente si è vocalizzata, dando così origine ad un nesso vocalico, ma conservando tuttavia una instabile componente semiconsonantica. Evidentemente, per le forme con vocale tonica breve, la rapidità di realizzazione del nesso – si tratta di un'unica sillaba, da interpretarsi veramente, come già s'è accennato, in termini di *vowel-glide* – ha impedito che tale componente potesse mantenersi nella sua sede originaria (ossia tra le due vocali della coppia), salvo venire ripristinata in forma «ridotta» dopo il nesso in questione, quando un'esigenza di enfasi lo suggerisca. Sembra infatti di poter dire, a questo proposito, che alla base dell'impiego di [j] – di sapore piuttosto polaresco – stanno soprattutto ragioni emotive. Per il raro [ij] dopo tonica lunga può parlarsi di analogia, o piuttosto di confusione.

Circa i casi in cui è dato di sentire più spesso (o meno raramente) la variante «semiconsonantica», va notato che l'affermarsi della pronuncia vocalica nei casi in cui la variante suddetta sembra avere dalla propria le ragioni della storia, e la conseguente convivenza delle due pronunce, han fatto sì che oggi la frequenza d'impiego di [j] non si possa più porre in relazione con gli antecedenti storici del contesto fonetico in cui esso si trova inserito: può capitare di sentire [j] persino in casi in cui si è avuto diletto di labiodentale, ad es. in /mŕi/ (< /mŕvi/, 'muovili' opp. 'muoverli'). Un caso in cui [j] è non di rado percepibile è quello delle forme verbali del tipo /mái/, 1ª pers. sing. dell'indic. pres. di /maia/ 'mangiare': come [j] viene infatti realizzata, in tutte le altre voci, la /i/ d'uscita del tema.

tenga presente che /nimāi/ è pronunciato ordinariamente proprio come l'it. «mai» (in grafia fonetica dell'IPA, secondo il Camilli: *ma:i*). In altre parole: la grafia più semplice è a volte anche la più fedele e «scientifica».

III. *Enclitiche e proclitiche*. Ho seguito l'uso, conforme alla grafia italiana, di scrivere staccate le proclitiche e unite alla parola cui si appoggiano le enclitiche⁴⁸. Circa le parole da considerare proclitiche, mi è parso di dover indicare graficamente come tali quelle che non possono mai – se non in forma distinta – comparire come ortotoniche: ad esempio, ho considerato proclitico il pronome interrogativo *kuza* perché in posizione forte si usa la forma *kōza* oppure *kuzé*. Sulle parole che possono venire pronunciate toniche o meno secondo la posizione in cui vengono a trovarsi, ho invece sempre segnato l'accento, anche quando esse sono di fatto atone, scrivendo ad esempio *l' é buna* ('è buona') allo stesso modo di *la g' é* ('c'è')⁴⁹. Tale soluzione è in armonia con quella adottata, come si dirà più avanti, per l'indicazione della quantità vocalica.

Nota. Ho fatto eccezione alla norma ora illustrata per le tre forme maschili del possessivo, che vengono indicate con *me* opp. *mē*, *to* opp. *tō*, *so* opp. *sō* secondo la posizione in cui si trovano; ciò perché altrimenti, possedendo il femminile forme forti distinte⁵⁰, e dovendo perciò quelle deboli essere indicate come tali, avremmo avuto ad esempio *mē pāder* di fronte a *me māder*, ossia una trascrizione senz'altro poco coerente.

Unica altra eccezione di rilievo è quella riguardante le forme, forti o deboli, del pronome personale di 1^a e 2^a persona (caso obliquo): *mé*, *té*, oppure *me*, *te*. Qui la distinzione mi è parsa, oltre che opportuna per motivi di chiarezza, anche in certo senso giustificata da tutta la tradizione romanza, che ha portato in genere al costituirsi di due forme distinte⁵¹.

IV. *Quantità vocalica*. Varie considerazioni, esposte nell'*Appendice I*, hanno suggerito la distinzione di due gradi di quantità vocalica: le lun-

48. Per quanto riguarda le preposizioni articolate, mi sembra indifferente scrivere *de le* o *dele*, *sō 'l* o *sōl*, ecc.

49. Si può richiamare a questo proposito il greco, dove le forme dell'articolo, di fatto atone in tale impiego, recano sempre – tranne quelle del nominativo maschile e femminile – l'accento che loro si converrebbe solo quando esse vengono impiegate in funzione di dimostrativi; e un discorso non molto diverso si potrebbe fare per le preposizioni.

50. Ciò non vale per una vasta zona della provincia a N.O. del capoluogo (ad es. Casalbuttano e Soresina).

51. La distinzione tra *sō* 'su' (prep.) e *sō* 'su' (avv.) mi sembra anch'essa opportuna per vari motivi, né tale da contraddire alla norma generale sopra enunciata, sussistendo tra i due termini diversità di funzione grammaticale.

ghe recano l'apposito segno, mentre le vocali che non portano alcuna indicazione si intendono brevi. Anche in questo caso, come nel precedente, si è però reso necessario un compromesso: come l'accento non sempre, si è visto, indica effettivamente pronuncia tonica, così le vocali che figurano lunghe non vengono sempre pronunciate come tali: ad esempio, \bar{o} è lunga (e tonica) in *ge l' \bar{o} 'ce l'ho'*, ma di fatto breve (e atona) in *g' \bar{o} vist 'ho visto'*; in proposito si veda ancora la citata *Appendice*.

La soluzione qui adottata è quella suggerita dal Camilli: «In grafia fonetica è ... consigliabile di trascriver di regola nella frase la parola con la lunghezza che ha quand'è isolata»⁵². Se ciò vale in grafia fonetica, a maggior ragione deve valere in una normale trascrizione, e in particolare in un lavoro di ricostruzione grammaticale, in cui l'opportunità di far risalire il dato morfologico ha ovviamente maggior peso di ogni possibile considerazione di fonetica sintattica⁵³. D'altra parte la soluzione radicalmente opposta, ossia la rinuncia alla distinzione tra brevi e lunghe (prassi consueta in tante trascrizioni dialettali anche moderne e aggiornate), oltre a risultare inadeguata, come s'è accennato, alla peculiare struttura del patrimonio lessicale e morfologico del cremonese, costituisce anch'essa, in pratica, un tradimento – sia pure di segno contrario – della realtà fonetica, la quale indiscutibilmente conosce diversi gradi di durata vocale; non credo pertanto che sia legittimo, in nome di tale soluzione, muovere a quella qui adottata l'accusa di tradire il dato fonetico. Del resto la possibilità di distinguere due gradi di quantità vocalica è prevista anche dal *Questionario per la Carta dei dialetti italiani*.

v. *Impiego dell'apostrofo*. L'apostrofo è stato impiegato⁵⁴, contro la norma del citato *Questionario*, in quanto mi è parso che in alcuni casi esso potesse contribuire a rendere con maggior evidenza la realtà morfo-

52. A. Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, cit., p. 67.

53. A tale principio mi sono il più possibile attenuto, come già s'è visto parlando delle enclitiche e proclitiche e come si vedrà ancora a proposito dell'apostrofo. Devo però precisare che ho avuto riguardo alla fonetica di frase in un gruppo di casi in cui l'alterazione fonetica dovuta al contesto è costante e indiscutibile (a questo proposito si veda ad esempio quanto si dirà ai nn. 41.d e 42.d): degli articoli e di tutte le particelle atone ho sempre impiegato, ove richiesta, la forma elisa o aferetica oppure semiconsonantica. Per il resto, ho solo sporadicamente indicato la caduta di qualche vocale e, come già s'è detto, della *v* intervocalica (questo d'altra parte anche all'interno di parola).

54. Il problema che qui si considera è diverso da quello di cui si è detto nella nota 37. Una volta stabilita l'inopportunità di scrivere una vocale che di regola non viene pronunciata, la questione è qui di decidere se la caduta di tale vocale debba essere indicata graficamente.

gica, consentendo così una più immediata comprensione degli enunciati dialettali. L'opportunità, cui si è sopra accennato, di accogliere alcuni principi di grafia fonetica, non implica infatti che una normale trascrizione debba identificarsi in tutto e per tutto con una grafia fonetica. Se è opportuno scegliere i simboli grafici tenendo conto delle più autorevoli tradizioni in materia di trascrizioni fonetiche, non per questo si devono necessariamente tralasciare indicazioni che, superflue ai fini di una lettura foneticamente fedele, sono però utili in un lavoro avente intenti di ricostruzione grammaticale e lessicale (come è appunto il caso delle ricerche previste dal questionario sopra ricordato).

Partendo dunque dal principio che una trascrizione deve non soltanto riprodurre la *parole*, ma rendere altresì ragione in qualche misura della *langue*, non vedo perché non si debba indicare la caduta di una vocale quando il fatto è fuori discussione, la parola in questione presentandosi integra in un diverso contesto fonico. Quindi scrivo *g' ḡ dát* perché si dice *ge l' ḡ data*, si dice *vige* e così via; scrivo *se 'l vedi dumān* (o anche, sebbene certo con minori titoli di legittimità, *s' el ...*) perché si dice *se dumān el vedi*, e quindi è chiaro che la contiguità delle due particelle ha provocato la caduta di una delle due *e*.

In particolare è opportuno soffermarsi brevemente sul problema dell'impiego dell'apostrofo con le forme degli articoli determinativo e indeterminativo. Ho ritenuto che la soluzione migliore fosse quella di contrassegnare con l'apostrofo le forme che trovano impiego nel dialetto anche senza aferesi o elisione. Secondo un criterio da tempo affermato, l'apostrofo, al pari di ogni altro segno usato nella trascrizione, non deve adempiere funzione di indicazione etimologica⁵⁵; e per questo non l'ho impiegato ad esempio per indicare l'aferesi nell'articolo femminile *na*, giacché non esiste contemporaneamente in uso nel dialetto alcun'altra forma che presenti la continuazione della vocale radicale latina (*ōna* viene usato esclusivamente come pronome). Ma l'apostrofo risulta utile per indicare l'elisione della *a* davanti a vocale: *n' ustaria*. Analogamente per quanto riguarda l'articolo indeterminativo maschile *en*: la grafia *'n* davanti o dopo vocale non sta ad indicare la caduta della *u* originaria, bensì quella della *e* atona della forma completa⁵⁶. Anche in italiano del resto si scrive

55. In questo senso ad esempio si esprimeva G. Bottiglioni in una sua *Proposta di manuali ortografici regionali* apparsa in «Rivista italiana di letteratura dialettale» III (1931), p. 6.

56. Lo stesso vale per *en* partitivo: *en vedi* 'ne vedo', *'n ḡ vist* 'ne ho visto'.

«un altro» perché si dice «un ragazzo», ossia perché l'articolo compare in forma ridotta anche in altro contesto fonetico, mentre si scrive «un'altra» perché si dice «una ragazza».

Per l'articolo determinativo e il pronome soggettivo atono maschili singolari ho considerato forma normale *el* e ho indicato la forma ridotta con *l*. Come pronome soggettivo proclitico, in tutta l'area lombardo-emiliano-veneta (e il Rohlfs riporta dal Monaci anche una forma d'antico genovese) è plurisecolare, e tuttora vivo, l'uso di scrivere *l'* (cfr. ad esempio le poesie del Porta nella recente edizione curata dall'Isella⁵⁷); tale uso non mi pare in fondo giustificato se non dalla tradizione.

È opinione abbastanza diffusa che l'apostrofo vada eliminato in quanto rivelatore di un'inopportuna preoccupazione di indicazione etimologica: *el* e *l* non sarebbero cioè due aspetti diversi di una stessa forma pronominale, bensì due sviluppi, *ab initio* indipendenti, di ILLE, l'uno per apocope, l'altro per apocope ed aferesi a un tempo; l'apostrofo anteposto o postposto non avrebbe altro ufficio se non quello di denotare uno di questi due fenomeni, e pertanto andrebbe tralasciato. A questo criterio si attiene ad esempio, sulla scorta del Bottiglioni, l'Annovazzi nel suo *Nuovo vocabolario pavese-italiano*; e questa è anche la soluzione adottata nel *Dizionario pavese-italiano* di E. Galli. A me tuttavia sembra che proprio tali considerazioni, intese a sostenere l'eliminazione dell'apostrofo, siano basate su presupposti di ordine storico che non si giustificano in un lavoro d'impostazione sincronica: si vuole evitare l'apostrofo per eliminare ogni possibile interpretazione diacronica, ma proprio tale soppressione viene poi giustificata facendo ricorso ad argomenti di carattere storico. La prospettiva sincronica considera semplicemente che una parola assume due diversi aspetti secondo il contesto fonico in cui è inserita: l'apostrofo sta a indicare la caduta non già di qualcosa che c'era, ma di qualcosa che c'è tuttora, quando si verificano determinate circostanze. Altri potrà forse obiettare che non è legittimo parlare di caduta della vocale nella forma completa, in quanto tale vocale si sviluppa proprio con funzione d'appoggio in particolari contesti; ma ciò è indifferente dal punto di vista sincronico, e resta il fatto che, mentre non è comunemente in uso un segno diacritico per indicare una vocale d'appoggio in quanto tale, è invece usatissimo l'apostrofo per indicare la caduta di vocali.

Certo non si può negare che la rinuncia all'apostrofo consentirebbe una registrazione più obiettiva, vorrei dire agnostica, della realtà fonetica;

57. C. Porta, *Le poesie*, a cura di D. Isella, Firenze 1955-56.

ma allora è chiaro che, spingendo all'estremo tale atteggiamento e rinunciando a chiedere alla grafia indicazioni circa la *langue*, si potrebbero addirittura trascrivere gli enunciati come un *continuum* fonico fedelmente registrato.

PARTE I
MORFOLOGIA

I

L'ARTICOLO

ARTICOLO DETERMINATIVO

1. Le forme attualmente in uso nel dialetto urbano sono:

	sing.	plur.
masch.	<i>el (el)</i>	<i>i</i>
femm.	<i>la</i>	<i>le, j</i>

El (el) dopo vocale subisce per lo più l'aferesi:

tīra 'l kasét 'tira il cassetto'.

La riduzione è poi di norma davanti a vocale:

'l azēt ('l'aceto'), *'l ustēr* ('l'oste').

Per il maschile plurale si usa *i* davanti a consonante, mentre davanti a vocale si impiega sempre la forma semiconsonantica *j*:

i gât; j ôč ('gli occhi'), *j āngoi* ('gli angoli').

Il femminile *la* si elide sempre davanti a vocale:

l'ērba, l'ustaria ('l'osteria')¹.

Per il femminile plurale, davanti a consonante si usa *le*; davanti a voca-

1. Talvolta, quando si voglia far risaltare il genere femminile in contrapposizione al maschile, può anche impiegarsi la forma *la* non elisa: *'l ūrs e la ūrsa* 'l'orso e l'orsa'. Lo stesso vale per l'indeterminativo *na*.

le ancora *le* – che non si elide mai – oppure la stessa forma *j* del maschile:

le done;
le ěrbe opp. *j ěrbe*; *le urtĭge* opp. *j urtĭge*

Per la forma *li* in luogo di *le* cfr. n. 4, Nota 3.

Nota. Talvolta i maschili comincianti per *s* impura prendono al singolare una *e* prostetica; in tal caso si usa *'l* anziché *el*: *'l estrás* = *el strás* ('lo straccio')².

ARTICOLO INDETERMINATIVO

2. È la riduzione a proclitica del numerale *ōn/ōna*. La forma del maschile è *en* (*en*), per cui vale quanto si è detto per *el*: la riduzione a *'n* è quasi costante dopo vocale, costante davanti a vocale:

tō 'n bufĕt 'prendi un panino';
'n oĉ 'un occhio'.

La forma del femminile è *na*, che si elide sempre davanti ad *a*, quasi sempre davanti ad altra vocale:

na skraña 'una sedia';
n' āva 'un'ape';
n' ustaria 'un'osteria' (raro *na ustaria*).

2. *E* è la vocale eufonica di più comune impiego nel cremonese. In qualche caso si usa *i*: *'l ō vĭst istamatina*, *in (i)strāda*.

II

L'AGGETTIVO*

Premessa

3. Le tre classi di aggettivi¹ esistenti in latino si ridussero a due in seguito alla scomparsa del neutro, in quanto la seconda e la terza, che differivano solo per il fatto di possedere o meno una forma distinta per il neutro, vennero ad unificarsi. Nel dialetto cremonese gli aggettivi possono suddividersi, almeno teoricamente, in due classi, secondo che continuano, distinguendo una forma maschile ed una femminile, la prima classe latina oppure, non distinguendo tra i due generi, continuano la seconda-terza latina.

FORMAZIONE DEL FEMMINILE E DEL PLURALE

Aggettivi della prima classe

4. Al maschile escono in consonante, al femminile in *-a*.

Al plurale la forma maschile resta invariata, a meno che non esca in *-l*, nel qual caso si ha al plurale *-i*²; la forma femminile muta la *-a* in *-e*.

* Di regola verrà preso in esame solo l'aggettivo qualificativo.

1. Seguo qui la suddivisione del Rohlfs (§ 396), basata sul numero delle uscite, anziché quella in due classi, basata sulla declinazione, in uso nelle grammatiche latine.

2. Per le varianti di pronuncia e un accenno diacronico v. *Introduzione*, pp. 12-14.

Ecco il paradigma:

	sing.	plur.
masch.	<i>grós, bél</i>	<i>grós, búi</i>
femm.	<i>grōsa, bēla</i>	<i>grōse, bēle</i>

Note. 1. La norma che vuole il maschile singolare uscente in consonante ammette qualche eccezione, come ad es. *fērmo* e *fūrbo*. Non so se forme del genere debbano considerarsi senz'altro come prestiti. Almeno nel primo caso infatti potrebbe trattarsi anche di conservazione della vocale finale con funzione d'appoggio, data l'impossibilità di uscita in vibrante seguita da nasale: vedi ad esempio, oltre a *fūrno* ('forno'), *kōrno* e simili, l'epitesi di *a* che si ha in *dōrma* (cfr. n. 78.1; analoga situazione si registra quando la vibrante è seguita da *l*: *mērlo*, *Kārlo*).

Per quanto riguarda invece *fūrbo*, è possibile citare qualche caso in cui la labiale riesce finale assoluta, con conseguente assordimento: *azērp* ('acerbo'), *ōrp* ('orbo'), *kōrp* ('corpo').

2. Alcuni aggettivi indefiniti prendono la desinenza *-i* al plurale maschile. Essi sono: *tānt*, *pōk*, *tōt*, *čērt*, *kwānt*. Quindi: *tānti*, *pōki*, ecc.

3. Quasi appena fuori del perimetro urbano, il plurale dei femminili in *-a* (sostantivi, aggettivi, pronomi e articolo determinativo) ha – o almeno aveva sino a ieri – uscita in *-i*:

la strāda grānda, plur. *li strādi grāndi*.

Il Rohlfs (§ 362) fa l'ipotesi che si tratti di una *i* aggiunta ad una forma di plurale uscente in consonante per caduta della *-e* originaria.

Comunque sia, è molto probabile, data la grande estensione territoriale del fenomeno (cfr. la carta 19 dell'*AIS*), che la *-e* cittadina sia dovuta ad influsso letterario, affermatosi però da gran tempo, se *le done*, *le pene* ('penne') ecc. figurano, come uniche forme in uso, già nel Peri (1847) e nel Biondelli (1853)³.

Aggettivi della seconda classe

5. Hanno un'unica forma in consonante per il singolare e una, pure unica, per il plurale.

Quelli in *-il*, in pratica i soli di cui l'uso fornisca qualche esempio valido, presentano al plurale *-ii*⁴:

fačil, plur. *fáčii*.

3. A. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona 1847; B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853 (entrambi in rist. anast., Bologna 1970).

4. Vale quanto si è detto nella nota 47 a p. 13.

Nota. Molti aggettivi uscenti in italiano in *-e* vengono usati lasciando immutata la loro terminazione; anche al plurale si impiega la forma italiana in *-i*. Così è anche per gli aggettivi sostantivati: *viġile/viġili* è oggi più comune, almeno in città, di *viġil/viġii*.

PASSAGGIO DI AGGETTIVI

DALLA SECONDA CLASSE ALLA PRIMA

6. Si è parlato sopra di due classi «teoriche»: infatti la seconda classe è ridotta a pochi relitti ai quali è talora problematico attribuire una fisionomia autenticamente vernacola dal punto di vista morfologico. Aggettivi come *faċil, difiċil, pusibil, inütil* e pochi altri del genere in *-il*, hanno sì un plurale maschile foggiano, come s'è visto, su quello dei sostantivi in *-l*, e tale plurale viene spesso impiegato anche per il femminile; ma solo alcuni – ad es. *pusibil* – ammettono come normale l'uso della forma maschile per il femminile singolare. All'orecchio di molti cremonesi suona come una stonatura un'espressione come *l' ġ na kansõn faċil* ('è una canzone facile').

Alcuni rari parlanti (ad esempio contadini di zone ad Est del capoluogo), se non riescono a ricorrere ad altra espressione, ripiegano su una forma *fáčila*, trasferendo quindi l'aggettivo alla prima classe, benché tale passaggio non sia un fatto consolidato come nel caso di altri aggettivi di cui si dirà qui appresso; i parlanti (in questo caso assai più numerosi) più inclini al compromesso con la lingua adottano l'imprestito *fáčile*.

7. Per parecchi aggettivi della seconda classe, soprattutto aggettivi di uso quotidiano, il passaggio alla prima (non rilevabile nell'unica forma del maschile, data la caduta della vocale finale, ma testimoniato dalle forme del femminile singolare e plurale) è un fatto ormai acquisito: masch. *grānt*, femm. sing. *grānda*, femm. plur. *grānde*. Allo stesso modo:

<i>dēbol/dēbula -e</i>	debole
<i>diskurēul/diskurēula -e</i>	affabile, loquace
<i>dūls/dūlsa -e</i>	dolce
<i>fōrt/fōrta -e</i>	forte
<i>ġōin/ġōina -e</i>	giovane
<i>grēf/grēva -e</i>	pesante
<i>mōl/mōla -e</i>	molle
<i>süttil/süttila -e</i>	sottile
<i>vērt/vērda -e</i>	verde

8. Pure alla prima classe appartengono i participi presenti e gli aggettivi in *-ēnt*, ivi compresi naturalmente gli imprestiti⁵:

stranfuñēnt/stranfuñēnta ('sgualcito')
rús rusēnt/rusa rusēnta ('rosso acceso')
kunveñēnt/kunveñēnta ('conveniente').

MUTAMENTI FONETICI INTERESSANTI LA MOZIONE

Lenizione

9. Abbiamo lenizione nella forma del femminile rispetto a quella del maschile quando, con tema in consonante sorda, vengono a verificarsi al femminile le seguenti due condizioni:

- 1) la consonante si trova in posizione intervocalica;
- 2) la prima delle due vocali è atona o, se tonica, è lunga.

Nota. L'ipotesi dell'atonicità della prima vocale è stata fatta solo per dare alla norma una forma che la renda valida anche in altri dominî morfologici: vedi ad esempio il rapporto di *nōt* 'nuoto' (sostantivo) con *nudā* 'nuotare' da un lato (vocale atona) e con *nōdi* 'io nuoto' dall'altro (vocale tonica lunga). Ma in realtà, per quanto riguarda gli aggettivi, le due sole possibilità sono: vocale tonica breve (es.: *mát*) o tonica lunga (es.: *nāt*). Ciò corrisponde ad accentazione ossitona dell'aggettivo nella sua forma maschile; in effetti questa è la condizione della grande maggioranza degli aggettivi della prima classe (anzi, si tratta in massima parte di monosillabi). I pochi aggettivi parossitoni nel maschile, o rientrano nel caso illustrato qui appresso al n. 10, *Nota* (ad es. *tjepit* 'tiepido'), o hanno il maschile uscente in consonante non suscettibile di lenizione (ad es. *tēner*), o infine sono imprestiti dalla lingua foneticamente vincolati alle leggi di questa, come ad esempio *loğik* o *mağik*.

Si potrebbe comunque citare una forma come *Pidez*a 'la moglie di Pides' (cognome), per giustificare la quale occorre la norma 2) nella sua formulazione integrale.

N.B. In *tōlt/tōlda* 'preso' non si verifica la condizione 1).

10. Può essere utile un breve quadro di esempi relativi alla citata norma 2) del n. 9. Per ogni tipo di uscita si dà un aggettivo⁶ con vocale lunga, e quindi con lenizione al femminile, e uno con vocale breve, senza lenizione:

5. Salvo che per questi ultimi si applichi la norma del n. 5, *Nota*.

6. L'esame s'intende però esteso anche ai sostantivi, data l'identità degli esiti fonetici.

velare	con lenizione: <i>antīk/antīga</i> ; senza lenizione: <i>zñīk/zñīka</i> ('ammaccato');
dentale	con lenizione: <i>vōt/vōda</i> , e così tutti i participi passati in <i>-āt</i> e <i>-īt</i> ; senza lenizione: <i>rōt/rōta</i> ;
labiale	non ho reperito esempi con vocale lunga (cfr. n. 222.b.2) ⁷ ; senza lenizione: <i>stúp/stupa</i> ('chiuso, ostruito');
labiodentale	con lenizione: <i>katīf/katīva</i> ('cattivo');
sibilante dentale	non esistono aggettivi con vocale breve ⁸ ; con lenizione: <i>mustūs/mustūza</i> ('succoso');
occlusiva schiacciata palatale	senza lenizione: <i>rūs/rusa</i> ('rosso');
	non esistono aggettivi con vocale lunga ⁹ ; con vocale breve: <i>věč/věča</i> ('vecchio').

Nota. Rispondenza di sonora nel femminile a sorda nel maschile si ha anche nei casi in cui quest'ultima è dovuta, come già si è avuto occasione di accennare, ad assordimento secondario (ad es. *lōnk/lōnga*, *sūrt/sūrda*). Naturalmente in tal caso non può parlarsi di lenizione, poiché nel femminile non fa che comparire la vera consonante tematica.

Alternanza *é/ě*

11. Gli aggettivi ossitoni che al maschile escono in sillaba chiusa con *é* presentano al femminile *ě*. Esempi:

frét/fředa ('freddo');
sěk/sěka ('secco');

7. Ciò perché le occlusive labiali intervocaliche si sono di regola spirantizzate (cfr. *rāva* < RAPA).

8. Questa è infatti dovuta di norma alla presenza di un'antica geminata, primaria o secondaria, e la geminata, anche scempiandosi in seguito, non potrebbe in ogni caso aver consentito il prodursi della spirantizzazione. Le poche parole uscenti in *-f* preceduta da vocale breve sono voci onomatopeiche, ad es. *būf* 'respiro', *sčáf* 'schiaffo'. Unica vera eccezione è *lúf* 'lupo' (in qualche rara parola si potrebbe semmai rinvenire la presenza di una fricativa sorda già nell'etimo: un caso del genere potrebbe essere quello di *stōf* 'stufo', sempreché non si tratti di prestito).

9. Ciò in quanto *č* è sempre l'esito di gruppi consonantici (infatti in italiano nelle parole corrispondenti si ha sempre una doppia, cfr. ad es. «tetto», «specchio», «vecchio», «formaggio»). Circa l'alternanza *furmáč/furmağa* che potrebbe rappresentare un caso di lenizione con vocale breve, penso che il secondo termine sia un prestito.

nét/neta ('pulito');
frésk/frěska ('fresco');
měšč/měšča ('annacquato')

(per l'allungamento della vocale negli ultimi due esempi cfr. il n. 13).

Rientrano in questo gruppo, tra gli altri, i diminutivi in *-ét* (< ITTU):
večulét 'vecchiolino'.

Fa eccezione *běl/běla*.

È opportuno sottolineare che se la vocale è lunga si conserva aperta:

piĕn/piĕna, zvĕlt/zvĕlta, pĕrs/pĕrsa.

Nota. È facile vedere che nei casi sopra considerati il latino (o il latino volgare, come nel caso di *frésk*) ha *ĭ*, e che quindi la forma del femminile presenta l'esito normale della lingua. L'etimologia rende ragione anche dell'anomalia di *běl/běla*¹⁰.

12. È importante osservare che il fenomeno ora illustrato a proposito della mozione si verifica anche in altri casi, e precisamente:

a) nella coniugazione di alcuni verbi, in cui nell'indicativo presente si alternano voci ossitone a voci piane, tutte ugualmente accentate sulla vocale radicale, che è una *e* breve: anche in questo caso le forme ossitone presentano la vocale aperta, le altre la vocale chiusa (cfr. n. 75);

b) nel rapporto tra sostantivi e voci rizotoniche dei verbi denominali corrispondenti: *sĕñ/mĕ señi* ('io segno');

c) nel rapporto tra aggettivi e voci rizotoniche dei verbi deaggettivali corrispondenti: *sĕk/mĕ seki* ('io secco').

È chiaro quindi che la norma del n. 11 ha valore assoluto; e non già morfonologico, bensì puramente meccanico. Essa può compiutamente enunciarsi così: Nelle parole piane recanti l'accento su una *e* breve seguita da un'occlusiva sorda (esclusa *č*)¹¹, o da *s*, o da *ñ*, oppure da un gruppo *s* + occlusiva sorda (*č* compresa) o

10. Che comunque rimane un caso piuttosto singolare. Se infatti l'esistenza di una coppia come *fĕr/fĕra* (entrambi sostantivi) potrebbe far pensare che l'uscita in liquida costituisca eccezione alla norma del n. 11, occorre dire per contro che nel cremonese le parole uscenti in *-ĕl* o *-ĕla* sono assai rare (si possono ricordare *mĕl* 'collare', *vĕl* 'velo', *vĕla* 'vela'). Infatti l'esito normale del suffisso latino *-ELLU*, da cui proviene la grande maggioranza dei sostantivi e aggettivi in «-ello» della lingua, è nel dialetto *-ĕl* (femm. *-ĕla*): *tukĕl* 'pezzetto', *pütĕl* 'bambino', *uzĕl* 'uccello', *anĕl* 'anello', ecc.

11. Cfr. ad es. *vĕč/vĕča*.

f, la caduta dell'atona finale (e delle consonanti che eventualmente la seguano) determina il passaggio di *é* ad *é̇*. Ciò equivale a dire che di norma non esistono nel cremonese parole uscenti in *-ék, -ét, -ép, -és, -éñ, -ésk, -ést, -ésp, -ésc, -ésf*, giacché quando nella flessione la caduta della vocale finale fa sì che una parola si trovi ad uscire con una di tali terminazioni, *-e-* si muta in *-é-*.

Tra le poche eccezioni si possono ricordare: *més* 'mezzo' (agg.); *pés* 'peggio' (e anche 'pezzo', riferito a tempo); *kést* 'questo'; *lét* 'letto' (sostantivo)¹².

Nota. Tutto quanto è detto nel presente numero vale soltanto per il dialetto urbano, poiché quello rustico in tutti i casi qui considerati presenta invariabilmente *é̇*, sia che la vocale finale si conservi sia che essa cada. Esempi:

nella mozione:	<i>sék/seka;</i>
nella coniugazione:	<i>lū 'l vét/mé vedi;</i>
nel rapporto sostantivo-verbo:	<i>séñ/mé señi;</i>
nel rapporto aggettivo-verbo:	<i>nét/mé neti.</i>

Alternanza breve/lunga

13. Gli aggettivi ossitoni uscenti in sillaba breve con gruppo consonantico *s* + oclusiva tenue (compresa *č*) presentano al femminile l'allungamento della vocale. Esempi:

<i>bròsk/brōska</i> ('brusco');
<i>píst/pīsta</i> ('pesto', agg. verbale);
<i>měsč/měsča</i> ('annacquato') ¹³ .

Il fenomeno presenta analogie con quello descritto al n. 11. Là si aveva mutamento del grado di apertura della vocale, qui si ha variazione della durata.

Anche in questo caso la norma trova applicazione in altri dominî morfologici e non ha valore morfonematico, ma puramente meccanico. La ri-

12. Va osservato che nel cremonese non esistono neppure parole in cui, con le terminazioni ora elencate, si abbiano ad un tempo *é̇* e conservazione della vocale finale: tra i due fatti vi è la medesima incompatibilità che abbiamo visto sussistere tra *é̇* e caduta della vocale finale. Eccezioni forse uniche sono *stěsa* - che convive con *stěsa* di fronte al maschile *stěs* ('stesso') - e *věspa*.

13. Per l'alternanza *e/ė* cfr. il n. 11. Per l'effettiva pronuncia di *bròsk, píst, měsč* cfr. n. 219.4.

troviamo infatti operante in coppie di termini tra i quali una distinzione morfologica non serve:

- a) sostantivo-verbo: *rāsč* 'forcone', *mě rāsči* 'io raschio';
- b) aggettivo-verbo: *měšč* 'annacquato', *mě měšči* 'io annacquo';
- c) coppie di termini che addirittura non sono più semanticamente connessi, pur essendolo etimologicamente: *bást* 'basto' (sost.), *bāsta* 'basta', voce di «bastare».

È chiaro che la conservazione o la caduta dell'atona finale fanno sì che risulti rispettivamente non finale o finale la sillaba tonica, con conseguente diversità di esito per quanto riguarda la quantità: cfr. n. 222.a.2.

Alternanza er/r

14. Gli aggettivi parossitoni uscenti in *-er* preceduta da oclusiva non presentano naturalmente al femminile la vocale anapittica sviluppatasi nel maschile in seguito alla caduta della vocale finale:

māger/māgra, lōster/lōstra ('lucido'), *ingōmber/ingōmbra*.

Se però la *e*, anziché provenire da sviluppo della sonante, è tematica, ovviamente si conserva:

liber/libera, tēner/tēnera.

Forme in *-ēn*

15. *Fēn*, nonché tutti i diminutivi in *-ēn* (<-INU), presentano al femminile la *i* del vocalismo originario:

fēn/fina ('fine'), *pičenēn/pičenina* ('piccolo').

Si ripristina quindi la condizione etimologica, la *ē* del maschile essendosi sviluppata in seguito alla caduta della vocale finale (e per influsso della nasale).

Va osservato che nel dialetto rustico la *i* si è conservata anche nel maschile.

Forme in *-ōn*

16. *Bōn*, nonché tutti gli accrescitivi in *-ōn* (<-ONE, cfr. Rohlfs 1095) mutano al femminile la *ō* in *u*:

bōn/buna; testōn/testuna.

Qui è il maschile che ha mantenuto la vocale originaria, sia pure aperta, mentre la conservazione della vocale finale ha prodotto il passaggio a *u*.

Uguale rapporto si ha nelle coppie di sostantivi del tipo *padrōn/padruna*.

17. *Nota.* Nei nn. 25-36 si è dato un quadro dei mutamenti interessanti il vocalismo degli aggettivi nella mozione. Tale quadro risulta piuttosto ampio ed articolato. Ciò vale ad integrare, se non a rettificare, quanto afferma il Rohlfs (§ 396), secondo il quale le modificazioni della vocale tonica che s'accompagnano alla variazione del genere nell'aggettivo costituiscono un fenomeno imponente nell'Italia meridionale, ma di portata limitata nel Settentrione, dove uniche regioni interessate sarebbero – benché l'affermazione non sia del tutto esplicita – l'Ossolasco e il Canton Ticino.

TRONCAMENTI

18. Analogamente a quanto accade nella lingua, *grānt/grānda* preposto al nome in funzione attributiva si riduce a *gran*¹⁴ per entrambi i generi e numeri, e ciò anche se il nome comincia per vocale:

l' é na gran sjōra 'è una gran signora';
'l é 'n gran ōm 'è un grand'uomo'.

Per *sānt* 'santo' la riduzione della forma maschile a *sān*' davanti a consonante è normale fenomeno di fonetica di frase (cfr. n. 227).

PARTICOLARITÀ

19. *Pāri* è indeclinabile. Si usa sempre questa forma in vocale tranne che nell'espressione *pār o dīspēr* (rust. *pēr o dīspēr*), ove la *i* in genere manca.

20. *Skūr* 'scuro' è un normale aggettivo della prima classe, ma quando significa 'buio' assume la forma *skūri*:

se fá (g' é) skūri 'si fa (c'è) buio';
a skūri 'al buio'.

Potrebbe trattarsi dell'irrigidimento di un'antica forma di sostantivo, for-

14. Eccezionalmente *grān* nella pronuncia enfatica.

se di *skūri* ('persiane'; oggi anch'esso più comunemente *skūr*). Oppure si può richiamare per un confronto l'antiquato *rāri*, maschile singolare in luogo di *rār* ('raro'). In ogni caso deve trattarsi di forme fossili.

21. Diverso sembra essere il caso di *atēnti*, forma maschile plurale che si usa assai spesso in luogo di *atēnt* ('attento'). Forse si può fare l'ipotesi che tragga origine da qualche formula del gergo militaresco («attenti!», «stare sull'attenti»). La forma in questione si usa soprattutto per richiamare l'attenzione dell'interlocutore su quanto si sta per dire: *stā atēnti*.

22. *Vēr* 'vero', per quanto non molto popolare, si declina regolarmente nel senso di 'autentico', 'non finto': *pērle vēre*, *vēr arġēnt*. Ma nel senso di 'rispondente a verità', riferito predicativamente a un soggetto neutro, si usa sempre la forma *vēra*:

sé, 'l é vēra; nō, 'l é mīa vēra 'sì, è vero; no, non è vero'.

Tale fenomeno si riscontra in vari dialetti (cfr. Rohlfs 450).

In origine si sarà probabilmente trattato di un femminile riferito a 'cosa' sottinteso. Ma il fatto singolare è che oggi *vēra* viene a tutti gli effetti sentito come una forma maschile (con valore di neutro): lo dimostra la duplicazione pronominale *el* che appare in forma non ridotta davanti a consonante, in costrutti come *el pōl* ('può') *ēser vēra*, *el sarā vēra*, ecc., nonché nella forma interrogativa: *ēl vēra?* (non *ēla vēra?*) 'è vero?'

23. Forma femminile è *sikūra*, espressione ellittica per *'l é na roba sikūra*, usata come avverbio affermativo: 'certo', 'senza dubbio'.

24. Forma femminile è pure *kāra*, che si usa come vocativo, soprattutto dopo un avverbio di affermazione o negazione (*sé, kāra; nō, kāra*) e che vale per entrambi i generi; altrettanto dicasi del diminutivo *karina*.

25. A proposito di *kārta dōra*, che si ritrova nel cremonese come nel milanese, pur ritenendo senz'altro più attendibile il giudizio del Rohlfs (§ 399) che seguendo il Salvioni vi scorge un costrutto preposizionale in veste d'aggettivo, penso che non si possa scartare del tutto – specie ove si tenga presente la singolarità assoluta del caso che la spiegazione suddetta configura – l'ipotesi alternativa di un aggettivo verbale di *durā* 'dorare': cfr. per questo l'italiano «carta dorata», e cfr. pure il caso di «dolco», che lo stesso Rohlfs fa risalire a *DULCARE*. Del resto si può ricordare che anche per *kārta vēdra* si ha come corrispondente in italiano un participio passato: «carta vetrata»; va detto però che accanto a questa forma esiste pure *kārta vēder* (antiquato *kārta vēdri*), propriamente 'carta-ve-tro'.

CONCORDANZA DELL'AGGETTIVO

26. Le norme non differiscono da quelle che regolano l'uso italiano. V'è solo da notare che *mēs* 'mezzo' nell'indicazione dell'ora si impiega al femminile: *j ǣ le sēt e meza* 'sono le sette e mezzo' (oppure, più idiomaticamente: *j ǣ sēt ūre e meza*; ciò vale soprattutto per le ore intere: *j ǣ sēt ūre*; *a sēt ūre* 'alle sette').

III

IL PRONOME PERSONALE

Classificazione delle forme

27. Distinguiamo anzitutto forme forti, o toniche, e forme deboli, o atone.

Le forme forti comprendono, per usare la terminologia del Rohlfs:

- a) le forme soggettive toniche;
- b) le forme oggettive toniche, vale a dire le forme rette da preposizione, ovvero rette da verbo ed aventi valore enfatico.

Le forme deboli comprendono:

- a) le forme soggettive proclitiche, reduplicazioni dei pronomi soggettivi di 2^a persona singolare e di 3^a singolare e plurale; ciascuna di queste forme sarà d'ora in poi chiamata, per brevità, duplicazione pronominale;
- b) le forme soggettive enclitiche, forme per lo più ridotte, aggregate ad alcune forme verbali di modo finito, imperativo escluso;
- c) le forme oggettive proclitiche, rette dal verbo di forma finita, eccettuato l'imperativo;
- d) le forme oggettive enclitiche, rette dall'imperativo e dall'infinito.

FORME FORTI

Forme soggettive toniche

28. Le forme attualmente in uso sono le seguenti:

	sing.	plur.
1 ^a	<i>mé</i>	<i>nuälter; nōn</i> (femm. <i>nuältre</i>)
2 ^a	<i>té</i>	<i>vuälter; vó</i> (femm. <i>vuältre</i>)
3 ^a	<i>lū</i> (masch.) <i>lē</i> (femm.)	<i>lūr</i>

In *nuälter* e *vuälter* la *-u-* può assumere occasionalmente valore semi-consonantico: *mwälter, vwälter*. Abbastanza comuni anche le forme *nujälter, vujälter*.

Nōn è rustico e antiquato.

Vó, prevalentemente rustico, si usava come forma di cortesia; oggi è ormai raro, e in suo luogo si impiegano, quando ci si rivolga a persona singola, le forme della 3^a persona singolare, ossia *lū* per il maschile e *lē* per il femminile, a differenza dell'italiano che usa «Lei» in entrambi i casi. Di conseguenza non sussistono problemi per la concordanza del predicato: con *lū* si usa ovviamente il maschile. Quando ci si rivolge a più persone si possono usare tanto la 2^a quanto la 3^a persona plurale (quest'ultima meno comune).

29. I pronomi di 3^a persona – al pari delle corrispondenti forme della lingua «lui», «lei», «loro» – si usano solo per esseri animati; in riferimento a cose si adoperano i dimostrativi, oppure si ricorre direttamente al sostantivo o ad una perifrasi equivalente.

Forme oggettive toniche

30. Coincidono, in tutte le persone, con le forme precedenti. Si usano:

a) in unione a preposizione (*kun mé, pēr té, prima de lū*);

b) con valore enfatico, in dipendenza da forme verbali finite o infinite; appunto per il loro valore enfatico sono sempre posposte al verbo. In questo impiego però sono di preferenza accompagnate, o meglio anticipate, dalle forme deboli:

se ve skūlti vuälter 'se ascolto voi';

mé i vārdi lūr 'io guardo loro'.

Con l'infinito, mentre le forme deboli diventano enclitiche (come in italiano), quelle forti, come si è detto, non mutano collocazione:

a skultāve vuälter 'a dar retta a voi'.

31. Anche come forme oggettive toniche, *lū̄*, *lē̄* e *lūr* si riferiscono solo a persone, mai a cose. Per ovviare a tale difficoltà, oltre che alle soluzioni indicate per le forme soggettive il dialetto ricorre, con frequenza maggiore dell'italiano, a un uso non prepositivo dell'avverbio, grazie al quale il pronome viene eliminato: 'c'era la valigia e accanto ad essa le scarpe' = *g' ēra la valīs e de fjānk* (opp. *vezēn*) *le skārpe*.

FORME DEBOLI

Forme soggettive proclitiche

32. Tutte le forme verbali di 2^a persona singolare e di 3^a persona singolare e plurale dei tempi di modo finito, ad eccezione dell'imperativo, devono – salvo casi particolari indicati nel cap. x – essere precedute da una forma reduplicativa atona del pronome soggettivo («duplicazione pronominale»), e precisamente da:

te per la 2^a persona singolare;

el (se il soggetto è maschile) o *la* (se il soggetto è femminile) per la 3^a persona singolare;

i (masch.) o *le* (femm.) per la 3^a persona plurale.

Avremo quindi: *tē te vēt* 'tu vai', *lū̄ el vá* 'egli va', *lē̄ la vá* 'essa va', *lūr i vá* 'essi vanno', *lūr le vá* 'esse vanno'.

N.B. Le quattro forme della 3^a persona coincidono con quelle dell'articolo determinativo.

Collocazione della duplicazione pronominale

33. Nella forma enunciativa la duplicazione pronominale si colloca sempre prima del verbo¹, ma non sempre lo precede immediatamente; anzi, tra le varie specie di particelle proclitiche appoggiantisi alla forma verbale, è quella che si colloca a maggior distanza da essa (cfr. cap. ix):

lū̄ (e)l ge la regala 'lui gliela regala'.

Nell'interrogazione, nonché in alcune proposizioni esclamativo-ottative,

1. Data la semplicità delle norme in esame, mi sembra opportuno enunciarle qui, illustrandole poi più ampiamente nel cap. ix. Per quanto riguarda l'impiego della duplicazione pronominale, ad esso è dedicato il cap. x.

la duplicazione pronominale, salvo la forma della 2^a persona singolare, si aggrega come enclitica alla forma verbale, secondo modalità che verranno indicate nel capitolo dedicato al verbo (cfr. n. 90):

veñarāla? ‘verrà (essa)?’;
füsel beñe kí! ‘fosse (egli) già qui!’.

Modificazioni fonetiche della duplicazione pronominale

34. a) *te* si elide – raramente – solo davanti a voce verbale cominciante per vocale atona (cfr. poi i nn. 43 e 50);

b) *el*, come la corrispondente forma dell’articolo, si riduce sempre a *’l* davanti a parola cominciante per vocale, e assai spesso dopo parola terminante per vocale;

c) *la* si elide sempre davanti alle forme di *èser* comincianti per *e-* (indic. pres. *é*, indic. impf. *ēra*); per il resto può elidersi davanti a voce verbale iniziante per vocale atona, mentre di norma non si elide se tale vocale è tonica, in particolare se si tratta di una lunga;

d) *i*, forma della 3^a plurale maschile, se prevocalica si presenta spesso come *j*, specie davanti a *i-* (es.: *lūr j imbroja*, ‘essi imbrogliono’). Ma veramente costante l’impiego di *j* è solo con le forme di ‘essere’ *é* ed *ēra*²;

e) *le* (3^a plur. femm.) non si elide mai; davanti alle due forme di *èser* comincianti per *e-* è sempre sostituita dalla forma del maschile *j*:

lūr j é kuntēnte ‘esse sono contente’.

Note. 1. Nella pronuncia, la duplicazione pronominale *i* seguita dal pronome personale accusativo *ja* (es.: *lūr i ja kunús* ‘loro li conoscono’) rimane spesso assorbita nella successiva semiconsonante; se pur non si tratta addirittura di soppressione, dato che questa in effetti si verifica spesso quando il soggetto è femminile (nel qual caso non può parlarsi di assorbimento, la duplicazione pronominale essendo *le*): *le regase ja kunús* (‘le ragazze li conoscono’) è forse più comune della forma completa *le regase le ja kunús*.

2. A rigore, l’espressione *le regase ja kunús* potrebbe essere interpretata come ‘le ragazze, essi le conoscono’; ossia l’assenza della duplicazione pronominale *le* potrebbe non far sentire ‘le ragazze’ come soggetto, facendo invece avvertire come assorbita nel *ja* la duplicazione pronominale

2. La *j* viene assai spesso tralasciata quando preceduta immediatamente da un pronome o avverbio che introduca un’interrogativa indiretta: *sō mīa kwānti (j) é, kuma (j) é*, ‘non so quanti sono, come sono’. Così, del resto, spesso dopo vocale.

i di un soggetto maschile plurale sottinteso. Inutile dire che in una conversazione reale equivoci del genere non sono possibili.

Forme soggettive enclitiche

35. Sono rappresentate innanzitutto dalla desinenza *-t* (reduplicazione in forma ridotta del pronome proclitico *te*) che caratterizza la 2^a persona singolare di tutti i tempi di modo finito (imperativo escluso) di tutti i verbi, ausiliari compresi:

té te pārlet 'tu parli'; *te saręset* 'saresti'.

36. In secondo luogo è probabile debba vedersi una derivazione da EGO nella *-i* paragogica che può unirsi, nella forma interrogativa, alla 1^a persona singolare, uscente in *-ō*, del futuro di tutti i verbi, nonché dell'indicativo presente di *vīge* ('avere') e di alcuni verbi irregolari (cfr. n. 87):

el truarōi? 'lo troverò?'; *sa fōi?* 'cosa faccio?'.

Per la *-i* che caratterizza, nel dialetto rustico e talora in quello urbano, alcune forme di 1^a persona singolare normalmente prive di desinenza, cfr. n. 92.

37. Vanno infine annoverate tra i pronomi soggettivi enclitici le forme di duplicazione pronominale quando, come già si è visto, nell'interrogazione e in alcune proposizioni esclamativo-ottative, si pospongono al verbo:

sa vōlel? 'cosa vuole?'.

Forme oggettive proclitiche

38. Si usano con le forme finite del verbo, imperativo escluso³. Distinguiamo forme dell'accusativo e del dativo.

3. Abbiamo collocazione proclitica con imperativi o infiniti in espressioni caratteristiche quali *vá (a) tanēga* 'va ad annegarti', *vá (a) tapica* 'va a impiccarti' e simili.

Può sembrare non del tutto chiaro se si tratti di imperativi o infiniti. Mentre parte dei parlanti infatti usa la preposizione *a* tra le due forme verbali, mostrando quindi di sentire la seconda di queste come un infinito, altri non usano preposizione. Ritengo che quest'ultima sia la forma storicamente giustificabile; l'altra è con tutta probabilità dovuta a reinterpretazione popolare di un costrutto avvertito ormai come anomalo (sulla questione dei tipi sintattici che sarebbero alla base della contaminazione, si può vedere ora A. Leone, *Vattel'a pesca, vieni a pigialo*, in «Lingua nostra» xxxiv (1973), pp. 11-13, ove si citano anche precedenti interventi di G. Folena e R.

Accusativo

	sing.	plur.
1 ^a	<i>me</i>	<i>ne</i>
2 ^a	<i>te</i>	<i>ve</i>
3 ^a	masch. <i>el, la*</i> femm. <i>la</i>	masch. <i>i, ja*</i> femm. <i>le, ja*</i>

Per l'uso particolare delle forme contrassegnate da asterisco si veda il n. 45.

Collocazione

39. Il pronome accusativo proclitico si colloca sempre dopo la duplicazione pronominale e prima del verbo:

el me vêt 'mi vede'.

Per ulteriori particolari si veda il cap. ix.

Modificazioni fonetiche. Norme generali

40. a) *Me, te, ne, ve* si elidono sempre davanti alle voci di *vĭge* 'avere':

mé t' ò vĭst 'io t(i) ho visto';

per il resto non si elidono di norma davanti a vocale tonica, mentre possono elidersi se la vocale è atona; in genere comunque l'elisione viene evitata;

Stefanini; un'ulteriore precisazione ha fornito poi V. Pisani, *ivi*, xxxv (1974), p. 94). *Vá tanĕga* sta quindi per *vá te nĕga*, ossia 'va ti annega' ('va annĕgati'), con coordinazione asindetica dei due imperativi. In tal modo risulta perfettamente normale l'aspetto di *nĕga*, mentre se si trattasse dell'infinito *negā* dovremmo ammettere una ritrazione d'accento di cui non credo esistano altri esempi nel cremonese. Del resto con l'imperativo l'impiego proclitico del pronome era comune un tempo – ed è tutt'altro che raro anche oggi – oltre che nell'Italia meridionale, in quella centrale, e principalmente proprio col secondo di due imperativi coordinati; mentre con l'infinito esso è normale solo nella forma d'imperativo negativo («non ti muovere»), tranne che per alcuni dialetti meridionali dei quali il cremonese non può certo aver subito in alcun modo l'influsso (cfr. Rohlfs 470).

La collocazione proclitica del pronome costituisce comunque nel cremonese un fatto singolare, vestigio di una fase più antica del dialetto. Quanto al mutamento di colorito vocalico della particella, non pare difficile spiegarlo, tenendo conto della posizione protonica in cui essa si trova e della forte tonicità della sillaba che la segue, fatto questo dovuto all'enfasi che sempre accompagna espressioni di questo tipo.

b) come al solito, *el* si riduce sempre a 'l davanti a vocale, e quasi sempre dopo vocale;

c) *la* si elide sempre davanti alle forme di *vīge*; per il resto si elide talora davanti a vocale atona, raramente davanti a vocale tonica, specie se lunga;

d) per *i*, davanti a vocale è di norma la forma semiconsonantica:

j ūrdini 'li ordino', *j intōrči* 'li incarto'

(si può sentire anche *mé i 'ntōrči*).

Circa l'uso di *j* o *i* quando siano presenti particelle in *-e* unite al semplice *vī*, v. n. 41; per gli esiti che si hanno in unione a un pronome dativo, si veda, nella trattazione di quest'ultimo, il n. 49.2;

e) *le* non si elide mai. Davanti alle voci di *vīge* è sostituito dalla corrispondente forma maschile *j* (o *i*: vale quanto detto alla lettera precedente):

j ō perdīde 'le ho perse';

f) *ja* si elide sempre davanti alle forme di *vīge*:

el j' ā vīst 'li ha visti', *el j' īva vīst* 'li aveva visti'.

Per il resto può elidersi davanti ad *a-*; non si elide mai davanti ad altra vocale:

el ja ufēnt 'li offende', *el ja ōnta* 'li unge'.

Per gli esiti che si hanno quando siano presenti particelle in *-e* unite a *vī*, cfr. n. 42; per il caso di accoppiamento con un pronome dativo atono, cfr. n. 49.3.

Nota. Se si considerano contemporaneamente la norma f) del presente numero e quella del n. 34, Nota 1, si ha che il tipo 'li hanno visti', che nella forma completa suonerebbe *i ja ā vīst*, può di fatto ridursi a *j' ā vīst*.

Particolarità morfologiche riguardanti i pronomi oggettivi proclitici i e ja accoppiati alla particella ge di vīge (oppure a *vī* unito ad altra particella in *-e*).

41. Per il pronome *i* valgono le seguenti norme:

1) quando *vīge* è ausiliare, e quindi *ge* scompare (cfr. n. 151), si usa sempre la forma semiconsonantica *j*, in accordo con quanto si è detto al n. 40.d:

mé j ḡ fát 'io li ho fatti';
mé j ḡ fate 'io le ho fatte' (cfr. n. 40.e);

2) quando *vīge* è verbo indipendente:

a) si può usare la forma semiconsonantica, lasciando intatto il *ge*:

mé ge j ḡ 'io li ho' (opp. 'io le ho');

b) oppure si impiega la forma vocalica, con elisione della particella avverbiale (se l'oggetto è femminile tale forma è meno usata):

mé g' i ḡ 'io li ho', meno comunemente 'io le ho';

c) nelle forme arizotoniche o quando *vīge* è ausiliare, risultando così proclitico di fatto, è possibile l'elisione di *ge* anche in presenza della semiconsonante:

mé g' j arés 'io li avrei';
g' j ḡ mandāt 'glieli ho mandati'⁴;

d) può infine aversi conservazione di *ge* non eliso con pura e semplice soppressione del pronome oggetto:

mé ge ḡ 'io li ho';
se te ge ęset 'se (tu) li avessi'.

Pur non essendo materialmente indicata da un elemento morfologico distinto, la virtuale presenza del pronome accusativo in tali costrutti è rivelata dalla mancata elisione di *ge* davanti alla forma verbale: i semplici 'io ho', 'se tu avessi' si rendono infatti, senza possibili alternative, con *mé g' ḡ*, *se te g' ęset*.

42. Con il pronome *ja* può aversi – in tutti i tempi ad eccezione dell'indicativo imperfetto – uno qualunque dei seguenti esiti:

a) conservazione di *ge* non eliso e normale elisione di *ja*:

el ge j' ā 'li ha';
se 'l ge j' ęs 'se li avesse';

b) elisione di entrambe le particelle: ciò però solo nel caso di forme arizotoniche o di *vīge* in funzione d'ausiliare (cfr. n. 41.2.c):

4. In questo esempio *ge* non è complemento necessario di 'avere' (in quanto quest'ultimo ha funzione di ausiliare, ed è inoltre presente un'altra particella: cfr. n. 151), bensì dativo del pronome personale. Si è preferito considerare qui anche questo caso in vista della successiva automatica estensione a tutte le particelle atone in *-e* di quanto illustrato a proposito del *ge* di *vīge* (cfr. n. 43).

el g' j' arés 'li avrebbe';
se 'l g' j' és dát 'se glieli avesse dati';

c) elisione di entrambe le particelle con rivoicalizzazione di *j'*:

el g' i' ā 'li ha';
se 'l g' i' és 'se li avesse';

d) conservazione di *ge* non eliso e pura e semplice soppressione del pronome oggetto (cfr. quanto detto al n. 41.2.d):

el ge ā 'li ha';
se 'l ge és 'se li avesse'.

Nota. Con l'indicativo imperfetto sono normali solo il primo e l'ultimo degli esiti fonetici ora visti; ciò è dovuto senza dubbio al fatto che la voce verbale comincia per *i*. Quindi avremo:

el ge (j') īva 'li aveva';
el ge (j') īva dát 'glieli aveva dati'⁵.

43. Quanto si è detto a proposito di *ge* ai nn. 41 e 42 si applica integralmente anche a tutte le particelle proclitiche uscenti in *-e* che si trovino accoppiate – in luogo di *ge* – ai pronomi atoni *i* o *ja* davanti a una voce di *vīge*⁶. Per fare un esempio: in corrispondenza dei casi visti al n. 41.2 abbiamo rispettivamente, per 've li abbiamo fatti mandare': *ve j' ūm fāt mandā*, opp. *v' i ūm...* opp. *v' j' ūm...* opp. *ve ūm...*

Impiego delle forme del pronome accusativo proclitico

44. Al contrario di quanto accade per le forme toniche, i pronomi atoni di 3^a persona si usano tanto per le persone quanto per le cose; l'unica distinzione riguarda il genere grammaticale.

Come pronome neutro si usa, come in italiano, la forma del maschile: *el sō* 'lo so'.

Come già si è visto al n. 30, le forme deboli del pronome oggettivo si usano comunemente anche come anticipazione delle forme forti: *te spētī tē* 'aspetto te'.

45. Tra le forme del pronome accusativo proclitico di 3^a persona è fondamentale la distinzione seguente:

5. Per questo esempio cfr. la nota 4 a p. 42.

6. L'unica particella in *-e* che non può mai trovarsi in questa condizione è *le*.

Le forme che nel prospetto del n. 38 figurano contrassegnate da asterisco si usano quando il verbo è alla 3^a persona, singolare o plurale, con soggetto sia maschile che femminile. Le forme senza asterisco (coincidenti con quelle dell'articolo determinativo e della duplicazione pronominale di 3^a persona) si usano con verbo alla 1^a o 2^a persona, singolare o plurale. In altri termini, con soggetto di 3^a persona si ha la neutralizzazione delle opposizioni *el* ~ *la* (accus. sing.) e *i* ~ *le* (accus. plur.). Esempi:

mé el vèdi 'io lo vedo' (ad es. *el sūl* 'il sole')
 ma *lū (e)l la vèt* 'lui lo vede';
mé i vèdi 'io li vedo' (ad es. *i kån* 'i cani')
 ma *lū (e)l ja vèt* 'lui li vede';
té te le vèdet 'tu le vedi' (ad es. *le ká* 'le case')
 ma *lūr (i) ja vèt* 'loro le vedono'.

La stessa regola vale per il pronome avente valore di neutro: *mé (e)l sō* 'io lo so', ma *lū (e)l la sá* 'lui lo sa'.

Note. 1. Non è forse superfluo ricordare che la particella *el* che compare negli esempi ora citati con soggetto di 3^a persona è duplicazione pronominale, ossia pronome soggettivo, non oggettivo.

2. Quando, pur essendo il verbo alla 3^a persona, la forma è impersonale, il dialetto, come si dimostrerà più avanti, impiega il pronome proclitico soggettivo:

el se vèt pō 'non (lo) si vede più' (ad es. *el sūl*, 'il sole').

Poiché, come si è visto, le forme soggettive atone sono identiche a quelle oggettive, abbiamo, sul piano morfologico, un'ambiguità che non giova certo a chiarire i dubbi che può suscitare la considerazione dei fatti sintattici⁷; l'esame di tali costrutti sarà perciò ripreso in sede più opportuna nel cap. X, n. 177.c.

Per un esame dei problemi che pone il fenomeno ora illustrato si veda l'ampia nota posta al termine del presente capitolo.

7. Si consideri ad esempio il diverso esito, circa la concordanza tra verbo e sostantivo, che si ha nella lingua letteraria e nei dialetti toscani.

Dativo

46. Le forme in uso sono le seguenti:

	sing.	plur.
1 ^a	<i>me</i>	<i>ne</i>
2 ^a	<i>te</i>	<i>ve</i>
3 ^a	<i>ge</i>	<i>ge</i>

Come si vede, si tratta delle stesse forme dell'accusativo, tranne che per la 3^a persona, la quale ha la forma unica *ge* senza distinzione di genere e di numero.

Collocazione

47. Al pari di quelle dell'accusativo, le forme del dativo si collocano sempre dopo la duplicazione pronominale e ovviamente prima del verbo: *el me dá i sōlt* 'mi dà i soldi'.

Quando siano presenti sia l'accusativo che il dativo, il complemento indiretto precede sempre quello diretto, come in italiano: *ge la pōrti* 'gliela porto'.

Per ulteriori particolarità si veda il cap. IX.

Modificazioni fonetiche

48. Quando non siano accoppiate ai pronomi accusativi, le forme del dativo (compresa *ge*) subiscono l'elisione negli stessi casi in cui la subiscono quelli (cfr. n. 40). V'è solo da aggiungere che si elidono sempre davanti alle forme di 'essere' *é* ed *ēra*; il caso non era stato considerato per i pronomi accusativi perché per essi non può mai verificarsi.

49. Quando si ha l'accoppiamento di forme del pronome dativo con i pronomi accusativi *el*, *i* e *ja*, hanno luogo le seguenti modificazioni:

1) *el*, venendo a trovarsi dopo un'uscita in *-e*, si riduce sempre a *'l*:

mē te 'l dō 'io te lo do'

(ovviamente sarebbe legittima anche la grafia *t' el dō*, ma è un dato di fatto che la propensione di *el* all'aferesi è più forte e costante di quanto non sia la propensione del pronome dativo all'elisione);

2) per *i* distinguiamo i seguenti casi:

a) quando è seguito da consonante determina per lo più l'elisione nella particella che lo precede:

mé g' i dō 'io glieli do', poco comune *mé ge i dō*;

b) quando è seguito da vocale diversa da *i* dà luogo generalmente all'elisione del pronome dativo conservando valore vocalico (cfr. n. 41.2.b):

te m' i ōntet 'me li ungi'.

Possono aversi però talvolta anche esiti analoghi a quelli visti ai nn. 41.2.a e 41.2.c:

te me j ōntet, te m' j ōntet;

c) quando infine è seguito da forma verbale cominciante per *i-*, o si ha l'elisione del pronome dativo – nel qual caso può verificarsi la caduta di uno dei due fonemi uguali giustapposti – oppure, non registrandosi l'elisione, si rende necessaria l'eliminazione di una delle due vocali, salvo che – caso quasi eccezionale – la prima *i* si muti in *j*. Quindi:

	<i>t' i intōrči</i>	(cfr. n. 41.2.b)	('te li avvolgo')
opp.	<i>t' i 'ntōrči</i>		
opp.	<i>te i 'ntōrči</i>		
o infine	<i>te j intōrči</i>	(cfr. n. 41.2.a)	

Nota. La seconda e la terza forma sono omofone degli equivalenti dialettali di 'ti avvolgo' (ove «ti» può essere accusativo o dativo). Per questo motivo qui sopra ho ritenuto di indicare l'aferesi della forma verbale anziché la soppressione della particella, grafia quest'ultima che risulta invece razionale appunto per rendere 'ti avvolgo': *t' intōrči* opp. *te intōrči*. Cfr. anche il n. 50.

3) *ja* non si elide se non davanti ad *a-* (cfr. n. 40.f); per il resto non si ha differenza secondo che sia seguito da vocale o da consonante, sicché, qualunque sia il contesto fonetico, abbiamo quattro possibili esiti:

el te ja mānda ('te li manda')

el t' ja mānda

el t' ia mānda

el te 'a mānda

Questi esiti si possono confrontare con quelli visti al n. 42⁸.

8. Il terzo esempio, con vocalizzazione della semiconsonante, rappresenta un esito non molto comune, ma neppure raro. Quanto a *el te 'a mānda*, è indubbio che esso risulta abbastanza singolare. La grafia che qui si è impiegata implica una certa interpretazione del fenomeno, interpretazione che lascia tuttavia qualche perplessità. Se comunque si tratta veramente di aferesi di *ja*, il fatto può suggerire, a titolo di

50. Quanto si è detto riguardo a *te* ai nn. 43 e 49.1., 49.2 vale anche se la particella ha funzione di duplicazione pronominale. Ciò serve ad integrare la norma del n. 34.a.

A questo proposito si può aggiungere ora che la possibilità di elisione ivi dichiarata si realizza più spesso davanti a voce verbale iniziante per *i*-; questo può, ove si prescinda dal contesto, dar luogo ad ambiguità, essendo possibile in tali casi supporre la presenza del pronome oggetto *i*, secondo quanto si è visto al n. 49.2.c e relativa Nota. Ciò vale del resto anche quando *te* è riflessivo. In altri termini, la sequenza fonematica *tin-tōrčēt* può valere:

1. *t' intōrčēt* 'tu avvolgi' (*te* è duplicazione pronominale)
2. *t' intōrčēt* 'ti avvolgi' (*te* è riflessivo in funzione d'accusativo o dativo)
3. *t' i 'ntōrčēt* 'li avvolgi' (*te* è duplicaz. pronomin., *i* è pronome oggetto)
4. *t' i 'ntōrčēt* 'te li avvolgi' (*te* è riflessivo in funzione di dativo, *i* è pronome oggetto).

Teoricamente lo stesso grado di ambiguità si ha anche se *te* non subisce elisione; ma in pratica in tale eventualità si può solo avere ambivalenza all'interno della prima o della seconda coppia di enunciati, giacché nel primo caso (*te intōrčēt*) la *i*- iniziale ha pronuncia debole e brevissima, nel secondo (*te i 'ntōrčēt*) *i* ha pronuncia distinta. Rigorosamente parlando, si dovrebbe ammettere un'opposizione funzionale individuante due distinti fonemi; ma il fenomeno non ha tale portata da rendere opportuna una simile distinzione. Penso che sia più semplice parlare, nel primo caso, di parziale realizzazione dell'afèresi, fatto che si registra spesso anche in altri contesti fonetico-morfologici: ad esempio, tra *lū el dīs* e *lū 'l dīs* esistono di fatto varie pronunce intermedie con diverso grado di realizzazione della vocale, ed è chiaro che si tratta di varianti fonologicamente non significative. Sta di fatto comunque che nel secondo caso la percezione della funzione pronominale di *i* induce in genere il parlante ad evitare la pronuncia ridotta della vocale.

51. Per completare il quadro della morfologia delle particelle procliti-

ipotesi, di interpretare in modo unitario quanto visto ai nn. 41.2 e 42 e nel presente paragrafo. In tutt'e tre i casi infatti la soppressione del pronome nell'ultimo esempio significherebbe semplicemente caduta di *i* (realizzato come *j* davanti ad *a*); nel secondo caso si avrebbe inoltre l'assorbimento di 'a nella vocale radicale di *vīge*. Quest'ultima congettura appare plausibile se si considerano le voci di 3ª persona di *vīge* comincianti per *a*-, un po' meno se si considera la *e*- del cong. imperfetto, poco plausibile nel caso dell'indic. imperfetto, che comincia per *i*-. Queste considerazioni possono eventualmente esser tenute presenti, qualunque conto se ne voglia fare, nella ricerca sull'origine dell'impiego dei pronomi *la* (masch.) e *ja* (cfr. n. 63).

che si possono aggiungere, benché non rientrino strettamente sotto il presente titolo, le osservazioni seguenti:

a) per tutti i pronomi proclitici dativi o accusativi in *-e* non si ha alcuna variazione di esiti quando siano usati riflessivamente;

b) anche nel caso del pronome riflessivo *se* (accusativo o dativo) valgono le medesime norme che si sono date per le altre particelle in *-e* impiegate nelle medesime funzioni;

c) per il *se* passivante o impersonale vale la stessa norma del n. 34.a, tenendo presente che l'elisione si verifica più spesso davanti ad *e-* e *i-*;

d) quanto si è detto al n. 49.1 per *el* vale anche per la particella partitiva *en*.

Uso delle forme proclitiche del pronome personale dativo

52. Come le forme dell'accusativo, si usano tanto per le persone quanto per le cose.

È inoltre notevole il fatto che esse si impiegano comunemente per anticipare non soltanto le corrispondenti forme forti (il che accade anche per le forme dell'accusativo, cfr. n. 44), ma anche un dativo di termine espresso da un sostantivo⁹: *ge 'l q̄ dít a to fradél* 'l'ho detto a tuo fratello'. Il semplice *'l q̄ dít...* è meno comune e meno idiomatico.

Se però il dativo non è di termine, la particella non si usa: *pēnsi a to fradél* 'penso a tuo fratello'; il suo impiego in casi del genere ha valore enfatico (enfasi sul predicato), come quello di «ci» nella lingua: *ge pēnsi a to fradél* 'ci penso a tuo fratello (altroché!)'.

Nota. È forse opportuno ribadire che nel caso precedentemente considerato del dativo di termine, il costruito dialettale con *ge* non equivale a quello della lingua con «glie» ('glie l'ho detto a tuo fratello'), poiché quest'ultimo può trovare correttamente impiego soltanto quando si voglia porre in risalto il predicato, mentre il primo consente di dare enfasi indifferentemente al predicato o al complemento. Ciò risulta chiaro considerando un esempio come *dige a to fradél ke...* ('di a tuo fratello che...'), poiché in un caso del genere, mancando il pronome oggettivo, più difficilmente il rilievo enfatico può colpire il predicato.

9. Lo stesso accade quando le medesime particelle si trovano in posizione enclitica: *digel a to fradél* 'dillo a tuo fratello'.

Forme oggettive enclitiche

53. Si usano in dipendenza da imperativi ed infiniti.

Queste forme sono, sia per l'accusativo che per il dativo, le stesse che si usano in posizione proclitica, tenendo presente che per l'accusativo di 3^a persona si impiegano soltanto quelle che nel prospetto del n. 38 figurano prive di asterisco, ossia quelle coincidenti con le forme dell'articolo determinativo.

Modificazioni fonetiche interessanti l'enclisi delle particelle pronominali

54. *Nota preliminare.* Oltre alle forme del pronome personale si considerano sotto questo titolo, data l'identità degli esiti fonetici, anche il pronome riflessivo *se*, la particella avverbiale *ge* e il partitivo *en/ne*, tenendo presente che per quest'ultimo si usa la forma *ne* nei casi contemplati nel n. 55, la forma *en* negli altri casi¹⁰.

55. Con una forma verbale terminante in vocale lunga (e quindi tonica) le particelle si uniscono direttamente ad essa senza alterazioni fonetiche, salvo *el* che si riduce a *l*:

purtāl 'portarlo'; *purtāi* 'portarli'; *purtāne* 'portarne'.

Rientrano nei casi contemplati in questo numero:

a) la 2^a persona plurale dell'imperativo di tutti i verbi: *kantē*, *kurī*, *finī*;

b) gli infiniti della prima e terza coniugazione, nonché gli infiniti in *-ī* della seconda (cfr. n. 69) e *tō* 'prendere';

c) la 2^a persona singolare dell'imperativo di alcuni verbi irregolari (cfr. nn. 123 ss.): si tratta di forme monosillabiche uscenti in vocale breve che però si allunga quando si abbia l'aggregazione di una o più enclitiche:

vá 'va', ma *vāge* 'vacci';
fá 'fa', ma *fāne* 'fanne' opp. 'facci'.

Nota. L'Oneda¹¹ indica in «*dāme-dāame* ('dammi', 'darmi'), *fāme-fāame* ('fammi', 'farmi')» esempi di distinzione morfologica ottenuta mediante opposizione di quantità vocalica. In base a quanto s'è ora detto tali esempi non sono dunque da considerarsi validi, poiché se esiste opposi-

10. Talvolta però si può sentire *ne* usato anche nel caso 3 del n. 57.

11. R. Oneda, *Fonologia del dialetto cremonese*, in «Strenna dell'A.D.A.F.A. per l'anno 1964», Cremona 1964, p. 9.

zione tra l'imperativo *dá* e l'infinito *dā*, essa non esiste più quando a tali forme si uniscono particelle enclitiche, avendosi in tal caso l'allungamento della breve. Il fenomeno non può in alcun modo essere posto in dubbio; ed è in tutto analogo a quanto si verifica nell'aggregazione enclitica della duplicazione pronominale alla voce verbale finita ossitona nella forma interrogativa (cfr. n. 90.4).

Circa una possibile interpretazione del fatto, non mi sembra che questa possa essere data in termini strutturalistici. Se è vero infatti che l'allungamento della vocale permette di distinguere ad es. *fāte* da *fate* ('fatte'), *fāl* da *fál* ('fallo', sost.), *stāla* (v. n. 90.4) da *stala* ('stalla'), è altrettanto vero che esso crea a sua volta omofonie: *sāla* 'sa (lei)?' e 'sala' sost. e verbo), *la sāl* 'lo sa (lui)?' e 'il sale', ecc. Sembra più probabile che agiscano fenomeni di analogia combinatoria, dato che le poche voci verbali in questione sono le uniche a non rientrare in uno dei tre gruppi di terminazioni (nn. 55, 56, 57) su cui può aversi l'innesto di enclitiche. Oppure si può chiamare in causa una tendenza a non assimilare le unità morfolessicali originate da queste combinazioni alle parole che hanno, in uguale contesto fonico, la vocale breve quale esito di un particolare sviluppo organico (cfr. per i due casi, rispettivamente in sillaba chiusa e aperta, i nn. 222.b e 223.b).

56. Con una forma verbale terminante in vocale atona (si tratta esclusivamente della 2ª persona singolare dell'imperativo della prima coniugazione), la vocale stessa – una *a* – si elide davanti ad *el*, *i*, *en*, mentre si muta in *e* davanti alle altre otto particelle, inizianti per consonante: da *pōrta* 'porta' abbiamo quindi *pōrtel* 'portalo', *pōrti* 'portali', *pōrtēn* 'portane'; ma *pōrtela* 'portala', *pōrtene* 'portaci'.

Note. 1. Probabilmente nel caso delle particelle inizianti per consonante si deve pensare a un indebolimento della *a* postonica in parola sdrucchiola, quale si verifica ad esempio in *Sānt' Ageta*, *ōrfen* (< ORPHANU), ecc.¹².

2. Accanto a (*v*)*ārdel* 'guardalo', (*v*)*ārdela* 'guardala', (*v*)*ārdi* 'guardali', (*v*)*ārdele* 'guardale' esistono le forme ridotte *al*, *ala*, *ai*, *ale*. Tali forme sono sempre proclitiche, appoggiandosi a uno dei tre avverbi di luogo *kí* ('qui'), *lĕ* ('lì'), *lá*: *al kí* 'eccolo qui', *ai lá* 'eccoli là'.

57. Le forme verbali terminanti in consonante possono suddividersi in tre gruppi:

1) 2ª persone singolari degli imperativi della seconda e terza coniugazione: *sēnt*, *finís*;

2) forme arizotoniche della 1ª persona plurale del presente indicativo e congiuntivo di tutti i verbi: *kantúm*, *sentúm*, *finúm*;

12. Cfr. G. Calza, *Fonologia del dialetto cremonese* (inedito), n. 96. Ulteriori indicazioni nella *Nota bibliografica* a p. 199.

3) infiniti in *-er* della seconda coniugazione: *sēnter*.

Nei primi due casi, mentre *el*, *i* e il partitivo *en* si aggiungono direttamente alla forma verbale, le altre otto particelle, iniziando per consonante, richiedono l'interposizione di una *-e-* atona: *sēnti* 'sentili', *sēnteme* 'sentimi'; *sentumel* 'sentiamolo', *sentúmela* 'sentiamola'.

Nel terzo caso le particelle si aggiungono allo stesso modo all'infinito privato della desinenza *-er*; ma poiché il tema che rimane non è che la forma imperativale ora considerata, abbiamo piena coincidenza con le forme del primo gruppo: *sēnti* vale anche 'sentirli', *sēnteme* 'sentirmi'.

Nota. Proprio questo potrebbe essere il motivo per cui come forma d'infinito per i verbi della seconda coniugazione, quando siano presenti particelle enclitiche, è forse addirittura più usata la forma ossitona in *-ī* che quella parossitona in *-er* (cfr. n. 118): 'sentirli' allora diventa *sentīi*, contro *sēnti* (*sēntei*, *sēntīi*, cfr. num. seg.) che vale 'sentili'; 'sentirmi' diventa *sentīme*, contro *sēnteme* 'sentimi'. Va detto però che, benché forse meno frequente, è in tal modo la coincidenza con *sentīi* 'sentiteli'.

58. *Osservazioni.* 1. L'influsso di forme come *pōrtel* e *pōrtela* (imperativi), *sēntel* e *sēntela* (imperativi o infiniti) ha fatto sì che anche *i* venga non di rado unito al tema mediante una *-e-* anapittica: si ha quindi ad esempio *sēntei* accanto a *sēnti*, 'sentili' o 'sentirli'.

Dall'incrocio di queste due forme, nonché probabilmente per influsso dell'imperativo italiano «sentili» (cfr. n. 5: *fāčii* 'facili') è nata poi – e viene impiegata anche in funzione d'infinito – una terza forma, *sēntīi*, che è quella che, come imperativo, compare nell'*AIS* (carta 832, 'vendili', punto 285).

Quanto all'uso, mi sembra che più comuni siano le due forme senza *-e-*.

2. *La*, *i*, *le* non si elidono mai: se ciò avvenisse, nel caso di *i* verrebbe a sopprimersi la particella, nel caso di *la* e *le* si creerebbe omofonia con la forma maschile singolare. Le altre particelle possono elidersi davanti ad *a*, *e*, *i*, raramente davanti alle altre vocali: *vultās' indrē* ('voltarsi indietro').

Mi pare che il caso illustrato da questo esempio tratto dall'uso comune debba considerarsi distinto dal troncamento, di sapore invece piuttosto antiquato, che possono subire *se*, *ge*, *me*, *te*, *ve*, *ne* (personale o partitivo):

parlās da amīk ('parlarsi da amici')
el g' arēs de veñeg ('dovrebbe venirci')
tudīn ('prendetene')
setet xō ('siediti').

Si noti che *-g* non si assorda, mentre si assorda talora *-v*: *parlāf* ('parlarvi', rustico).

3. Nei verbi che all'imperativo presentano assordimento o depalatalizzazione della consonante d'uscita della radice (cfr. nn. 76-77), l'aggrega-

zione di particelle enclitiche ovviamente determina sempre il ripristino delle condizioni che si hanno davanti a desinenza iniziante per vocale: *kōs* 'cuci', ma *kōzel* 'cucilo', come l'infinito *kōzer* (e cfr. *kōzel* 'cucirlo');

tēn 'tieni', ma *teñi* 'tienli', come l'infinito *teñer* (e cfr. *teñi* 'tenerli');
vē opp. *véa* 'vieni', ma *véñege* 'vienici', come l'inf. *vēñer* (e cfr. *véñege* 'venirci').

4. Quando due o tre enclitiche sono aggregate alla stessa forma verbale, per quelle successive alla prima valgono le norme seguenti:

a) *el* e *en*¹³ provocano l'elisione nella particella che li precede¹⁴:

tēñetel 'tientelo'; *tēñesen* 'tenersene';

b) *i* in genere provoca elisione:

tēñeti 'tienteli';

più raro *tēñetei*, rarissimo *tēñetii* (cfr. n. 58.1); entrambi meno rari però se la forma è piana: *dāvei*, e talora *dāvii*, accanto al più comune *dāvi*, 'darveli';

c) le altre particelle non determinano né subiscono alterazioni:

tēñetele 'tientele';
pustāsege 'appoggiarvisi'.

Nota sul fenomeno dell'alternanza delle forme del pronome personale accusativo proclitico di 3ª persona in dipendenza da voce verbale di 1ª o 2ª persona oppure di 3ª persona (cfr. n. 45).

Non essendo scopo di questo lavoro, come si è detto nell'*Introduzione*, quello di svolgere ricerche di carattere storico o di geografia linguistica, si fissano qui solo alcuni punti che consentano di inquadrare in qualche misura il fenomeno descritto.

I. Indicazioni bibliografiche e conoscenza del fenomeno

59. È lecito ritenere che, benché l'isoglossa¹⁵ in esame abbia diffusione

13. Come partitivo si usa *en* anziché *ne*, poiché la forma verbale, possedendo già almeno un'enclitica, non può uscire in vocale lunga: cfr. n. 54.

14. Mi sembra preferibile parlare di elisione nella prima particella anziché di aferesi nella seconda come si è fatto al n. 49.1 (e al n. 51.d) perché in posizione enclitica abbiamo un caso inequivocabile di elisione di vocale atona davanti ad *el* e *en*: quello indicato al n. 56. Il rapporto tra *tēñetel* e *tēñete* non è diverso da quello esistente ad esempio tra *dezmēntegel* e *dezmēntega* ('dimenticalo', 'dimentica').

15. Il termine «isoglossa» viene qui sempre impiegato nel senso indicato in V. Pisani,

assai vasta, come si preciserà più sotto, essa, nonché studiata, non sia stata neppure rilevata, se non sporadicamente e nell'ambito di singoli dialetti (cfr. n. 60). Vari sono i motivi che inducono a tale supposizione.

In primo luogo va detto che il Rohlfs, pure nella recente edizione italiana, aggiornata al 1967, non accenna al fenomeno in alcun punto della sua opera; e così pure il Tekavčić.

In secondo luogo mi sembra significativo il fatto che nel già ricordato *Questionario per la Carta dei dialetti italiani* (1967), tra le espressioni volte a stabilire la forma del pronome accusativo maschile atono (n. 388, i-n) non ve ne sia neppure una con verbo alla 3^a persona; mi pare di poterne dedurre che nella compilazione, certo assai attenta, del questionario suddetto non si è tenuto in considerazione il fenomeno qui studiato. Giova a questo proposito sottolineare che, data la diffusione del fenomeno stesso, tale omissione mi sembra difficilmente potersi attribuire al fatto che esso sia stato giudicato di scarso rilievo¹⁶.

Inutile dire poi che neppure una delle numerose carte dell'*AIS* offre una frase in cui figurì l'isoglossa in questione.

Pure il repertorio bibliografico dello Hall¹⁷, anche nel suo recente aggiornamento (sino al 1966), non segnala alcuno studio sull'argomento, mentre ne segnala ad esempio uno dello Spiess sull'uso del pronome personale soggettivo nei dialetti lombardi (studio che appare tra l'altro utilizzato anche dal Rohlfs, benché posteriore alla prima edizione dell'opera).

La particolarità in questione risulta infine ignorata anche nel recentissimo volume di G. Devoto e G. Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia* (Firenze 1972).

60. Due soli luoghi ho reperito in cui si accenni al fenomeno in esame. Il primo è una nota a piè di pagina di un'opera di L. Pavia¹⁸, in cui l'autore, trattando non già di morfologia, ma di problemi di trascrizione, e precisamente dell'uso dell'apostrofo, scrive:

Introduzione alla linguistica indeuropea, Torino 1962⁴, p. 3: «fatto linguistico comune a più atti linguistici».

16. Va anche osservato che il compianto O. Parlangèli, organizzatore dei lavori per la *Carta dei dialetti italiani*, condusse a termine, prima della pubblicazione del *Questionario*, due ampi inventari di opere di dialettologia (v. *Nota bibliografica*, p. 201 n.).

17. R. A. Hall jr., *Bibliografia della linguistica italiana*, Firenze 1958. Un *Primo supplemento decennale (1956-1966)* è apparso nel 1969. Cfr. anche, dello stesso, *Bibliografia essenziale della linguistica italiana e romanza*, Firenze 1973.

18. L. Pavia, *Sulla parlata milanese e suoi connessi. Nuovi studi fonico-grafici, filologici, storici, comparati*, Bergamo 1928 (p. 82).

El, come pron. complem., sta per *le*; e questo *le* apparisce in qualche dizione...; – inoltre la forma *le* si usa sempre davanti alla 3^a pers. sg. dei verbi... (e ciò anche fuori del caso in cui possa intervenire apostrofo); mentre per le altre 5 pers. si ha sempre *el* (o 'l).

A p. 115 poi si legge:

Davanti a voce verbale incominciante per consonante il detto pronome *i* [accus. plur. masch.] rimane intatto, eccetto davanti alla 3^a pers. sing., dove si cambia in (*i*) *je* [sic]... Se la voce verbale comincia per vocale (che non sia *i*) allora il pronome *i* si cambia in *ij'* [sic], analogamente all'articolo; sempre eccetto con la 3^a pers. sing., in cui *i* diventa *je*.

Il secondo passo che tocca il nostro argomento si trova alla voce *al*² nel vol. I (Lugano, 1952-65) del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI)¹⁹:

Nell'area di *al* (*el*), pron. sogg. procl. di 3^a pers. sing., nel nesso 'egli lo' davanti a voce verbale cominciante per consonante il pron. ogg. si presenta generalmente nella forma *la* (*le*, *re*, *ro*)...

Per estensione questo tipo penetra frequentemente anche nei nessi 'essa lo, essi lo, esse lo': *ul furmacc lé al la mangia miŋa*, il formaggio essa non lo mangia (Lugano).

II. Estensione territoriale del fenomeno e problema della sua documentazione per quanto riguarda i secoli passati

61. È abbastanza facile determinare approssimativamente l'area su cui si stende la nostra isoglossa. Ho potuto accertarne l'esistenza a Parma, a Bologna, a Tizzano nell'alta Val di Taro (ossia a ridosso dello spartiacque tosco-emiliano), a Pontelagoscuro (Ferrara), a Trento, a Brescia, nella Brianza, nel Canton Ticino²⁰, nel Pavese. Esclusi sembrano essere da un

19. Debbo alla cortesia del prof. Federico Spiess la segnalazione dell'articolo, che avrei forse potuto meglio utilizzare, impostando diversamente la discussione, se ne fossi venuto prima a conoscenza. A questo proposito si può aggiungere che il VSI, oltre al noto ricchissimo patrimonio lessicale, contiene copioso materiale interessante l'ambito morfosintattico, materiale cui forse sinora la dialettologia non ha dedicato l'attenzione che meriterebbe (il Rohlf s non cita neppure il VSI nell'elenco delle sue fonti).

20. Per il Ticino basterà ricordare che la particolarità in esame non è riscontrabile nelle zone in cui il pronome soggettivo maschile di 3^a persona è *u*, e che la situazione più vicina a quella del cremonese (con la sola differenza del pron. sogg. *al* in luogo di *el*) si ha a Bellinzona.

lato i dialetti piemontesi²¹ e dall'altro quelli friulani e il triestino; nonché, ovviamente, a Sud, le parlate toscane.

Si tratta quindi di una vasta area emiliano-lombardo-veneta, compresa tra le Alpi e l'Appennino e tra il Ticino e l'Adige. Naturalmente è possibile che all'interno di quest'area si trovino zone, soprattutto montane e quindi relativamente isolate, in cui l'isoglossa in esame non sia riscontrabile; e d'altra parte va detto che per qualche zona periferica le testimonianze raccolte non sono tutte concordi.

62. Per quanto concerne l'esistenza del fenomeno nei secoli passati, i testi dialettali cremonesi non consentono in genere di risalire oltre il secolo scorso, e offrono quindi scarse illuminazioni.

Tra i rari documenti letterari cremonesi anteriori al periodo napoleonico, ve n'è almeno uno abbastanza significativo, per quanto anch'esso non molto antico, non potendosi farlo risalire a prima della fine del secolo XVII. Si tratta di *O l'era ben mei*, componimento in versi destinato alla rappresentazione, pubblicato in edizione diplomatica a cura della dott.ssa R. Barbisotti²². In esso troviamo *la* come accusativo singolare maschile al v. 176 e *ja* (sul manoscritto *hia* e poi *i' a = i ja*) ai vv. 70 e 112: quindi già la stessa situazione che si ha nel dialetto attuale.

Nessuna testimonianza utile offre invece una lauda riportata dallo storico ottocentesco F. Robolotti, che la fa risalire al sec. XIV²³. Il pronome accusativo singolare maschile vi compare infatti sempre seguito da parola iniziante per vocale: le grafie *laf* ('l'ebbero') e *lacusà* ('l'accusarono') potrebbero quindi mascherare tanto l'aferesi di *el* quanto l'elisione di *la*.

Aggiungerò infine che – per quanto testi di tal genere ed epoca siano assai poco attendibili per una ricostruzione delle forme della lingua parlata – ho scorso le opere di Girard Pateg e di Ug de Perseg. Nelle *Noie* dei due autori non ho incontrato alcun caso di pronomi oggetto atono con soggetto di 3^a persona. Se ne trova uno invece nel *Plazer* di anonimo (probabilmente post-duecentesco) riportato nel volume a cura di G. G. Persico²⁴. In tale caso (v. 42) viene impiegata la forma *lo* della lingua: «Ad buona fè lo deba consigliare». Ne *Lo splanamento de li proverbi di*

21. S'intende che nelle zone più prossime al confine lombardo si può notare incertezza tra i parlanti, specialmente quando si trovino a dover rispondere a una domanda esplicita: così infatti nel Novarese; ma la situazione è netta ad esempio nell'Astigiano.

22. Si trova in «Strenna dell'A.D.A.F.A. per l'anno 1965», Cremona 1965, pp. 41-47.

23. F. Robolotti, *Cremona e la sua provincia*, Cremona 1859 (p. 59).

24. *Le «Noie» cremonesi*, a cura di G. G. Persico, Modena 1951.

*Salomone*²⁵ troviamo pure *lo* (ad es. vv. 6, 289), anche in posizione enclitica (ad es. v. 286, e con un infinito v. 365). Dopo vocale compare in genere *'l* (ad es. vv. 283, 361). Ma occorre osservare che l'uso della duplicazione pronominale è nel poemetto piuttosto raro (un esempio è al v. 324: *quand la l'a pijado*).

Per quanto riguarda i documenti letterari vernacoli non cremonesi, una ricerca sui testi dei singoli dialetti lombardi ed emiliani si porrebbe chiaramente fuori del disegno del presente lavoro. Mi limiterò a segnalare che nelle commedie in dialetto milanese di C. M. Maggi, risalenti allo scorcio del secolo XVII, in tre luoghi con soggetto di 3^a persona singolare compare *le* anziché *el*²⁶.

III. Spiegazioni proposte

Va premesso che un chiarimento completo potrebbe venire solo da un'indagine filologica che stabilisse l'epoca e possibilmente le fasi dell'affermarsi dell'isoglossa in esame; una ricerca di tal genere peraltro non si presenta facile, data la necessità di ricostruire la realtà fonetica sulla base di trascrizioni certo assai spesso arbitrarie. Detto questo, si affacciano qui alcune ipotesi, unitamente a varie considerazioni atte ad avvalorarle o confutarle. L'ipotesi complessivamente più attendibile mi sembra essere quella esposta al n. 64.

63. Una spiegazione che si presenta abbastanza spontanea è la seguente.

Il pronome oggettivo proclitico si colloca sempre, nella forma enunciativa, dopo la duplicazione pronominale del soggetto, e spesso a immediato contatto con essa (cfr. cap. IX). Di conseguenza, in quest'ultima ipotesi, alla 3^a persona singolare, nel caso di soggetto e pronome entrambi maschili, si dovrebbe avere l'accostamento *el el: lū el el māṅga* 'egli lo mangia'; di qui l'utilizzazione della forma femminile *la* anche per il maschile. È chiaro che in tal modo si spiegherebbe pienamente perché in posizione enclitica si usino le medesime forme che si impiegano per le altre persone.

È tuttavia facile obiettare in primo luogo che, se con l'impiego della forma femminile viene eliminato l'accostamento *el el*, non si elimina, an-

25. Ho seguito il testo riportato in *Poeti antichi lombardi*, a cura di E. Levi, Milano 1921.

26. C. M. Maggi, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, Torino 1960: p. 495, verso 27; p. 574, v. 146; p. 652, v. 31.

zi, si rende più frequente, l'accostamento *la la*, giacché esso, originariamente limitato ai casi in cui sia il soggetto che il pronome oggetto fosse di 3^a persona singolare femminile, ora si presenta ogni qualvolta a un soggetto di 3^a pers. sing. femminile si accompagni un pronome oggetto di 3^a persona singolare, non importa se maschile o femminile. In secondo luogo si può rilevare che se il primo *el* si fosse ridotto a *'l*, come avviene in tutti gli altri casi in cui esso – articolo, duplicazione pronominale o pronome accusativo che sia – viene a trovarsi davanti a vocale, la cacofonia sarebbe stata eliminata in modo in tutto conforme a una norma che opera costantemente nel dialetto. Un esito di tal genere, e precisamente, nella forma emiliana, *'l al* (<*al al*), si riscontra ad esempio tra Reggio e Bologna (ma, a quel che sembra, accanto all'altro, giacché, come già si è accennato, i parlanti da me interrogati si sono mostrati discordi).

Nel caso del soggetto di 3^a persona plurale la sostituzione di *el* con *la* non potrebbe spiegarsi – accettando l'ipotesi ora illustrata – che in base al principio analogico, poiché le particelle di duplicazione pronominale – *i* per il maschile e *le* per il femminile – non creerebbero alcun problema di eufonia; tale spiegazione del resto potrebbe ritenersi convincente, data la costante coincidenza delle due voci verbali.

Diverso è invece il caso della forma *ja* del plurale. Supporre una meccanica sostituzione di *i* a *l*, sentito quest'ultimo come distintivo del singolare di fronte a *i* distintivo del plurale²⁷, mi sembra procedimento discutibile: una simile ipotesi presuppone una fisionomia autonoma, quali morfemi distinti, dei due fonemi che compongono ciascuna delle due particelle, *la* e *ja*, ma tale congettura mi pare poco persuasiva, anche tenendo conto delle considerazioni esposte nella nota 8 a p. 46. Il problema appare quindi difficilmente risolvibile. Si veda a questo proposito anche quanto è detto al numero seguente.

Va notato inoltre che l'ipotesi ora illustrata di una sostituzione della forma del femminile a quella del maschile non spiega neppure le forme milanesi *le* e *je*. Contro di essa sta infine il fenomeno di cui si dirà al n. 67.

64. Ipotesi più plausibile²⁸ è che l'incontro dei due *el* abbia prodotto

27. Tale rapporto si ha nell'articolo, nella particella di duplicazione pronominale e nell'accusativo del pronome personale proclitico con soggetto di 1^a o 2^a persona.

28. Un'interpretazione assai vicina a quella data in questo numero mi fu cortesemente suggerita dal prof. Luigi Heilmann durante la preparazione del lavoro di laurea. Fondamentalmente simile può considerarsi anche la spiegazione riportata al n.

nella seconda particella in un primo tempo l'afèresi della vocale, e quindi lo sviluppo di una vocale d'appoggio: *el el > el l > el la*. In questo modo si potrebbero tra l'altro spiegare le forme milanesi, poiché non desterebbe sorpresa che l'epitesi possa essersi realizzata diversamente in zone diverse.

Naturalmente, se è probabile che il fenomeno abbia effettivamente conosciuto tali fasi, anche per questa via non si perviene a rendere ragione del motivo di un simile esito, che appare isolato (salvo quanto detto sotto, al n. 67) nel panorama fonetico-morfologico del cremonese, per limitarci a questo dialetto. Come già si è visto al numero precedente, la normale risoluzione della cacofonia *el el* sarebbe dovuta essere l'afèresi della prima particella: *'l el*. Inoltre anche questa ipotesi, al pari di quella precedentemente illustrata, lascia notevoli perplessità circa la forma *ja* del plurale. *Ja* infatti sta sia per *i* che per *le*; anche volendo ritenere che il secondo caso abbia modellato la propria soluzione su quella del primo, non è chiaro come possa essersi avuto il passaggio *i > ja*: pare improbabile lo sviluppo di una *-a* paragogica con conseguente passaggio di *i* a *j*.

Resta la spiegazione analogica, la quale però incontra le stesse difficoltà esposte al n. 63. Altro è mutuare un intero morfema (specie una desinenza tonica) e altro mutuarne una sola parte – la vocale atona *a* – per adattarla a un contesto fonetico del tutto diverso: abbiamo infatti una sonante che si consonantizza in un caso, una vocale che diviene semiconsonante nell'altro. In quest'ordine di considerazioni non appare superfluo esaminare anche l'interpretazione proposta nel numero seguente.

65. Secondo tale interpretazione, si potrebbe vedere nella vocale dei pronomi maschili *la* e *ja* una forma soggettiva proclitica. Come si è detto or ora, in tal modo si darebbe una spiegazione convincente alla forma del plurale *ja*.

Tale ipotesi urta però contro molteplici difficoltà:

1) *a*, come pronome di 3^a persona singolare, ha in genere valore di neutro, e si usa soprattutto coi verbi impersonali²⁹;

2) in parecchi dialetti *a* si aggiunge procliticamente alle forme verbali di 1^a persona singolare e plurale e di 2^a plurale (ad esempio nel bolognese, nel parmigiano e nel bustocco; nei due ultimi può presentarsi anche

66, secondo capoverso.

29. Cfr. Rohlfs 449 e 451. Ciò vale naturalmente per i dialetti compresi nell'area interessata dal fenomeno che stiamo esaminando: non vale ad esempio per il piemontese.

alla 2^a singolare), ma assai raramente – salvo il caso visto in 1) – alla 3^a persona, singolare o plurale³⁰;

3) fuorché per la 2^a persona singolare (cfr. i citati parmigiano *tí* (*a*) *t vêt* 'tu vedi' e bustocco *tí a ti dörmí*), non si hanno esempi di uso simultaneo di due forme proclitiche del pronome soggettivo, o, se se ne hanno, si tratta comunque di casi eccezionali, neppure lontanamente paragonabili, per diffusione, all'isoglossa di cui ci stiamo occupando;

4) in tutti gli esempi di cui al punto precedente, *a* precede la duplicazione pronominale vera e propria, anziché restare ad immediato contatto con la forma verbale, come sarebbe necessario per consentire l'interpretazione che stiamo esaminando: questo punto mi sembra d'importanza decisiva;

5) anche questa ipotesi non può rendere ragione delle forme proprie del milanese;

6) resterebbe infine da dimostrare perché tale pronome soggettivo atono si sia conservato – in tanti dialetti, e compresi in un'area tanto vasta – quasi soltanto in quel particolarissimo contesto morfologico che costituisce l'oggetto della nostra ricerca.

66. Vale la pena a questo punto di ricordare la già citata affermazione del Pavia: «*El* come pron. complem. sta per *le*». Un'osservazione così isolata, in un contesto volto a trattare problemi di tutt'altra natura, è difficilmente valutabile. Certo appare sorprendente che debba considerarsi di normale e diretta derivazione la forma che appare soltanto alla 3^a persona singolare, e anomala quella che s'impiega in tutti gli altri casi; inoltre è chiaro che sarebbero in ogni caso da spiegare le ragioni di tale anomalia, e quindi il nostro problema si riproporrebbe in termini esattamente invertiti.

Più utile è considerare il commento linguistico di S. Sganzini alla voce *al*² del *VSI* cui appartiene il secondo dei passi riportati al n. 60. In tale commento si legge: «La forma *la* (*le, ra, re*) del nesso *al la* 'egli lo', che si estende perlomeno fino al bergamasco, sorge per analogia con le forme oblique *ma, ta, sa, va* 'mi, ti, si, vi', normali in posizione interconsonantica: ossia *al ma toca* 'egli mi tocca' determina anche *al la toca* 'egli lo tocca' (e parimenti *al na toca* 'egli ne tocca', → *an* 'ne'); l'analogia del tipo in *-a* produce poi anche il nesso *al ia*, donde *ia*: *al ia toca* 'egli li tocca' (→ *i*, pron. ogg. di 3^a pers. pl.)».

30. Molti esempi in Rohlfs 444-451; dei cinque esempi citati al § 446 per la 3^a persona uno è mal collocato e almeno altri due sono di interpretazione discutibile, al pari di non pochi altri nei paragrafi citati.

Va osservato in primo luogo che i dialetti ticinesi in questione, presentando *-a* anche nelle forme oblique dei pronomi personali (oltre che nel pronome soggettivo atono) offrono una situazione senz'altro più chiara o almeno coerente. La spiegazione analogica è certo un poco meno persuasiva per un dialetto come il cremonese, in cui *-a* come vocale epitetica o sviluppo di *-e* atona s'incontra solo nei casi che stiamo esaminando. Nel cremonese insomma, e certo in molti altri dialetti, manca proprio la base per lo sviluppo analogico, sicché si deve pensare ad un influsso esterno.

In secondo luogo, l'impiego comune delle forme *ma*, *ta*, ecc. spiega a mio avviso la forma *la* rispetto alla forma *le* (che d'altra parte esiste pure, si è visto, accanto a quelle rotacizzate); ma non spiega *la* di fronte ad *al*. Se poi l'analogia deve intendersi come riguardante il fatto complessivo della sequenza consonante-vocale, non si comprende perché essa non agisca anche nelle prime due persone, ossia perché, poniamo, facendo un esempio in cremonese, *kwānt te tuki* 'quando ti tocco' non determini *kwānt le tuki* 'quando lo tocco'.

È certo che la peculiarità della situazione della 3^a persona è dovuta alla presenza della liquida del pronome soggettivo; ed è pure indubbio che tutta la questione può ridursi a uno sviluppo di vocali d'appoggio, *a* o *e*, anteposte o posposte a una liquida o a una nasale (o ad *i*), col che si riducono ad un'unica matrice – la liquida di ILLE – tanto il pronome maschile atono soggetto quanto quello oggetto. Ma resta singolare che l'incontro delle due particelle determini prostesi nella prima ed epitesi nella seconda, contrariamente all'esito ordinario di simili combinazioni (infatti nelle prime due persone il pronome accusativo presenta la forma con prostesi anche dopo liquida, cfr. *kél el meti* 'quello lo metto', e rifiuta la vocale prostetica – ovvero subisce l'aferesi, s'intende, secondo il punto di vista – solo davanti a vocale). E ancor più sorprendente è che tale esito anomalo della seconda particella abbia costituito la base analogica della forma plurale e di quella maschile singolare con soggetto femminile (e quindi con pron. sogg. *la*), forme che appaiono ancor meno o per nulla giustificate sotto il profilo fonologico. (Nei dialetti ticinesi poi, come mostra l'esempio sopra citato *ul furmacc lé al la mangia mīṅa*, la norma che vuole il succedersi, in simili contesti, di prostesi ed epitesi, si rivela talmente vitale da far sì che si abbia, accanto a *la* in luogo di *al* come pronome oggettivo maschile, addirittura *al* in luogo di *la* come pronome soggettivo femminile).

67. Va segnalato infine che esiste nel cremonese un altro contesto sin-

tattico in cui si presenta un fenomeno in tutto analogo a quello sin qui esaminato. Il partitivo *en* assume infatti la forma *na*³¹ quando il verbo sia alla 3ª persona (e il partitivo si riferisca all'oggetto: cfr. n. 176, Nota 1):

mé en fō 'io ne faccio';
lū 'l na fá 'egli ne fa'.

Rispetto a quanto visto finora abbiamo la sola differenza della nasale al posto della liquida. Qui però l'ipotesi di un esito volto ad evitare una cacofonia non può neppure essere avanzata, giacché in questo caso la formula di partenza è *el en*. È indubbio pertanto che questo fenomeno, benché si possa pur sempre proporre per esso una spiegazione analogica, costituisce, come già s'è accennato, un ulteriore argomento contro l'ipotesi illustrata nel n. 63.

68. Da ultimo si può citare un altro caso in cui il dialetto usa *la* in luogo di *el* come equivalente dell'italiano «lo», questa volta però non in funzione di accusativo, bensì di predicato in unione a un verbo copulativo. Il tipo «se non è matto lo diventa» si rende infatti normalmente in dialetto con *se 'l é mīa māt el na divēnta*, ossia con l'uso del partitivo visto poc'anzi³²; ma, purché il verbo copulativo non sia *eser*, è tutt'altro che raro anche il tipo *el la divēnta*, specialmente quando la parte nominale è costituita da un nome anziché da un aggettivo. È chiaro che anche questo *la* sta per *el* (che infatti compare nella 1ª e 2ª persona); a meno che non si voglia vedervi un compromesso tra *na* e la forma della lingua «lo».

31. Per *na* valgono le stesse norme viste al n. 40.c per *la*. Si veda poi il n. 68. Cfr. anche i nn. 176.b e 176, Note 1 e 2.

32. Anche in questo caso, come in quello del n. 67, per la 1ª e 2ª persona si usa *en*:
se sūnti mīa māt en divēnti, 'lo divento'.

Con *eser* (e occasionalmente con qualche altro verbo, ad es. *parī* 'sembrare') si usa pure *en* per le prime due persone, ma *ne*, anziché *na*, per la terza, come si rileva dai casi in cui segue consonante:

e se 'l ne fús? 'e se lo fosse?'

Si noti infine che questo costrutto può aversi (accanto a quello corrispondente al costrutto della lingua) anche dove l'italiano usa di regola la forma tonica del pronome:

el n' é (mīa) '(non) è lui';

ciò naturalmente purché il pronome non abbia altri legami sintattici:

'l é mīa lū ke... 'non è lui che...'

IV

IL VERBO

SOMMARIO. A. Sistematica delle coniugazioni - B. Tempi e modi - C. Mutamenti fonetici che intervengono nella flessione: I. *Vocalismo*, II. *Consonantismo*, III. *Dislocazione dell'accento* - D. Desinenze personali normali - E. Desinenze della forma interrogativa ed enclisi della duplicazione pronominale - F. Forme secondarie o arcaiche - G. Formazione dei singoli tempi - H. Prospetto delle tre coniugazioni regolari - I. Gli ausiliari - L. Verbi irregolari.

A. SISTEMATICA DELLE CONIUGAZIONI

69. È abituale iniziare il capitolo sul verbo dicendo che il dialetto cremonese possiede tre coniugazioni regolari, in *-ā*, *-er*, *-ī*. Tale affermazione non può essere certo contestata. Va detto però che la suddivisione che si suol fare tra i verbi della seconda e della terza coniugazione è insostenibile, in quanto a quest'ultima si possono legittimamente ascrivere solo gli «incoativi» col tema ampliato in *-is*.

A dire il vero anche il Rohlfs, confinando nel capitolo dedicato all'infinito l'esame della suddivisione dei verbi nelle varie coniugazioni, sembra far pensare a un'identificazione pura e semplice dei due concetti di coniugazione e desinenza infinitivale¹; ma tale procedimento, se valido per la lingua letteraria e presumibilmente per la massima parte dei dialetti, è senz'altro inadeguato per un dialetto come il cremonese. Altro è infatti parlare di infinito in *-ī* e altro parlare di coniugazione in *-ī*. Non si può dire che un verbo come *parī* appartiene a una coniugazione diversa da quella di *kurer* solo badando alla terminazione dell'infinito, quando tutti gli altri tempi, di modo finito o no, presentano flessione assolutamente identica, nessuna forma eccettuata; tanto più poi che accanto alla forma infinitivale *parī* sussiste l'altra *pārer*, e viceversa accanto a *kurer* esiste *kurī*, forme tutte più o meno frequentemente usate anche a secon-

1. Un'obiezione del genere è mossa al Rohlfs anche dal Tekavčić (op. cit., § 1034, nota 153), benché per quanto riguarda la lingua tutto si riduca in fondo a un problema di opportunità di collocazione dell'argomento trattato.

da del contesto morfologico in cui sono inserite, come già si è accennato².

Mi sembra perciò più corretto considerare tutti i verbi sia del tipo *kurer* che del tipo *parī* come appartenenti alla seconda coniugazione, salvo precisare che, per alcuni di essi, delle due forme d'infinito è divenuta predominante quella in *-ī*. D'ora in poi pertanto questi ultimi verranno indicati ad esempio *parī/pārer*, o semplicemente *parī/-er*, per distinguerli da quelli della terza coniugazione, mentre per gli altri basterà l'indicazione *kurer*.

70. Tre coniugazioni quindi, ma così articolate:

1^a coniugazione, con infinito uscente in *-ā*: comprende verbi appartenenti alla prima coniugazione latina, oltre a innumerevoli nuove formazioni denominali e deaggettivali, nonché voci dotte o semidotte di più o meno recente acquisizione. Rarissimi gli acquisti a spese di altre coniugazioni: si possono citare *tremā* e *künsümā*, che hanno avuto la medesima sorte anche in italiano (cfr. Rohlfs 613);

2^a coniugazione, con infinito in *-er* o in *-ī* (giova ripetere che tutti i verbi di questa coniugazione hanno la doppia forma di infinito, comune o meno che sia): comprende verbi appartenenti alla seconda o terza coniugazione latina, nonché i verbi della quarta coniugazione che non hanno subito l'ampliamento incoativo del tema;

3^a coniugazione, con infinito in *-ī*: comprende tutti i verbi della quarta coniugazione latina al cui tema si è unito il suffisso incoativo³ *-is*; nonché, se si vuole, pochi verbi quali ad esempio *ufrī* ('offrire'), *sufri* ('soffrire'), *seguī* ('seguire'), per cui cfr. n. 71, Nota 2.

Il suffisso incoativo di norma compare in tutto il presente indicativo e congiuntivo, ad eccezione della 2^a persona plurale di entrambi, e nella 2^a singolare dell'imperativo; va osservato che la 1^a persona plurale dell'indicativo e congiuntivo presente conosce anche, per alcuni verbi, una forma senza suffisso, arizotonica, analogica su quelle delle altre coniugazioni: cfr. n. 91. Esiste poi una tendenza ad estendere ad altre forme l'uso del suffisso, per eliminare le disparità nella flessione. Così con tema in *-is* abbiamo anche un futuro (*finisarō*), un condizionale (*finisarēs*) e un congiuntivo imperfetto (*finisēs*). Specialmente quest'ultimo ha spesso

2. Al n. 57, Nota; e cfr. poi il n. 118. Del verbo *vīge* 'avere' è in uso soltanto la forma d'infinito in *-ī*.

3. La definizione di «suffisso incoativo» ha puro valore storico: come in italiano, il suffisso ha funzione esclusivamente formale. Qui, come altrove, parlo di «suffisso» e non di «infixo» (come ad esempio il Tekavčić), prendendo come unità di riferimento il tema anziché la voce verbale completa.

un'intonazione scherzosa, e viene avvertito in genere come un solecismo dal parlante stesso. Tali coniazioni si compiono probabilmente sulla base di un ipotetico infinito *finisā* (cfr. anche il modo *kapisā kapisī* 'quanto a capire capisco', con uso scherzoso della paronomasia volgare).

D'altronde occorre rilevare che la naturale tendenza ad estendere l'impiego del suffisso è contrastata dall'influsso della lingua, le cui forme ne sono prive. Si ha pertanto una situazione abbastanza singolare: le forme incoative di futuro e condizionale (nonché della 1^a plurale del presente indicativo e congiuntivo) sono al tempo stesso e più recenti e più tipicamente vernacole, in quanto frutto di una tendenza operante contro l'influsso della lingua.

71. Si può rilevare che nel complesso le tre coniugazioni presentano molti tratti comuni.

La prima e la seconda differiscono tra loro solo nell'imperfetto indicativo e in due persone dell'indicativo presente – 3^a sing.-plurale (le due forme coincidono) e 2^a plurale (quest'ultima forma è ripetuta nel cong. presente) – oltre che nell'imperativo, nel participio passato e naturalmente nell'infinito.

Più significative le differenze tra la seconda coniugazione e la terza, intesa quest'ultima come si è detto sopra. Dei sette tempi semplici di modo finito infatti tre sono interamente diversi: indicativo presente (ad eccezione della 2^a persona plurale), futuro, condizionale; diversa inoltre la 2^a persona singolare dell'imperativo, nonché l'infinito se si considera per i verbi della seconda coniugazione la forma in *-er*. La consistenza di tali divergenze è facilmente spiegata se si pensa che futuro e condizionale si formano dall'infinito, e che la vocale tematica di questo vi compare inalterata nella prima e nella terza coniugazione, mentre nella seconda compare *-a-*, come nella prima. Ciò fa supporre che la forma d'infinito che ha costituito la base per i due tempi nella seconda coniugazione sia quella in *-er* anziché quella in *-ī*: *kurarō* (e lo stesso vale per *pararō*) è più facilmente spiegabile da **kurerō* che da **kurirō*; tanto più che in *finirō* la *-i-* si è conservata.

Note. 1. Forme come *sentirō* son tutt'altro che rare, accanto a *sentarō*, ma non mi par dubbio che esse sian dovute all'influsso della lingua. Prova ne sia il fatto che possiedono tale forma solo i verbi il cui corrispondente italiano segue la terza coniugazione, come è appunto il caso di *sēnter*; ma un verbo come *parī/pārer* ha solo la forma *pararō*.

2. Per quanto riguarda i verbi *ufrī*, *sufri* e simili, di cui al n. 70, si tratta in realtà di verbi che potrebbero anche essere attribuiti alla seconda coniugazione, dato che hanno anche un futuro e un condizionale con voca-

le tematica *-a-*: si tratta in sostanza di casi analoghi a quello di *sentirō* ora citato, salvo il fatto che qui le forme con *-i-* sono più comuni e per l'infinito sono le uniche esistenti. Ciò è dovuto all'influsso letterario, che qui è più forte perché questi verbi possono considerarsi voci semidotte, male acclimatate nel patrimonio lessicale vernacolo: sinonimi schiettamente dialettali di *ufri* e *sufri* sono ad es. *inzübī* e *patī*.

B. TEMPI E MODI

72. Tempi e modi sono gli stessi dell'italiano, fatta eccezione per il passato remoto e il gerundio, che il dialetto non possiede.

Il primo esisteva un tempo, e nelle campagne i vecchi talvolta lo usano ancora, pressoché esclusivamente alla 3^a persona, che per tutte le coniugazioni si ottiene, al pari della 1^a singolare, togliendo la terminazione *-s* alla 1^a (ovvero alla 3^a) persona singolare del congiuntivo imperfetto:

el senté 'sentì', *el fazé* 'fece'.

Le altre tre voci erano identiche a quelle del congiuntivo imperfetto (cfr. «cantassi», «cantassimo» per «cantasti», «cantammo»: Rohlfs 568-69).

73. Quanto al gerundio, esso si sente talora inserito in una frase dialettale a mo' di citazione dalla lingua, per cui il discorso andrebbe considerato più propriamente bilingue. Ad esempio: «*pagāndo*» *se pōl vīge tōt* 'pagando si può aver tutto'. Forme di gerundio si trovano anche in un testo di prosa dialettale (traduzione della parabola del figliuol prodigo) della metà del secolo scorso: *vivènd*, *rispondènd*⁴. Per fare un altro esempio, tra i tanti possibili, si può citare *ridènd*, che si trova in una poesia «in dialetto cremonese campagnuolo» della fine del secolo scorso di G. Lonati.

Si tratta in genere di verbi della seconda coniugazione, perché la desinenza italiana «-endo» è più vicina a quella *-ēnt* del participio presente del dialetto, e risulta quindi meno spaesata, una volta privata dell'atona finale, nell'eloquio vernacolo. Proprio per questo troviamo addirittura un *ringraziènd* da *ringraziàa* della prima coniugazione⁵.

La netta preminenza delle forme in *-ēnd* su quelle in *-ānd* rende assai

4. Cfr. B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, cit., p. 55.

5. Come altrove quando non vi sia pericolo di equivoci, ho rispettato la grafia degli autori da cui ho tratto le citazioni. La lunga è indicata (ma tutt'altro che sistematicamente) dalla vocale doppia.

poco plausibile l'ipotesi che si tratti, anziché di imprestiti, di formazioni sopravvissute al declino del gerundio, giacché in quasi tutta l'Italia settentrionale (e ad esempio nel Milanese) il gerundio, ove sia usato, esce in *-and* o *-ando*. Ritengo perciò che tali forme – del resto riscontrabili quasi esclusivamente in testi poetici – vadano considerate imprestiti adattati foneticamente, ma in modo alquanto imperfetto, come dimostra il mancato assordimento della dentale esposta. Direi che si tratta di occasionali estemporanee coniazioni di comodo, ossia di iniziative individuali che continuamente si ripropongono senza venire accolte dalla comunità linguistica⁶.

In ogni caso, per quanto riguarda il dialetto attuale non possono esservi dubbi: «il gerundio non è usato» (Cugini); «una forma del gerundio non esiste» (Bodini)⁷.

C. MUTAMENTI FONETICI CHE INTERVENGONO NELLA FLESSIONE

I. *Vocalismo*

74. L'alternanza di forme rizotoniche e arizotoniche determina alcuni mutamenti della vocale radicale.

a) Mutamenti di quantità. Poiché, come si è detto nell'*Introduzione*, solo le sillabe toniche possono essere lunghe, se la vocale radicale diviene atona nel corso della flessione, essa si abbrevia:

mé kānti 'io canto', *kantarés* 'canterei'.

b) Mutamenti di qualità. Ogni qualvolta diventino atone:

1) \bar{o} , \bar{q} , \bar{p} passano ad *u*:

ġōġi 'io giuoco', *ġugāvi* 'io giocavo'; così: *pōrti/purtāvi*, *pōdi/pudīvi*, *mōli/mulāvi*;

2) \bar{e} ed \bar{o} passano ad *ü*:

lōstri 'io lucido', *lūstrāvi* 'lucidavo'; *fōmi* 'io fumo', *fūmāvi* 'fumavo'.

75. Come già si è accennato al n. 12, alcuni verbi della seconda coniugazione presentano mutamento del grado di apertura della vocale radicale alla 3^a persona dell'indicativo presente (e nella forma, identica, della 2^a singolare dell'imperativo), ove compare \bar{e} contro la \bar{e} che per le altre per-

6. Si veda anche quanto si è detto nella nota 7 a p. 5.

7. G. Cugini, *Il dialetto cremonese*, inedito, *passim*; E. Bodini, *Il dialetto di Cremona*, inedito, p. 65. Ulteriori indicazioni nella *Nota bibliografica* a p. 200.

sona rappresenta la forma urbana normale. Così abbiamo ad esempio *el vĕt, el krĕs, el krĕt* ('vede', 'cresce', 'crede') di fronte a *vĕdi, krĕsi, krĕdi* ('vedo', 'cresco', 'credo').

Per l'interpretazione del fenomeno cfr. appunto il n. 12⁸.

Tranne che in questo caso, *e* radicale compare o sempre aperta (*mĕ pĕrdi, lū 'l pĕrt*) o sempre chiusa (*mĕ lĕĝi, lū 'l lĕĉ*).

In *veñer* ('venire') e *teñer* ('tenere'), mentre nelle prime due persone la forma con vocale aperta ha sapore rustico, nella terza le due forme (vedile al n. 77) sono altrettanto comuni anche in città.

II. Consonantismo

76. Nei verbi della seconda coniugazione con radice in consonante sonora, quest'ultima subisce l'assordimento, venendo a trovarsi esposta, alla 3^a persona dell'indicativo presente e alla 2^a persona singolare dell'imperativo (le due forme sono identiche). Esempio:

mĕ pĕrdi 'io perdo', *lū 'l pĕrt* 'egli perde' (*pĕrt!* 'perdi!').

Così: *kōzi/el kōs* 'cucio'/'cuce', 'cuoce'⁹ (*kōs!* 'cuci!');

lĕĝi/el lĕĉ 'leggo'/'legge' (*lĕĉ!* 'leggi!');

bĕ(v)i/el bĕf 'bevo'/'beve' (*bĕf!* 'bevi!').

77. Nel verbo *teñer* si ha, negli stessi casi, la depalatalizzazione della nasale:

teñi/tĕn (*tĕn*).

Veñer si comporta allo stesso modo solo per quanto riguarda la 3^a persona dell'indicativo presente, poiché la 2^a persona singolare dell'imperativo è *vĕ* o *vĕa*.

78. Note. 1. Sempre nei due casi ora indicati il verbo *dōrmer* 'dormire' prende una *-a* epitetica: *dōrmi/dōrma*.

2. La conservazione della vocale chiusa in *vĕn* e *tĕn*, pur avendosi in essi – quali voci di 3^a persona – la caduta della vocale finale, è possibile in virtù della depalatalizzazione della nasale; altrimenti si applicherebbe la norma del n. 12. Allo stesso fenomeno è dovuto l'allungamento delle due vocali, che non potrebbe aversi in presenza di *ñ* (cfr. n. 222.b.2).

3. Accanto alle alterazioni del vocalismo e del consonantismo v'è da se-

8. Ivi si può anche vedere quali sono le uscite del tema verbale per cui si verifica il fenomeno qui illustrato (si tenga conto dell'assordimento di cui al numero seguente). Altro verbo importante del gruppo è *mĕter* 'mettere'.

9. Cfr. nn. 112 e 158.

gnalarne una riguardante una semiconsonante: nei verbi della prima coniugazione con tema in *-j*, questa può cadere (o avere, come accade spesso, pronuncia ridotta) quando nella flessione venga a trovarsi davanti a una *e* (precisamente *e*, *ĕ* o *ĕ̄*). *Tajā* 'tagliare' fa ad esempio *te ta(j)et* '(tu) tagli' *tā(j)ela!* 'tagliala!'. Nei verbi di questo gruppo *j* può essere preceduta da *a* (*majā* 'mangiare', *brakajā* 'berciare', *tuajā* 'svignarsela', ecc.) o da *o/u* (*sfujā*, *skarfujā* 'sfogliare', *farfujā* 'farfugliare', ecc.); in questi ultimi l'omissione di *j* (che ha sapore un poco popolare) è meno comune.

III. Dislocazione dell'accento

79. Per quanto non si tratti propriamente, in questo caso, di diversità dell'aspetto che la radice assume nel corso della flessione, bensì solo di differente accentazione del tema nelle forme del dialetto e in quelle corrispondenti della lingua, non è inopportuno fare qualche osservazione sul fenomeno.

Il dialetto cremonese, al pari di molti altri dialetti, specie del Settentrione, ha una spiccata avversione all'accentazione proparossitona delle voci verbali, anche nel presente indicativo e congiuntivo, che sono gli unici tempi che possiedono forme rizotoniche (precisamente per tutte le persone ad eccezione della 2ª plurale, salvo, per la 1ª plurale, quanto si dirà al n. 91). Nel caso di forme proparossitone, si tratta o di veri e propri imprestiti (ad es. *tráfiki* per *trajęgi* o *trabati*, *skáriki* per *deskārgi*) o di voci che ormai da gran tempo hanno subito l'influsso dell'accentazione della lingua (ad es. *dezmentęgi*, *kápiti*, *víziti*, *dúbiti*; ma nelle campagne sono ancora vivi *dezmentęgi*, *kapiti*, ecc.). Mi sembra quindi che il fenomeno abbia carattere generale e non sporadico, come parrebbe invece doversi ricavare dal Rohlf's (§ 539).

80. Ecco un breve elenco di voci tuttora vive nel dialetto urbano ed esistenti solo nella forma parossitona, mentre la lingua ha forme sdrucciole:

(<i>me</i>) <i>kumędi</i> (rust. <i>-ędi</i>)(<i>mi</i>) accomodo ¹⁰	
<i>marmuri</i>	mormoro (dicerie)
<i>mazęni</i> (rust. <i>-ęni</i>)	macino
<i>sumęni</i>	semino;

inoltre parecchi verbi con tema in *-ul* (*-ül*), come:

10. Ma spesso *me kómuda* nel senso di 'mi garba, mi va a genio'.

<i>bruntuli</i>	brontolo
<i>gramuli</i>	gramolo, mastico
<i>grunduli</i>	grondo
<i>sifuli</i>	fischio
<i>zñaùli</i>	miagolo, cigolo
<i>tituli</i>	palpeggio insistente. (per lo più sciupando)
<i>tribùli</i>	tribolo
<i>uduli</i>	ululo, uggiolo;

o con tema in *-eg* (rustico *-eg*), come:

<i>rantegi</i>	rantolo
<i>stufegi</i>	soffoco
<i>supegi</i>	zoppico
<i>trafegi</i>	traffico

D. DESINENZE PERSONALI NORMALI*

1^a persona singolare

81. Nell'indicativo presente e imperfetto abbiamo *-i*¹¹.

Per l'imperfetto si tratta di formazione analogica sul presente; per quest'ultimo è plausibile l'ipotesi del Rohlfs (§ 527), il quale pensa alla possibilità di un influsso di forme come *dōrmi* (<DORMIO), *sēnti* (<SENTIO), ossia a un fenomeno analogo a quello verificatosi nel provenzale (epitesi per verbi con radici terminanti con determinati gruppi consonantici). Altra possibilità è che la *-i* sia una forma ridotta del pronome personale reduplicato in enclisi, come è quasi certo avvenga nella forma interrogativa (cfr. n. 87).

Nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale la desinenza manca. Per l'uso di *-i* anche in questi tempi, si veda il n. 92.

2^a persona singolare

82. In tutti i tempi di modo finito, ad eccezione del futuro e dell'im-

* Non si fa cenno, sotto questo titolo, delle desinenze del futuro perché, essendo questo del tipo AMARE HABEO, esse coincidono, per tutti i verbi, con le forme dell'indicativo presente di *vīge* 'avere' (salvo l'abbreviazione della vocale alla 3^a persona, per cui cfr. n. 98).

11. Per quanto riguarda il presente, fanno eccezione *vīge* 'avere' e alcuni verbi irregolari.

perativo, abbiamo *-et*. La *e* probabilmente si è generalizzata dal presente indicativo, dove, secondo il Rohlfs (§ 528), potrebbe forse essere dovuta alla conservazione ed estensione dell'antica desinenza dei verbi della prima coniugazione¹². La dentale non è che la forma enclitica ridotta della duplicazione pronominale.

Unica parziale eccezione è la 2^a persona singolare del congiuntivo presente, che accanto alla forma in *-et* conosce una forma (oggi più comune) in *-a*, che ripete quella della 1^a e 3^a persona singolare. Essa può essere dovuta sia ad influsso della lingua, sia ad una tendenza all'unificazione morfologica, sia, all'opposto, all'esigenza di una migliore distinzione, giacché la forma in *-et* coincide – salvo che per gli ausiliari, per *vuri* 'volere', *savi* 'sapere' e i pochi verbi irregolari *fā, dā, stā, 'ndā, trā* – con la forma dell'indicativo.

Nell'imperativo abbiamo *-a* nella prima coniugazione, il puro tema nelle altre.

Nota. Nel Peri (e ancora nel Cugini)¹³ non compare la *-t* enclitica dopo vocale lunga (quindi *gh'èe* 'hai', *fèe* 'fai', ecc., e così anche la 2^a singolare del futuro di tutti i verbi). Tale uso, proprio soprattutto della regione a nord del capoluogo, è sostanzialmente confermato dalle poesie vernacole della fine del secolo scorso o dei primi anni del nostro, pur con parecchie oscillazioni¹⁴.

Evidentemente in tali condizioni l'enclisi di *t(e)* ha tardato maggiormente ad imporsi, data la tendenza – propria, tra gli altri, dei dialetti lombardi occidentali – all'eliminazione della dentale esposta dopo vocale lunga, cfr. ad es. *frā* 'frate', *suldā* 'soldato' (oggi però quasi esclusivamente *frāt, suldāt*; nel milanese convivono le due forme *see* e *seet* 'tu sei'¹⁵). Per tutto questo si veda il Rohlfs (§ 309), il quale però, al solito,

12. Che poi questa desinenza fosse, a sua volta, dovuta ad influsso dell'uscita della seconda coniugazione latina anziché a sviluppi fonetici, è ipotesi che non può ritenersi molto persuasiva. Il Rohlfs stesso, che l'avanza, non nasconde le sue perplessità (cfr. § 528, nota 2). Occorre dire a questo proposito che il Rohlfs non ha tenuto conto, neppure nella revisione compiuta per l'edizione italiana della sua opera, delle osservazioni di A. Castellani (*Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952, pp. 68-72), osservazioni che pure ha utilizzato riguardo ad argomenti assai vicini a quello qui in esame (v. ad es. § 556). Decisamente orientato verso la tesi organica piuttosto che verso l'analogica è poi il Tekavčić (op. cit., § 938; cfr. anche §§ 152 ss. e 257 ss.).

13. A. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano*, cit.; G. Cugini, *Il dialetto cremonese*, cit.

14. Dallo spoglio di un buon numero di poesie del *Gazaboi* di G. Lonati pare di poter concludere che *-t* compare di preferenza quando la voce verbale è in posizione forte (anche se solo dal punto di vista metrico: ad esempio in cesura).

15. Cfr. S. Pagani, *Come parla Meneghino*, Milano 1945, p. 57.

ignora la distinzione di quantità vocalica, e non può quindi rendere ragione della diversità di esito che si ha nel milanese tra *fát* e *kantā* ('cantato').

3^a persona singolare

83. Nell'indicativo presente, *-a* (etimologica) per la prima coniugazione e nessuna desinenza per le altre, salvo che per alcuni imprestiti della seconda coniugazione, per i quali anche la desinenza viene mutuata dalla lingua: *'l asùme* ('assume'), *el kumpone*, ecc. (temi in nasale).

Nell'indicativo imperfetto, *-a* (etimologica) per tutte le coniugazioni, e così pure nel congiuntivo presente, ove essa è analogica solo nella prima coniugazione (analogica sulle altre coniugazioni, al pari della 1^a persona singolare, oppure analogica su quest'ultima).

Nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale la 3^a persona è priva di desinenza, e coincide perciò con la 1^a singolare.

1^a persona plurale

84. In tutti i tempi di tutte le coniugazioni si ha *-um*, sicuramente per influsso di SUMUS. La desinenza è però sempre atona, fuorché nella forma alternativa del presente indicativo e congiuntivo, per cui cfr. il n. 91.

2^a persona plurale

85. Indicativo presente, congiuntivo e imperativo:

-ē per la prima coniugazione (*-ATIS > -ade > -ai*);

ī per la seconda e la terza coniugazione (il passaggio di *E* a *i* è avvenuto per metafonia, cfr. Rohlfs 531).

Indicativo e congiuntivo imperfetto, nonché condizionale:

-es per tutte le coniugazioni.

Ritrazione d'accento, sincope vocalica e dileguo della dentale hanno verosimilmente determinato i passaggi *-ATIS > -as* (con successivo indebolimento di *-a-*) per l'imperfetto indicativo, *-ETIS > -es* per il congiuntivo¹⁶.

16. Per le ritrazioni d'accento cfr. Rohlfs, §§ 551 e 560.

Per quanto riguarda il condizionale, basta ricordare che tutte le sue terminazioni sono analogiche su quelle del congiuntivo imperfetto.

3^a persona plurale

86. È, in tutti i tempi e modi di tutti i verbi, ausiliari compresi, identica alla 3^a singolare, da cui la distingue solo la diversa duplicazione pronominale. È questa una delle poche norme che non conoscono eccezione alcuna.

Nota. Il punto di partenza della coincidenza delle due voci può vedersi, col Rohlfs (§ 532), nel fatto che numerosissime erano in latino le forme di 3^a plurale in -ANT, -ENT e -INT che si distinguevano dalle corrispondenti forme singolari unicamente in virtù della nasale. Caduta la dentale in entrambe le forme, cadde pure la nasale, esposta in sillaba atona, sicché le due voci vennero a coincidere. L'ampiezza del fenomeno era tale che non sarebbe difficile spiegare la sua successiva completa generalizzazione. Ma non si può escludere il concorso più o meno determinante di influssi di sostrato, dal momento che lo stesso Rohlfs indica Lombardia, Canton Ticino, Veneto e Romagna come centri di diffusione del fenomeno¹⁷.

Nella sua funzione distintiva tra la 3^a persona singolare e la 3^a plurale, la terminazione consonantica è stata sostituita dall'impiego di due diverse forme del pronome soggetto atono (cfr. n. 32).

E. DESINENZE DELLA FORMA INTERROGATIVA ED ENCLISI DELLA DUPLICAZIONE PRONOMINALE

I. Desinenze della forma interrogativa

87. Una *i* paragoga può aggiungersi nella forma interrogativa alle voci *g' ḡ* 'ho', *sḡ* 'so' e 'sono', *vḡ* 'vado', *fḡ* 'faccio', *dḡ* 'do', *stḡ* 'sto', *trḡ* 'getto':

ge vḡi o ge vḡi mīa? 'ci vado o non ci vado?'

Altrettanto accade per la 1^a persona singolare del futuro di tutti i verbi, che esce pure in -ḡ, essendo formata con *g' ḡ*:

sa ge dirḡi? 'cosa gli dirò?'

Questa *-i* corrisponde con tutta probabilità a desinenze d'altri dialetti,

17. Questa è ad esempio l'opinione espressa da V. Pisani nella sua recensione al lavoro del Rohlfs (in «Paideia» VI [1954], pp. 57 ss.).

ad esempio al veneziano *-io*, in cui è plausibile vedere una derivazione da EGO (cfr. Rohlfs 533). In tal modo si potrebbe giustificare il fenomeno come un'estensione analogica della collocazione enclitica della duplicazione pronominale (cfr. n. 89) nella 3^a persona singolare e plurale. Se si aggiunge che nella 2^a persona singolare la particella pronominale enclitica compare già nella forma enunciativa, e che la *-i* di cui ora si tratta figurava un tempo (cfr. Peri, e ancora Cugini)¹⁸ anche alla 1^a persona plurale (probabilmente per analogia puramente meccanica con la 1^a singolare), si ha che la forma interrogativa – almeno limitatamente ad alcuni tempi – era un tempo caratterizzata in tutte le persone, tranne che nella 2^a plurale¹⁹, dall'enclisi di un pronome soggettivo.

88. Per la 2^a persona singolare dell'indicativo presente di *èser* e *vīge* – e quindi per la 2^a persona singolare del futuro di qualunque verbo – il Peri dà come forma interrogativa *séete* e *gh'èete*. La stessa indicazione si ottiene dall'esame di testi poetici del tardo ottocento e del primo novecento: con gli ausiliari ed alcuni verbi irregolari l'enclitica *-te* nell'interrogazione appare quasi costantemente in forma integra: *vote miga...?* 'non vuoi...?', *gh' ète vist...?* 'hai visto...?'. Se ne ricava che la forma interrogativa si distingueva dall'enunciativa, oltre che per l'assenza del *te* proclitico, anche per l'enclisi di *-te* in luogo di *-t*. Di tale uso non rimane praticamente traccia nel dialetto attuale.

II. Enclisi della duplicazione pronominale

89. Nella forma interrogativa, come s'è più volte accennato, le particelle di duplicazione pronominale assumono posizione enclitica rispetto alla voce verbale²⁰.

Ciò riguarda solo le forme *el*, *la*, *i*, *le* della 3^a persona singolare e plurale; il *te* della 2^a persona singolare non può infatti aggregarsi alla forma verbale perché a questa già si trova unito, ridotto a *-t*, nella forma enunciativa:

té te pārlet 'tu parli'.

18. A. Peri, op. cit., pp. 2 ss.; G. Cugini, op. cit., pp. 92 ss.

19. Altri dialetti settentrionali hanno *-v* o *-f* in questa funzione: cfr. Rohlfs, §§ 533 e 453.

20. Poiché la stessa cosa si verifica nell'unione dei pronomi oggettivi deboli all'imperativo, si ha coincidenza tra forme quali *vārdel?* 'guarda (egli)?' e *vārdel!* 'guardalo!', *vārdi?* 'guardano (essi)?' e *vārdi!* 'guardali!', ecc.

S'intende però che nell'interrogazione la particella proclitica viene regolarmente soppressa:

(*té*) *pārlet?* '(tu) parli?'

90. Per quanto riguarda le modalità d'unione delle particelle alla forma verbale, vale quanto si è detto per l'unione delle stesse (in veste di pronomi personali oggettivi) a un imperativo o ad un infinito, ossia:

1) l'atona finale cade davanti a *el* e *i*, e si indebolisce in *e* davanti a *la* e *le* (cfr. n. 56):

kānti? 'cantano (essi)?', *kāntele?* 'cantano (esse)?';

2) con forma verbale uscente in consonante si ha aggregazione diretta di *el* e *i*, anaptissi di *e* per *la* e *le* (cfr. n. 57):

sēnti? 'sentono (essi)?', *sēntele?* 'sentono (esse)?'

Talora si ha l'anaptissi anche con *i*: *sēntei?* Raro *sēntii?*; per tutto questo si veda il n. 58.1;

3) con le forme di indicativo presente soggette alle alterazioni di cui ai nn. 75-77 (mutamento del grado di apertura della vocale radicale, assordimento o depalatalizzazione della consonante d'uscita della radice) ricompare, nella forma interrogativa, la stessa situazione fonetica che si ha nell'infinito (nonché in tutte le altre voci ad eccezione della 2^a singolare dell'imperativo): cfr. n. 58.3. Quindi: *kredel?*, *kōzel?*, *veñel?*.

Anche le poche forme di indicativo presente in cui si ha allungamento della vocale radicale (per il resto breve in tutta la flessione), nonché alterazione anomala della consonante d'uscita della radice (cfr. nn. 129-31), presentano nella forma interrogativa la stessa situazione fonetica delle prime due persone:

el tōs 'prende', ma *tōdel?* 'prende?', cfr. *mé tōdi*;

el pōl 'può', ma *pōdel?* 'può?', cfr. *mé pōdi*;

el dīs 'dice', ma *dizel?* 'dice?', cfr. *mé dizi*.

Però *el vōl* 'vuole' ha, accanto a *vōrel?* (cfr. *mé vōri*), *vōlel?*, vuoi per influsso della lingua, vuoi perché la *l* è etimologica, mentre secondaria è la rotacizzazione; del resto anche per la 1^a persona singolare esiste una forma *vōi* che è l'esito ultimo di una palatalizzazione della liquida²¹;

21. Cfr. *Introduzione*, p. 13, nota 47.

4) le forme di indicativo presente dei verbi *dā, stā, trā, 'ndā, fā, savī*, nonché del futuro di tutti i verbi, aggregandosi la particella enclitica allungano la *-á* d'uscita (cfr. n. 55, Nota):

la stá bēn '(lei) sta bene', ma *stāla bēn?*;
el veñará 'verrà', ma *veñarāl?*;

é, indic. presente di *ēser*, oltre ad allungarsi, può presentare la vocale chiusa: *ēl, ēla, ēi, ēle* (in città queste forme son forse le più comuni).

F. FORME SECONDARIE O ARCAICHE

È opportuno far precedere allo schema delle tre coniugazioni regolari alcuni cenni su forme secondarie o arcaiche che compaiono in più d'un tempo. Quelle interessanti il solo condizionale saranno illustrate parlando della formazione di questo tempo (v. n. 101).

91. Nella 1ª persona plurale del presente indicativo della prima e seconda coniugazione abbiamo la coesistenza di una forma arizotonica (ad es. *kantúm*) con una rizotonica (*kāntum*), spiegata quest'ultima dal Meyer-Lübke come contaminazione di CANTAMUS con *um canta* (<HOMO CANTAT; cfr. Rohlfs 530). La duplice forma si ritrova nel congiuntivo presente.

In città mi sembrano ormai più comuni le forme accentate sul tema (il Peri e il Cugini registrano soltanto le altre), tanto nella forma affermativa che in quella interrogativa; almeno altrettanto comuni che le altre in frasi negative. Senz'altro più comuni invece le arizotoniche nella forma di congiuntivo esortativo (ovvero imperativo di 1ª persona plurale); in tale impiego poi le forme arizotoniche sono di norma quando siano presenti particelle enclitiche: *dizúme(ge)l* 'diciamo(glie)lo'²².

Nella terza coniugazione invece la forma normale è quella accentata sul tema, e più precisamente sul suffisso incoativo. Accanto a *finisum* esiste però una forma arizotonica, priva di suffisso: *finúm*²³. È ovvio pensare ad influsso analogico delle altre coniugazioni; mi sembra però che tale influsso si eserciti soprattutto (e neppure sempre) quando il verbo ha un preciso corrispondente nella lingua. Tale è appunto il caso di *finī*; ma ad

22. Il fatto che l'accento non possa risalire oltre la terz'ultima non impedirebbe in sé l'impiego della forma rizotonica in presenza di una sola particella cominciante per vocale.

23. Tale forma è la più comunemente usata in presenza di enclitiche. In tal caso comunque la desinenza *-um* è in genere tonica, qualunque forma s'impieghi.

esempio *stremīse* 'spaventarsi' ha soltanto *se stremisum*, e non *se stremúm*, che, benché il Peri²⁴ lo indichi addirittura come unica forma esistente, suona oggi come un bizzarro solecismo (cfr. ad esempio l'impossibilità di un *patúm* da *patī* 'patire', benché in questo caso esista la corrispondente forma italiana).

92. La desinenza *-i* della 1^a persona singolare, estesi dal presente all'imperfetto dell'indicativo, si trova talora anche nel congiuntivo imperfetto (*kantēsi*) e nel condizionale (*kantarēsi*); particolarmente frequente il suo impiego con *vīge* 'avere': *g' ēsi*, *g' arēsi*.

Per quanto non raro anche in città, è questo un uso proprio soprattutto del dialetto rustico; di conseguenza, nel caso di più forme coesistenti, l'epitesi potrà aversi coerentemente solo con quella più rustica (e in genere arcaica), mentre costituirà una più o meno forte stonatura in quella più specificamente urbana. Così per 'fossi' avremo *fūdēsi* accanto a *fūdēs*, ma non *fūsi* accanto a *fūs*, anche se le deviazioni da questa norma sono ormai tutt'altro che rare. Tutto ciò vale anche per le forme di cui ai numeri seguenti.

93. Il congiuntivo presente e imperfetto (e più raramente il condizionale) conoscono forme rafforzate con l'enclitica *gi* (*ke mē kāntēgi*, *ke mē kantēsegi*, *kantarēsegi*) per la 1^a persona singolare, nonché per la terza di entrambi i numeri.

Anche la 1^a persona plurale può aggregarsi la suddetta particella, ma solo nella forma arizotonica del congiuntivo presente (cfr. n. 91), ivi compresa la forma unica – in cui coincidono la rizotonica e l'arizotonica – dei verbi «monosillabici» *dā*, *stā*, *trā*, *'ndā*, *fā*: *kantūmegi*, *'ndōmegi* (tale forma si impiega in genere solo in proposizioni dipendenti, non si usa quindi come congiuntivo esortativo).

Raramente, infine, si può trovare *gi* anche alla 2^a persona plurale del congiuntivo presente, pressoché solo con verbi della prima coniugazione: *ke vuālter kantēgi*.

Come appare dagli esempi, le forme uscenti in *-a* la mutano in *-e*, mentre in quelle uscenti in consonante si ha, tra questa e l'enclitica, l'anaptissi di *e* (cfr. n. 57).

Tutte queste forme sono fortemente idiomatiche, ma ormai per la maggior parte poco comuni nel dialetto cittadino, e conferiscono al discorso un colorito decisamente campagnolo²⁵.

24. A. Peri, op. cit., p. 10.

25. Il *gi* potrebbe essere un *ge* in cui il mutamento vocalico, verificatosi inizialmente

94. Desinenze arcaiche della 1^a persona plurale sono:

1) *-en* (e anche *-em*, e non soltanto davanti a labiale) in luogo di *-um* nell'indicativo imperfetto:

nuälter sēren (sērem) 'eravamo', kantāven 'cantavamo';

2) *-em* in luogo di *-um* nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale:

ke nuälter kantēsem; kantarēsem.

95. Desinenza rustica della 2^a persona plurale è *-us*, che compare nell'indicativo e congiuntivo imperfetto, nonché nel condizionale, in luogo di *-es*. È da notare che l'assenza della labiodentale *-v-* del suffisso temporale, non più che frequente davanti a *-es* come davanti alle altre desinenze personali dell'indicativo imperfetto, è invece pressoché costante davanti a *-us*.

Ciò non sorprende in quanto davanti ad *u* di regola *v* cade (cfr. n. 97), ma potrebbe forse anche suggerire di interpretare la *-u-* come una vocalizzazione della labiodentale avvenuta in seguito a caduta della *-e-* atona. Oppure può trattarsi semplicemente della tendenza del dialetto rustico a sostituire *u*, specie in sillaba finale, ad altre vocali (e ciò non soltanto nei casi in cui il fenomeno risponde a una precisa norma di sviluppo del vocalismo originario: cfr. ad es. *kārnu* 'carne', *el dōrmu* 'dorme', *pupá* 'papà', *sjúr* 'signore', *'l ustés* 'lo stesso', ecc.)²⁶.

G. FORMAZIONE DEI SINGOLI TEMPI

Indicativo presente

96. È privo di suffisso temporale. Le desinenze si aggiungono diretta-

te nella 1^a persona singolare per motivi di analogia (essendo sentita l'uscita in *-i* come caratterizzante tale persona) si sia successivamente esteso alle altre persone. È indubbio comunque che non si hanno altri esempi di impiego enclitico di *ge* con voci verbali finite (fatta eccezione naturalmente per l'imperativo, cfr. ad es. n. 122). D'altra parte anche l'ipotesi alternativa affacciata dalla Bodini (op. cit., p. 72) a proposito del congiuntivo presente di *savī*, ossia che la velare abbia semplicemente funzione d'estirpatrice di iato, potrebbe ritenersi valida solo per il congiuntivo presente, non per il congiuntivo imperfetto e il condizionale, i quali tra l'altro hanno la possibilità di uscita in *-i* senza intervento di epentesi e anaptissi (cfr. n. 92). Né si può negare che anche un eventuale ricorso alla spiegazione analogica lascerebbe notevoli perplessità.

26. Nel primo esempio il dialetto urbano ha *e*, nel secondo e nel terzo *a*, nel quarto *ö*, nel quinto *i*; nei primi due esempi la vocale finale ha funzione d'appoggio (la *-e* di *kārne* nel dialetto urbano potrebbe anche essere frutto di conservazione dell'uscita originaria, ma è più probabile che si tratti di prestito dalla lingua).

mente al tema, che praticamente si ottiene togliendo all'infinito *-ā* o *-er* o *-ī*, salvo le alternanze vocaliche dovute allo spostarsi dell'accento (cfr. n. 74) e, per i verbi della terza coniugazione, l'ampliamento col suffisso incoativo (cfr. n. 70).

Indicativo imperfetto

97. La vocale tematica è *-a-* per la prima coniugazione, *-i-* per la seconda e la terza. Per la seconda coniugazione sembra logico pensare ad analogia con la terza; il Rohlfs (§ 551) segnala, non so con quanto fondamento, come casi singolari forme uguali a quelle del cremonese a Rovigno e «in alcune zone del Piemonte».

La labiodentale intervocalica ha pronuncia attenuata, e scompare di norma quando l'accento della frase cade sulla parola successiva, specie se questa non è accentata sulla prima sillaba:

la parīa sarāda 'sembrava chiusa'.

Prescindendo poi da ogni considerazione di fonetica di frase, *-v-* cade quasi sempre davanti a *-um* (1^a persona plurale) e *-us* (2^a pers. plur. rustica, cfr. n. 95).

Futuro

98. Come in italiano, si forma dall'infinito – che anche nella prima e terza coniugazione presenta la *r* della desinenza originaria – mediante l'aggiunta delle voci dell'indicativo presente di *vīge* 'avere', naturalmente prive della particella avverbiale: *kantarō*, *kurarō*, *finirō*.

Vanno però fatte due importanti osservazioni:

a) alla 3^a persona si ha la vocale breve (*kantará*) contro la lunga di *g' ā*;

b) vocale tematica per la seconda coniugazione è *-a-* anziché *-e-*, fatto questo assai comune nei dialetti settentrionali. Forse più che di analogia con la prima coniugazione si tratta di mutamento del colorito vocalico dovuto all'atonicità della sillaba e alla presenza della vibrante; esito analogo – opposto a quello fiorentino – si è avuto, tra l'altro, nel senese. Cfr. anche *sarā* 'chiudere' (< SERARE).

Come già si è accennato, le forme secondarie della terza coniugazione con suffisso incoativo hanno *-a-* (cfr. n. 70).

Congiuntivo presente

99. La formazione è uguale a quella dell'indicativo presente, salvo che per gli ausiliari e per quasi tutti i verbi irregolari (v. nn. 124 e 128), in cui compare un tema diverso, in tutte le persone²⁷ o con esclusione della 2^a plurale.

Congiuntivo imperfetto

100. Deriva dal piuccheperfetto latino, sincopato e con accento ritratto (cfr. n. 85).

La vocale tematica *-e-* si è estesa non solo alla prima coniugazione (fenomeno assai comune nei dialetti settentrionali), ma anche alla terza, fatto questo piuttosto raro, se il Rohlfs (§ 562) non ne fa cenno, mentre registra, all'opposto, la penetrazione di *-i-* nella seconda e addirittura nella prima coniugazione. Quindi: *kantés, kurés, finés*.

Condizionale

101. Originariamente del tipo CANTARE HABUI, ha poi aggiunto al proprio tema temporale le terminazioni del congiuntivo imperfetto. L'origine della contaminazione è da vedersi, col Rohlfs (§ 598), nella facile confusione tra forme come condiz. «vedreste» e cong. impf. «vedeste»²⁸.

Testimone della formazione originaria è la residua forma in *-āf* per la 3^a persona (*kantarāf*), ormai però generalmente sostituita, almeno in città, dalla forma in sibilante (*kantarés*). Una forma in *-ēf* per la 1^a persona (*kantarēf*), indicata dal Peri²⁹ come secondaria rispetto a *kantarés*, e dal Cugini³⁰ addirittura come unica forma esistente, ha puro valore storico.

Riguardo alla vocale tematica, vale tutto quanto si è detto per il futuro.

27. Per il solo *vīge*.

28. Osserva giustamente il Tekavčić (op. cit., §1013, nota 133) che la tesi del Rohlfs è, benché questi sostenga il contrario, la stessa già propugnata dal Bertoni, che parlava di incrocio tra CANTASSEM e CANTARE HABUI (in *Italia dialettale*, Milano 1916).

29. A. Peri, op. cit., pp. 6, 8, 9.

30. G. Cugini, op. cit., p. 102.

Imperativo

102. La 2^a persona singolare esce in *-a* per la prima coniugazione, mentre nella seconda e nella terza compare il puro tema³¹: *kúr, finís*.

La 2^a persona plurale ripete quella dell'indicativo presente.

La forma negativa si ottiene semplicemente aggiungendo *mīa* ('non'):

kānta mīa 'non cantare'; *kurī mīa* 'non correte'.

Per la 3^a persona e per la 1^a plurale si usano le forme del congiuntivo presente; per la 1^a plurale poi viene impiegata di preferenza la forma arizotonica (cfr. n. 91): *vardúm* 'guardiamo'.

Nota. Col congiuntivo di 3^a persona, in sostanziale analogia con l'uso della lingua, si usano di solito la congiunzione *ke* (facoltativa in italiano) e la duplicazione pronominale quando il comando viene impartito indirettamente a persona assente: *ke 'l vaga a ká* '(che) vada a casa'. Si usa ancora la duplicazione pronominale, ma senza *ke*, quando il comando è rivolto direttamente a persona presente (si tratta quindi di 3^a persona come forma di cortesia, cfr. n. 28): *el vaga a ká* 'vada a casa'.

Participio presente

103. Si ottiene aggiungendo al tema dell'infinito la desinenza *-ēnt* (femm. *-ēnta/-ēnte*) per tutti i verbi che lo possiedono (della prima o seconda coniugazione). L'estensione di *-ENTE* ai verbi della prima coniugazione risale al latino volgare (cfr. Rohlfs 619)³².

104. Possiede il participio presente soltanto un certo numero di verbi, che comprende:

a) alcuni verbi intransitivi della prima e seconda coniugazione;

della prima elenchiamo:

<i>bjastemā</i>	bestemmiare
<i>bruntulā</i>	brontolare
<i>kaminā</i>	camminare
<i>karañā</i>	piangere
<i>saltā</i>	saltare

31. Per questo tema cfr. n. 96.

32. Ciò non contraddice comunque alla convincente tesi del Tekavčić (op. cit., § 1045. 2), il quale parla, per l'Italia settentrionale, di generalizzazione di *-ant* per il gerundio e *-ent* per il participio. Tale generalizzazione sarebbe avvenuta allo scopo di mantenere l'opposizione formale tra i due modi, compromessa dal desonorizzarsi della dentale in seguito alla caduta della vocale finale del gerundio.

<i>sangwanā</i>	sanguinare
<i>zgambirlā</i>	sgambettare
<i>stimāse</i> ³³	pavoneggiarsi
<i>stranūdā</i>	sternutare
<i>supegā</i>	zoppicare
<i>vulā</i>	volare

della seconda:

<i>kurer</i>	correre
<i>pjānzer</i>	piangere

Inoltre *veñer* ha *veñēnt* come aggettivo nel senso di 'successivo', 'seguen-
te'; *segwī* ha *segwēnt* che è anche avverbio nel senso di 'di seguito', 'sen-
za interruzione'; *lūzer* ha *lūzēnt* come aggettivo: 'lucente'; così per pochi
altri verbi;

b) un gruppo di transitivi della prima coniugazione indicanti un'attivi-
tà compiuta in genere con le mani e il cui risultato è per lo più di guasta-
re, sciupare; molti hanno appunto il suffisso peggiorativo *-uñ*:

<i>infrikuñā</i>	cacciare qc. in uno spazio troppo angusto, com- primendolo o deformatolo
<i>palpuñā</i>	palpare guastando (ad es. frutta)
<i>rinsuñā</i>	arricciare (anche il naso)
<i>zgalmuñā</i>	rovinare per lo più con forbici, tagliando malde- stramente
<i>stranfuñā</i>	sgualcire
<i>takuñā</i>	rattoppare in malo modo

e simili. Inoltre:

<i>imbruja</i>	aggrovigliare (nel senso di 'truffare' non ha par- ticipio presente)
<i>imbrüzjā</i>	irritare, arrossare (specie la pelle)
<i>impirlā</i>	attorcigliare
<i>ingarbuja</i>	ingarbugliare
<i>inkrikiñā</i>	cfr. sopra <i>infrikuñā</i> (ma è riferibile anche a per- sona)

33. Il participio è privo della particella riflessiva: *stimēnt*. Ciò vale – e a maggior ra-
gione, data la funzione in tal caso puramente aggettivale del participio (v. nn. 138-
39) – per le forme riflessive (proprie) dei pochi verbi transitivi interessati. Cfr. an-
che F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli 1964 (p. 177).

<i>mistürā</i>	mescolare
<i>pitürā</i>	pitturare (rifl. 'imbellettarsi')
<i>zbergiñā</i>	deformare torcendo
<i>skarfuĵā</i>	sfogliare, aprire le foglie
<i>spatūsā</i>	spettinare
<i>stalusā</i>	strapazzare (a forza di scosse)
<i>strasā</i>	stracciare
<i>strūsĵā</i>	strascinare; sciupare

c) un gruppo di verbi foggianti su sostantivi mediante il prefisso illativo *in-* (in qualche caso mediante prefisso privativo):

<i>imbagarā</i>	impregnare (specialm. di grasso)
<i>impulverā</i>	impolverare
<i>infagutā</i>	infagottare
<i>(de)spetenā</i>	spettinare

e simili.

Sul valore dei participi in *-ĕnt* si veda il cap. v nella parte dedicata alla sintassi.

Participio passato

105. Tutti deboli (tranne che per pochi verbi irregolari, per i quali v. nn. 126 ss.) sono i participi della prima e terza coniugazione, uscenti rispettivamente in *-āt* e *-īt*. Al femminile singolare e plurale presentano la lenizione della dentale (cfr. nn. 9-10). Nella seconda coniugazione invece compaiono participi deboli, in *-īt*, e participi forti.

106. Tutti i verbi con participio forte sono tali anche in italiano, mentre non sono pochi i verbi con participio forte in italiano e debole nel dialetto.

Ecco un elenco dei più usati:

<i>kurer</i>	correre	partic.	<i>kurīt</i>
<i>leĝer</i>	leggere		<i>leĝīt</i>
<i>mōer</i>	muovere		<i>muīt</i>
<i>mōnzer</i>	mungere		<i>munzīt</i>
<i>pĵānzer</i>	piangere		<i>pĵanzīt</i>
<i>parī/-er</i>	parere		<i>parīt</i>
<i>rider</i>	ridere		<i>ridīt</i>
<i>spōnzer</i>	pungere		<i>spunzīt</i>

<i>valī/-er</i>	valere	<i>valīt</i>
<i>vīver</i>	vivere ³⁴	<i>vivīt</i>

107. In numerosi altri casi si hanno entrambe le forme, mentre la lingua ha solo quella forte³⁵:

		forte	debole	
a)	<i>akōrġese</i>	accorgersi	<i>akōrt</i>	<i>akurġīt</i>
	<i>diskūter</i>	discutere	<i>diskūs</i>	<i>diskūīt</i>
	<i>kuinčider*</i>	coincidere	<i>kuinčīs</i>	<i>kuinčidīt</i>
	<i>pretēnder</i>	pretendere	<i>pretēs</i>	<i>pretendīt</i>
	<i>prudūzer*</i>	produrre	<i>prudót</i>	<i>prudūzīt</i>
	<i>rispōnder</i>	rispondere	<i>rispóst</i>	<i>rispundīt</i>
b)	<i>dečider*</i>	decidere	<i>dečīs</i>	<i>dečidīt</i>
	<i>dērver</i>	aprire	<i>davērt</i>	<i>dervīt</i>
	<i>difēnder</i>	difendere	<i>difēs</i>	<i>difendīt</i>
	<i>difōnder</i>	diffondere	<i>difūs</i>	<i>difundīt</i>
	<i>(dis)pērder</i>	(dis)perdere	<i>(dis)pērs</i>	<i>(dis)perdīt</i>
	<i>distēnder</i>	distendere	<i>distēs</i>	<i>distendīt</i>
	<i>mēter</i>	mettere	<i>mīs</i>	<i>meīt</i>
	<i>naser</i>	nascere	<i>nāt</i>	<i>nasīt</i>
	<i>(na)skōnder</i>	nascondere	<i>naskóst</i>	<i>(na)skundīt</i>
	<i>persüäder</i>	persuadere	<i>persüās</i>	<i>persüadīt</i>
	<i>ridūzer*</i>	ridurre	<i>ridót</i>	<i>ridūzīt</i>
	<i>rōmper</i>	rompere	<i>rót</i>	<i>rumpīt</i>
	<i>skrīver</i>	scrivere	<i>skrīt</i>	<i>skrivīt</i>
	<i>(s)kunfōnder</i>	confondere	<i>(s)kunfūs</i>	<i>(s)kunfundīt</i>
	<i>spēnder</i>	spendere	<i>spēs</i>	<i>spendīt</i>
	<i>tradūzer*</i>	tradurre	<i>tradót</i>	<i>tradūzīt</i>
	<i>ufēnder</i>	offendere	<i>ufēs</i>	<i>ufendīt</i>
	<i>vērer</i>	aprire	<i>vērt</i>	<i>verīt</i>

Per questi verbi le due forme sono ugualmente usate; quella debole ha però carattere maggiormente idiomatrico, sia perché non posseduta dalla lingua, sia perché, essendo impiegabile di norma solo in funzione verbale, serve meglio a caratterizzare l'azione. Come aggettivi infatti si impiegano solo le forme forti (la norma riguarda i verbi della se-

34. Nell'it. «vissuto» si ha desinenza di forma debole su tema forte.

35. Negli elenchi che seguono, l'asterisco contrassegna i verbi la cui vocale tonica può considerarsi ancipite (cfr. n. 219.3).

conda parte dell'elenco; *skundīt* – ma non *naskundīt* – è anche aggettivo).

108. Queste considerazioni valgono anche per i verbi seguenti, per i quali però la forma forte rivela decisamente influsso letterario, ed è quindi generalmente evitata dai parlanti più fedeli al patrimonio linguistico vernacolo:

<i>dipēnder</i>	dipendere	(<i>dipēs</i>)	<i>dipendīt</i>
<i>distingwer</i>	distinguere	(<i>distīnt</i>)	<i>distingwīt</i>
<i>kureġer</i>	correggere	(<i>kurēt</i>)	<i>kureġīt</i>
<i>pruteġer</i>	proteggere	(<i>prutēt</i>)	<i>pruteġīt</i>
<i>strēnzer</i>	stringere	(<i>strēt</i>)	<i>strenzīt</i>
<i>tīnġer</i>	tingere	(<i>tīnt</i>)	<i>tīnġīt</i>
(arc. <i>tīnzer</i>)			

Anche qui come aggettivi si impiegano le forme forti; *tīnt* però è generalmente sostituito da *tīnġīt* anche in questa funzione.

109. Nei seguenti verbi al contrario l'influsso della lingua ha reso predominante la forma forte:

		forte	debole
<i>aġūnġer</i>	aggiungere	<i>aġūnt</i>	<i>aġunġīt</i>
<i>arēndese</i>	arrendersi	<i>arēs</i>	<i>arendīt</i>
<i>asōlver</i>	assolvere	<i>asōlt</i>	<i>asulvīt</i>
<i>diriġer</i>	dirigere	<i>dirēt</i>	<i>diriġīt</i>
<i>distrüġer</i>	distruggere	<i>distrūt</i>	<i>distrüġīt</i>
<i>divider*</i>	dividere	<i>divīs</i>	<i>dividīt</i>
<i>esklüder*</i>	escludere	<i>esklūs</i>	<i>esklüdīt</i>
<i>esprimer</i>	esprimere	<i>esprēs</i>	<i>esprimīt</i>
<i>evāder*</i>	evadere	<i>evās</i>	<i>evadīt</i>
<i>fōnder</i>	fondere	<i>fūs</i>	<i>fundīt</i>
<i>invāder*</i>	invadere	<i>invās</i>	<i>invadīt</i>
<i>kumponer*</i>	comporre	<i>kumpōst</i>	<i>kumpunīt</i>
<i>kumprimer</i>	comprimere	<i>kumprēs</i>	<i>kumprimīt</i>
<i>kunklüder*</i>	concludere	<i>kunklūs</i>	<i>kunklüdīt</i>
<i>kuspārġer</i>	cospargere	<i>kuspārs</i>	<i>kuspārġīt</i>
<i>pruponer*</i>	proporre	<i>prupōst</i>	<i>prupunīt</i>
<i>supprimer</i>	sopprimere	<i>suprēs</i>	<i>suprimīt</i>

110. I due che seguono infine hanno solo il participio forte, come in italiano:

<i>mōrer</i> morire	part. pass. <i>mōrt</i>
<i>tō</i> prendere	part. pass. <i>tōlt</i>

Ad essi si potrebbe aggiungere un imprestito come *asūmer** ('assumere'), che possiede solo la forma *asūnt* (si noti la mancata palatalizzazione della *u*, in quanto in sillaba chiusa davanti a nasale); nonché la coppia *ilüder**, *delüder**, di cui si usano quasi solo le forme *ilūs*, *delūs*.

111. Hanno la doppia forma sia in dialetto che in italiano:

<i>süčēder*</i> , partic. <i>süčēs</i> opp. <i>süčēdit</i>
<i>veder</i> , partic. <i>víst</i> opp. <i>vedīt</i>

Come *süčēder* fa *kunčēder**: *kunčēs* opp. *kunčēdit*.

112. *Dī* ('dire') fa *dīt*, ma *benedī* e *maledī*, avendo il suffisso incoativo, seguono regolarmente la terza coniugazione; quindi: *benedīt*, *maledīt*. Vi sono poi *benedēt* e *maledēt*, di provenienza letteraria, che di norma si usano come aggettivi.

Riflēter (rust. *reflēter*) ha come in italiano la doppia forma: *riflēs* 'rispecchiato' e *rifletīt* 'ripensato' (ma anche 'rispecchiato').

Kōzer vale 1) 'cucire' 2) 'cuocere' (solo in senso intransitivo). Nel primo caso fa regolarmente *kuzīt*; nel secondo ha *kuzīt* in funzione verbale e *kót* come aggettivo. 'Cuocere' in senso transitivo si rende con *fā kōzer*.

Naturalmente non mancano participi isolati, mutuati dalla lingua con valore d'aggettivo: *kuntūs*, *splīt*, *zvēlt*, ecc.

113. Principio generale rimane che le forme più autenticamente vernacole sono le deboli, e che la diffusione di quelle forti è proporzionale all'intensità dell'influsso della lingua (cfr. anche Rohlf's 622). Per questa ragione, mentre molti verbi del «vocabolario di base» hanno la forma debole regolarmente in uso, o addirittura possiedono solo quella, per certi loro composti di carattere più «dotto» la situazione si presenta rovesciata: ad esempio *mōer* 'muovere' ha solo *muīt*, ma per *kumōer* 'commuovere' *kumōs* è più comune di *kumuīt*; così per *prumōer*. Allo stesso modo abbiamo predominante *kunkūrs* 'concorso' di fronte a *kun-keurīt*, mentre il semplice *kurer* ha solo *kurīt*; e così via.

Notevole anche il caso di *meter* ('mettere'), che possiede la doppia forma *metīt/mīs*, e dei cui composti alcuni hanno, accanto alla forma debole, una forma forte in *-mēs* (analoga a quella italiana) più comune di quella in *-mīs*: *amēs* 'ammesso', *permēs* 'permesso' (qui c'è anche l'influsso del sostantivo).

114. Tra i pochissimi participi forti della terza coniugazione:

*skumpārs*³⁶ 'scomparso' da *skumparī*
sufērt 'sofferto' da *sufrī*
ufērt 'offerto' da *ufrī*

Per tutti valgono le considerazioni fatte al n. 71, Nota 2.

Circa la questione del minor numero di participi forti posseduti dal dialetto rispetto alla lingua, si veda la nota lessicale posta al termine del presente capitolo.

*Aggettivi verbali*³⁷

115. Sono participi passati privi del suffisso temporale. Per quanto riguarda il cremonese si tratta sempre di verbi della prima coniugazione³⁸; il suffisso mancante è quindi *-āt* (le eccezioni a tale norma sono rarissime anche negli altri dialetti: cfr. Rohlfs, §§ 627-28).

Va notato che nel cremonese d'oggi tali formazioni vengono di norma impiegate solo come aggettivi, predicativi o attributivi, e non in funzione di veri e propri participi, come è invece il caso degli esempi citati dal Rohlfs, il quale non accenna a tale distinzione³⁹. Quindi: *'l é mēsč* 'è annacquato', ma *'l ō mesčāt* 'l'ho annacquato'; *'l ō mēsč* è inconsueto.

116. Ecco un elenco di aggettivi verbali comunemente in uso:

<i>brūs</i>	bruciato (come agg. sostantivato, ad es. 'odor di bruciato')	<i>mēsč</i>	annacquato
		<i>píst</i>	pest(at)o
		<i>rís</i>	riccio, arricciato

36. La forma debole *skumparīt* è però forse più usata, e è d'obbligo quando il verbo significa 'far cattiva figura'. Anche del semplice *kumparī* si usa quasi solo la forma debole.

37. Per la definizione adottata v. qui appresso la nota 39.

38. Della terza coniugazione si potrebbe citare *pās* ('appassito'); ma sembra più logico pensare a una continuazione diretta di *PASSUS*. Nella lingua la cosa appare più evidente in virtù del prefisso, che rivela chiaramente la natura deaggettivale di «appassire» (la mancanza di tale prefisso è regola nel cremonese, cfr. ad es. *güstā*, *negā*, *rivā* contro «aggiustare», «annegare», «arrivare»).

39. Risulta perciò quanto mai opportuna per il cremonese proprio la definizione di «aggettivi verbali» adottata dal Rohlfs e non a torto criticata dal Tekavčić (v. op. cit., § 1057).

<i>būs</i>	bucato	<i>sčěp</i>	crepato, fesso
<i>gwást</i>	guasto	<i>sčōŋf</i>	gonfio
<i>(im) pīs</i>	acceso	<i>skavīs</i>	spezzato,
<i>infīls</i>	infil(z)ato		piegato in due
<i>ingōmber</i>	ingombro	<i>skīs</i>	schiacciato
<i>(in) kumīnč</i>	cominciato,	<i>zñík</i>	ammaccato
	aperto	<i>stōf</i>	stufo
<i>kōmper</i>	comprato	<i>strabók</i>	inclinato, rovesciato
	(‘d’acquisto’)	<i>stúp</i>	otturato
<i>krōmp</i>	come il prec.	<i>ták</i>	attaccato
<i>kōns</i>	condito, conciato	<i>trīt</i>	trit(at)o
<i>krěp</i>	crepato, fesso	<i>túk</i>	toccato, ammaccato
<i>kūlm</i>	colmo		

Come si vede, non poche sono le voci estranee all’uso italiano, anche se, in gran parte almeno, reperibili in vari dialetti settentrionali⁴⁰. In qualche caso è possibile o addirittura probabile che si tratti, anziché di aggettivo verbale, di aggettivo vero e proprio, da cui quindi il verbo sarebbe derivato. Lo stesso problema si pone nella lingua: ad esempio il Rohlfs (§ 628) include tra gli aggettivi verbali «mozzo», che risale invece molto probabilmente a *MUTIUS. Allo stesso modo, aggettivi come *ōnt* ‘unto’, *ūs* ‘uso’, ‘avvezzo’⁴¹, *rās* ‘raso’, ‘rasato’, *tūs* ‘tosato’, che pur potrebbero essere visti come participi senza suffisso di *untā, üzā, razā, tuzā*, sono più probabilmente essi stessi, quali continuatori dei participi di UNGĚRE, UTI, RADĚRE, TONDERE, la base da cui sono sorti gli attuali infiniti con tutta la flessione (si tratterebbe quindi dello stesso processo di formazione dei frequentativi latini).

Un caso a parte è quello di *ğōst* ‘giusto’, che, come aggettivo, è senz’altro la base di *ğüstā* ‘aggiustare’, ma nel senso di ‘aggiustato’ (*el teléfono ’l ě ñamq ğōst* ‘il telefono non è ancora riparato’) può legittimamente considerarsi aggettivo verbale⁴².

40. Talora la lingua possiede – o possedeva – se non la voce corrispondente a quella dialettale (come nel caso di «scavezzo»), almeno il verbo cui si connette l’aggettivo verbale del dialetto: cfr. ad es. «schiappare», in dialetto *sčepā*, da cui *sčěp*.

41. In questo caso la forma priva di suffisso si distingue anche semanticamente da quella che lo possiede, esattamente come in italiano «uso» (agg.) da «usato». Ciò vale in parte anche per *rās* e *razāt*.

42. *Būs* (‘bucato’), privo com’è del prefisso che compare nel corrispondente verbo *zbüzā*, potrebbe far pensare a una formazione deaggettivale di quest’ultimo; ma in tale ipotesi risulterebbe oscuro il rapporto tra l’aggettivo e i sostantivi *būs* e *būza*

117. Dato il loro impiego con valore di aggettivi e non di participi, gli aggettivi verbali nel loro rapporto col participio vero e proprio appaiono espressione della tendenza del dialetto a distinguere meglio della lingua lo stato in sé considerato dallo stato in quanto risultato di un'azione (cfr. il rapporto *rōt/rumpīt*, n. 107, e *stranfuñēnt/stranfuñāt*, n. 140).

Infinito

118. Unico verbo il cui infinito non esca in *-ā*, *-er* o *-ī* è *tō* (< TOLLĒRE) 'prendere' (v. le forme al n. 130).

Per i verbi della seconda coniugazione (aventi la doppia forma *-er/-ī*), la forma in *-ī*, anche per quei verbi nei quali non sia pressoché mai impiegata, è almeno altrettanto comune dell'altra quando all'infinito si aggregano una o più particelle enclitiche (cfr. n. 57, Nota): *g' ō de skrīver* 'devo scrivere', ma indifferentemente *g' ō de skrīvege(l)* opp. *de skrīvīge(l)* 'devo scrivergli(elo)'.

Per le norme che regolano l'unione delle enclitiche all'infinito, cfr. i nn. 55 e 57.

H. PROSPETTO DELLE TRE CONIUGAZIONI REGOLARI

119. Di ogni voce si dà di norma solo la forma più comune. Per le altre si vedano i nn. 91 ss. (*Forme secondarie o arcaiche*) e, per il condizionale, il n. 101. Circa l'uso dell'uno o dell'altro ausiliare nei tempi composti, è possibile solo rilevare, rispetto alla lingua, una certa maggior propensione all'impiego di 'avere' (ad esempio con *vīver*; v. poi n. 161).

Indicativo presente

	1 ^a coniug.	2 ^a coniug.	3 ^a coniug.
<i>mé</i>	<i>kānti</i> 'canto'	<i>kuri</i> 'corro'	<i>finisi</i> 'finisco'
<i>té te</i>	<i>kāntet</i>	<i>kuret</i>	<i>finiset</i>
<i>lū el</i>	<i>kānta</i>	<i>kúr</i>	<i>finís</i>
<i>nuālter</i>	<i>kāntum, kantúm</i>	<i>kurum, kurúm</i>	<i>finisum, finúm</i>
<i>vuālter</i>	<i>kantē</i>	<i>kurī</i>	<i>finī</i>
<i>lūr i</i>	<i>kānta</i>	<i>kúr</i>	<i>finís</i>

('buco', 'buca'), rapporto che postula appunto, come anello intermedio, il denominale *zbūzā*. Forse agisce l'influsso della forma italiana; e del resto, sia pur raramente, si può sentire anche *zbūs*.

Indicativo imperfetto

<i>mé</i>	<i>kantāvi</i>	<i>kurīvi</i>	<i>finīvi</i>
<i>té te</i>	<i>kantāvet</i>	<i>kurīvet</i>	<i>finīvet</i>
<i>lū el</i>	<i>kantāva</i>	<i>kurīva</i>	<i>finīva</i>
<i>nuālder</i>	<i>kantā(v)um</i>	<i>kurī(v)um</i>	<i>finī(v)um</i>
<i>vuālder</i>	<i>kantāves</i>	<i>kurīves</i>	<i>finīves</i>
<i>lūr i</i>	<i>kantāva</i>	<i>kurīva</i>	<i>finīva</i>

Futuro

<i>mé</i>	<i>kantarō</i>	<i>kurarō</i>	<i>finirō</i>
<i>té te</i>	<i>kantarēt</i>	<i>kurarēt</i>	<i>finirēt</i>
<i>lū el</i>	<i>kantará</i>	<i>kurará</i>	<i>finirá</i>
<i>nuālder</i>	<i>kantarúm</i>	<i>kurarúm</i>	<i>finirúm</i>
<i>vuālder</i>	<i>kantarī</i>	<i>kurarī</i>	<i>finirī</i>
<i>lūr i</i>	<i>kantará</i>	<i>kurará</i>	<i>finirá</i>

(Per le forme della 3ª coniugazione *finisarō*, ecc., si veda quanto si è detto al n. 70).

Congiuntivo presente

<i>ke mé</i>	<i>kānta</i>	<i>kura</i>	<i>finisa</i>
<i>ke té te</i>	<i>kānta(-et)</i>	<i>kura(-et)</i>	<i>finisa(-et)</i>
<i>ke lū el</i>	<i>kānta</i>	<i>kura</i>	<i>finisa</i>
<i>ke nuālder</i>	<i>kāntum, kantúm</i>	<i>kurum, kurúm</i>	<i>finisum, finúm</i>
<i>ke vuālder</i>	<i>kantē</i>	<i>kurī</i>	<i>finī</i>
<i>ke lūr i</i>	<i>kānta</i>	<i>kura</i>	<i>finisa</i>

Congiuntivo imperfetto

<i>ke mé</i>	<i>kantēs</i>	<i>kurēs</i>	<i>finēs</i>
<i>ke té te</i>	<i>kantēset</i>	<i>kurēset</i>	<i>finēset</i>
<i>ke lū el</i>	<i>kantēs</i>	<i>kurēs</i>	<i>finēs</i>
<i>ke nuālder</i>	<i>kantēsum</i>	<i>kurēsum</i>	<i>finēsum</i>
<i>ke vuālder</i>	<i>kantēses</i>	<i>kurēses</i>	<i>finēses</i>
<i>ke lūr i</i>	<i>kantēs</i>	<i>kurēs</i>	<i>finēs</i>

Condizionale

<i>mé</i>	<i>kantarés</i>	<i>kurarés</i>	<i>finirés</i>
<i>té te</i>	<i>kantaréset</i>	<i>kuraréset</i>	<i>finiréset</i>
<i>lū el</i>	<i>kantarés</i>	<i>kurarés</i>	<i>finirés</i>
<i>nuāter</i>	<i>kantarəsum</i>	<i>kurarəsum</i>	<i>finirəsum</i>
<i>vuāter</i>	<i>kantarəses</i>	<i>kurarəses</i>	<i>finirəses</i>
<i>lūr i</i>	<i>kantarés</i>	<i>kurarés</i>	<i>finirés</i>

(Per le forme della 3^a coniugazione *finisarés*, ecc., si veda quanto si è detto al n. 70).

Imperativo

2 ^a sing.	<i>kānta</i>	<i>kúr</i>	<i>finís</i>
2 ^a plur.	<i>kantē</i>	<i>kurī</i>	<i>finī</i>

Participio passato

<i>kantūt</i>	<i>kurīt</i>	<i>finūt</i>
---------------	--------------	--------------

Infinito

<i>kantā</i>	<i>kurer/kurī</i>	<i>finī</i>
--------------	-------------------	-------------

I. GLI AUSILIARI

120. *Osservazioni preliminari.* Non avendo questo studio intenti di ricostruzione storica, per le forme degli ausiliari si fanno solo alcune considerazioni sulle voci più notevoli e maggiormente differenziantisi da quelle della lingua. Per lo stesso motivo rinuncio a contrassegnare con asterisco le poche forme dialettali ricostruite, data la grande difficoltà di stabilire, in certi casi, se si tratti effettivamente di forme non documentate (e prescindendo dalla questione del valore che si possa dare all'eventuale documentazione). Ciò vale anche per i verbi irregolari.

Va tenuto presente che *əser* e *vīge* appartengono alla seconda coniugazione (forme grammaticali dell'infinito (*in*)*sī/əser* e *avī/āver*). Pur tra le numerose irregolarità flessive, in alcuni tempi – nonché in alcune forme di altri – essi seguono il paradigma di tale coniugazione.

Eser 'essere'

121. In più d'un tempo si ha intercambiabilità tra forme di *ęser* e di *savī/-er* 'sapere'. L'omofonia di alcune voci si è infatti estesa analogicamente a buona parte del paradigma. Più frequente comunque il caso di forme di *ęser* mutuate da *savī* che il caso inverso.

Nota. È praticamente impossibile decidere, per alcune voci, se la coincidenza non sia dovuta, anziché a scambio, al fatto che l'uno o l'altro dei due verbi, o entrambi, si sono modellati su *vīge*. A questa conclusione ad esempio si potrebbe giungere, sulla scorta di quanto dice il Rohlfs (§ 553), per l'indicativo imperfetto. Nulla in effetti vieta di pensare che le voci di tale tempo siano tra quelle che hanno costituito la base delle estensioni analogiche.

Indicativo presente

<i>mé</i>	<i>sūnti</i> (<i>sūnt'</i>); <i>súm</i> ; (<i>sō</i>)
<i>té te</i>	<i>sēt</i> (<i>sē</i> ; <i>sēt</i> , <i>sē</i>)
<i>lū 'l</i>	<i>é</i>
<i>nuālter</i>	<i>sūntum</i> ; <i>súm</i> ; (<i>sūntem</i> , <i>-en</i> , <i>sūnčen</i> ; <i>sjúm</i>)
<i>vuālter</i>	<i>sī</i>
<i>lūr j</i>	<i>é</i>

Note. 1^a pers. sing.: *sūnti* nasce dalla confusione, avvenuta in epoca ormai lontana, tra forme derivate da SUM e forme derivate da SUNT (cfr. Rohlfs 540). Per il Peri la *-i* epitetica si ha solo nella forma interrogativa. Tale *-i* può elidersi davanti a vocale, a differenza della *-i* dei verbi regolari.

Sō è forse voce di *savī*. Non è forma cittadina, e nell'impiego di fatto proclitico la vocale ha spesso pronuncia chiusa.

2^a sing.: *sēt* è probabilmente voce di *savī*; in città prevale nettamente *sēt*. Per *sē* e *sē* cfr. n. 82, *Nota*.

1^a plur.: *sūntum* è foggiato su *sūnt* (si noti l'accentazione parossitona); capita di sentire anche *sún*.

Sjúm (raro) ha l'aspetto di un incrocio tra SUMUS e «siamo»; ma forse non è che la forma del congiuntivo impiegata erroneamente.

Indicativo imperfetto

<i>mé</i>	<i>sēri</i>	<i>sīvi</i>
<i>té te</i>	<i>sēret</i>	<i>sīvet</i>
<i>lū 'l</i>	<i>ēra</i>	

<i>nuälter</i>	<i>sērum (sērem)</i>	<i>sīum (sīvem)</i>
<i>vuälter</i>	<i>sēres (sērus)</i>	<i>sī(v)es (sīus)</i>
<i>lūr j</i>	<i>ēra</i>	

Nota. Sotto l'influsso del presente, nelle prime due persone la sibilante della radice si è aggiunta a un tema temporale cui era in origine estranea.

Le forme *sīvi*, *sīvet*, ecc. sono di uso piuttosto rustico.

Accanto a *sērem* e *sīvem* esistono anche *sēren* e *sīven*.

Futuro

<i>mé</i>	<i>sarō</i>	<i>nuälter</i>	<i>sarúm</i>
<i>té te</i>	<i>sarēt</i>	<i>vuälter</i>	<i>sarī</i>
<i>lū el</i>	<i>sará</i>	<i>lūr i</i>	<i>sará</i>

Nota. Si tratta di forme regolari della 2ª coniugazione, quindi con vocale tematica *a* (cfr. n. 98). C'è anche coincidenza con le voci di *savī*: comunque sia, non è necessario pensare, come si fa per la lingua, ad analogia con le forme di alcuni verbi irregolari.

(Passato remoto: 1ª sing. e 3ª sing.-plur.: *fūdē*).

Congiuntivo presente

1ª sing.	<i>sía</i>	<i>síes</i>	<i>sapja (sápjegi)</i>
2ª sing.	<i>sía, síet</i>	<i>síes</i>	<i>sapja, sapjet</i>
3ª sing.	<i>sía</i>	<i>síes</i>	<i>sapja (sápjegi)</i>
1ª plur.	<i>síum</i>	<i>sjúm(egi)</i>	<i>sapjum,</i> <i>sapjúm(egi)</i>
2ª plur.	<i>sī</i>		<i>sapjē(gi)</i> <i>(sapjēge)</i>
3ª plur.	<i>sía</i>	<i>síes</i>	<i>sapja (sápjegi)</i>

e inoltre:

1ª sing.	<i>saga</i>	<i>sái</i>	<i>(sájegi)</i>
2ª sing.	<i>saga, saget</i>	<i>sái (sajet)</i>	
3ª sing.	<i>saga</i>	<i>sái</i>	<i>(sájegi)</i>
1ª plur.	<i>sagum</i>	<i>sajum</i>	
2ª plur.			<i>(sēgi)</i>
3ª plur.	<i>saga</i>	<i>sái</i>	<i>(sájegi)</i>

Note. La sibilante finale di *síes* in tutt'e tre le persone del singolare non è facilmente spiegabile;

sium per la 1^a plurale è evidentemente foggiato su *sia*;
sapja, ecc. son da *savī*;
sāi, ecc. vengono da *sapja* (o direttamente da SAPIAM) attraverso *saji*
 (cfr. *g' ai < g' abja*);
saga, ecc. sono analogici su *faga*, *daga*, ecc. (cfr. nn. 124-25);
sapjē è da SAPIATIS (cfr. *kantē < CANTATIS*), o analogico su (*g'*) *abjē*;
sēgi (raro) è analogico su *dē*, *stē*, *trē*, *'ndē*, *fē*.

Congiuntivo imperfetto

<i>ke mē</i>	<i>fūs</i>	<i>fūdēs(i)</i>	(<i>fōs, fēs</i>)
<i>ke té te</i>	<i>fūset</i>	<i>fūdēset</i>	(<i>fōset, fēset</i>)
<i>ke lū el</i>	<i>fūs</i>	<i>fūdēs</i>	(<i>fōs, fēs</i>)
<i>ke nuālter</i>	<i>fūsum</i>	<i>fūdēsum</i>	(<i>fōsum, fēsum</i>)
<i>ke vuālter</i>	<i>fūses</i>	<i>fūdēsēs/-us</i>	(<i>fōses, fēses</i>)
<i>ke lūr i</i>	<i>fūs</i>	<i>fūdēs</i>	(<i>fōs, fēs</i>)

Note. Il Peri accanto a *fūdēs* registra solo *fōs*. Oggi *fūs* è senz'altro la forma più comune.

Fēs può tanto essere analogico sulla terminazione degli altri verbi quanto risalire a FUISSEM (-UI->-ē-, come in POTUISSEM, DEBUISSEM e simili).

Quanto a *fūdēs*, il Rohlfs (§ 562) farebbe risalire la dentale ad antichi sviluppi di FIĒRI⁴³.

43. Ma *-d-* non potrebbe avere semplicemente la funzione di colmare lo iato in una forma continuatrice di FUISSEM? Si tenga presente, a questo proposito, quanto si è or ora detto circa un possibile sviluppo organico di *fēs* da FUISSEM. Ora, *fēs* esiste in cremonese anche come congiuntivo imperfetto di *fā* 'fare', ed è in questa funzione senz'altro più vitale, almeno nel dialetto urbano. Ciò mi sembra poter suggerire l'ipotesi che il normale sviluppo fonetico di FUISSEM abbia condotto a forme precocemente insidiate dalla concorrenza delle voci di congiuntivo imperfetto derivate da FACĒRE, nelle quali la riduzione del tema alla sola spirante iniziale sembra, da molte testimonianze, essersi verificata in epoca assai antica. Di qui la possibilità di un'epentesi della dentale per dare a FUISSEM uno sviluppo diverso da quello organico ma tale comunque da eliminare il nesso vocalico, sentito ormai come anomalo.

Naturalmente a sostegno di tale ipotesi occorre la verifica di due circostanze, di ordine storico l'una, geografico l'altra: 1) occorre che FUISSEM (o una forma ad esso assai vicina) fosse ancora sufficientemente vitale, all'epoca dell'affermarsi di *fēs* 'facessi', da poter venire recuperato e introdotto, fonologicamente modificato, nel nuovo sistema; 2) occorre che le aree di diffusione dei tipi *fūdēs* e *fēs* 'facessi' risultino approssimativamente coincidenti, o almeno che la prima sia compresa nella seconda (la sopravvivenza di forme del tipo *fēs* 'fossi' non contraddice, in via di principio, all'ipotesi ora illustrata). Purtroppo, se la ricostruzione diacronica si presenta tutt'altro che facile, poco agevole appare la verifica anche sul piano geolinguistico, in quanto l'AIŠ offre scarso ausilio, non registrando nelle *Konjugationstabellen* né 'fossi' né 'facessi'. Il primo per la verità figura in due espressioni (carte 1018, 'se fosse ben

Condizionale

	sing.	plur.
1 ^a	<i>sarés(i)</i>	<i>sarəsum (sarəsem)</i>
2 ^a	<i>te sarəset</i>	<i>sarəses (sarəsus)</i>
3 ^a	<i>el sarés (sarāf)</i>	<i>i sarés (sarāf)</i>

Note. Vale quanto si è detto per il futuro.

Per la 3^a persona, come ausiliare per il condizionale passato si usa anche *sarəbe*, chiaramente mutuato dalla lingua, quando si vuol riprodurre il tono giornalistico con cui si riferisce una notizia senza garantirne l'attendibilità. Ad esempio: 'il ministro sarebbe arrivato in incognito': *el sarəbe rivāt* (ma anche *el sarés*).

Imperativo

2 ^a sing.:	<i>sía, síes</i>	<i>sapja</i>	<i>(saga) (sái)</i>
1 ^a plur.:	<i>sjúm(egi)</i> ⁴⁴	<i>sapjúm(egi)</i>	
2 ^a plur.:	<i>sī</i>	<i>sapjē(ge)</i>	<i>(sēgi)</i>

Nota. Son tutte forme di congiuntivo presente. Per *sapjē(ge)* cfr. quanto si è detto a proposito di questo tempo.

Participio passato

stát

Nota. Analogamente a quanto accade in italiano, il participio è mutuato da *stā* 'stare'.

Per la vocale breve cfr. n. 126.

Infinito

eser, rust. *insī; vés, vís*

Note. 1. *Insī* non è che la forma infinitivale alternativa (con aferesi di *e* e prefisso di origine non molto chiara) propria di tutti i verbi in *-er*: cfr. *sēnter/sentī*. Infatti⁴⁵ tale forma, d'uso rustico in funzione copulativa, è

cotto', e 1614, 'se fossimo pagati meglio'), ma, a parte il fatto che in molti casi la traduzione non è letterale, anche le indicazioni delle due carte circa l'area di diffusione del tipo *fūdés* non sono interamente coincidenti. Quanto a *fés* 'fossi', esso viene segnalato solo a Pescarolo (Cremona) e a S. Secondo Parmense.

44. Anche *sium*, per quanto poco comune.

45. Cfr. n. 118.

comune anche in città quando le sia unita l'enclitica *ge*: *insīge* 'esserci': *el g' arēs d' insīge* 'dovrebbe esserci'.

2. *Vēs* e *vis*, oggi pressoché disusati, almeno in città, sono forme assai diffuse in Lombardia; *vēs* tra l'altro è regolarmente in uso a Milano⁴⁶.

Vīge 'avere'

122. All'uso della particella *ge* è dedicato il cap. VII.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>g' ō</i>	<i>g' ūm</i>
2 ^a	<i>te g' ēt</i>	<i>g' ī</i>
3 ^a	<i>el g' ā</i>	<i>i g' ā</i>

Note. 1. Sono tutte forme ridotte, risultato per lo più di contrazione tra la vocale radicale e quella della desinenza.

Si distinguono dall'italiano la 2^a singolare, comune ad una vasta area settentrionale (*ave* > *ae* > *ē*), la 1^a plurale, foggiate come al solito su *SUMUS*, e la 2^a plurale, che segue regolarmente la seconda coniugazione.

La 1^a persona singolare è analogica su *dō*, *stō*.

2. È da notare la quantità lunga della 3^a persona, contro la breve di *dā*, *stā*, *trā*, *vā*, *fā*, *sā*, nonché del futuro di tutti i verbi (benché nella formazione di questo entri appunto *g' ā*). Tale esito può far pensare a contrazione da *a(v)e* anziché a sincope ed apocope (*HABET* > **AT* > *a*; per la lingua il Rohlfs sostiene quest'ultimo sviluppo). Oppure si può supporre un influsso delle prime due voci, nonché di quella di 2^a plurale, che hanno appunto la vocale lunga; ma viene in ogni caso da chiedersi perché un analogo influsso non abbia dato *dā*, *stā*, ecc.

Indicativo imperfetto

	sing.	plur.
1 ^a	<i>g' īvi</i>	<i>g' ī(v)um</i>
2 ^a	<i>te g' īvet</i>	<i>g' ī(v)es (g' īus)</i>
3 ^a	<i>el g' īva</i>	<i>i g' īva</i>

Note. 1. Segue regolarmente la seconda coniugazione, salvo il fatto di presentarsi in forma ridotta (assorbimento della vocale radicale in quella tematica, dopo il dileguo della labiale spirantizzata): *g' īvi* < *g' avīvi*, cfr. it. «avevo».

46. Cfr. S. Pagani, *Come parla Meneghino*, cit., p. 60.

2. In una zona situata a N.O. di Cremona e che si spinge, in direzione della città, sino a una decina di chilometri da questa, si usano, in luogo di *īvi, īvet*, ecc., le forme di *ēser* prive della sibilante iniziale: *ēri, ēret, ēra, ērum, ēres*. L'uso di *ge* è lo stesso che si ha con *īvi*, ecc. (per quest'uso cfr. il cap. VII). Quindi: *g' ēri* 'avevo'; *ge 'l ēri* '(ce) l'avevo'; *g' ēri fāt* 'avevo fatto'; *'l ēri fāt* 'l'avevo fatto'.

Per un'indagine sulla diffusione del fenomeno non ci si può valere dell' AIS, giacché l'imperfetto indicativo di 'avere' non figura nelle *Konjugationstabellen*, né in alcuna delle carte, stando all'*Index* pubblicato a Berna nel 1960. Il Rohlfs (§ 552) accenna solo a qualche forma del Meridione, facendo però derivare *era*, anziché da una penetrazione di 'essere' nel sistema di 'avere', da una riduzione di forme di condizionale dello stesso 'avere'. È certo comunque che la particolarità, benché piuttosto rara, è riscontrabile anche altrove, ad esempio in qualche zona del Ticino (per un cenno in proposito cfr. F. Spiess, *Zur Morphologie und Syntax des Verbums avé in den Mundarten der italienischen Schweiz*, in *Sprachleben der Schweiz*, Bern 1963, p. 177).

Futuro

	sing.	plur.
1 ^a	<i>g' arō</i>	<i>g' arúm</i>
2 ^a	<i>te g' arēt</i>	<i>g' arī</i>
3 ^a	<i>el g' ará</i>	<i>i g' ará</i>

Nota. Si è avuta sincope, ovvero dileguo della labiodentale e successiva fusione delle due vocali. In ogni caso *g' arō* < *g' avarō*, cfr. it. «av[e]rò».

Congiuntivo presente

<i>ke mé</i>	<i>g' abja</i>	<i>g' ábjegi</i>	<i>g' ái</i>
<i>ke té te</i>	<i>g' abja, g' abjet</i>		<i>g' ái (ajet)</i>
<i>ke lū el</i>	<i>g' abja</i>	<i>g' ábjegi</i>	<i>g' ái</i>
<i>ke nuälter</i>	<i>g' abjum, g' abjúm</i>	<i>g' abjúmegi</i>	<i>g' ajum</i>
<i>ke vuälter</i>	<i>g' abjē</i>	<i>g' abjēgi(-jēge)</i>	
<i>ke lūr i</i>	<i>g' abja</i>	<i>g' ábjegi</i>	<i>g' ái</i>

Note. 1. Si tratta di forme etimologiche, ad eccezione di quelle della 1^a persona plurale: *g' abjum* ha ritrazione d'accento in analogia a quanto accade nell'indicativo presente dei verbi regolari (nonché nei congiuntivi del tipo *daga, faga*, cfr. n. 125), *g' abjúm* sta a *g' abja* come *kurúm* a *kura*.

Per la *-ē* della 2^a plurale (< HABEATIS) cfr. ad es. *kantē* < CANTATIS.

2. Le forme *g' ái*, ecc. sono rustiche, ma non rare anche in città. Derivano da *g' abja*, ecc. – o direttamente da HABEAM – per dileguo della la-

biale, attraverso *g' aji* (cfr. ad es. *AJO, latino volgare da postulare come indic. presente: Rohlfs 541⁴⁷). Per *g' ajum* vale quanto si è detto di *g' abjum*.

3. Si noti in alcune forme la contemporanea presenza del *ge* proclitico e del *gi* enclitico (cfr. n. 93). *G' abjēge* (raro) è probabilmente incrocio tra *g' abjēgi* e la forma dell'imperativo (propriamente congiuntivo esortativo) *abjēge*.

Congiuntivo imperfetto

<i>ke mē</i>	<i>g' ěs(i)</i>	<i>g' avēs(i)</i>
<i>ke tē te</i>	<i>g' ěset</i>	<i>g' avĕset</i>
<i>ke lū el</i>	<i>g' ěs</i>	<i>g' avēs</i>
<i>ke nuālter</i>	<i>g' ěsum (-em)</i>	<i>g' avĕsum (-em)</i>
<i>ke vuālter</i>	<i>g' ěses (-us)</i>	<i>g' avĕses (-us)</i>
<i>ke lūr i</i>	<i>g' ěs</i>	<i>g' avēs</i>

Nota. Le forme conservanti la labiodentale sono ormai piuttosto rare.

Condizionale

	sing.	plur.
1 ^a	<i>g' arĕs(i)</i>	<i>g' arĕsum (-em)</i>
2 ^a	<i>te g' arĕset</i>	<i>g' arĕses (-us)</i>
3 ^a	<i>el g' arĕs (g' arāf)</i>	<i>i g' arĕs (g' arāf)</i>

Note. Vale quanto si è detto per il futuro: *g' arĕs* < *g' avarĕs*, cfr. it. «av[e]rei».

Alla 3^a persona si usa anche, come ausiliare per il condizionale passato, *g' arĕbe*, per cui cfr. quanto detto al n. 121 a proposito di *sarĕbe*: *el g' arĕbe dīt ke...* 'avrebbe detto che...'. *G' arĕbe* è anche più usato di *sarĕbe*.

Imperativo

2 ^a sing.:	<i>ábjege</i>
1 ^a plur.:	<i>abjúmege</i>
2 ^a plur.:	<i>abjēge</i>

47. Del resto *aio* figura nel Ritmo Cassinese (v. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912, p. 32, citato in Tekavčić, op. cit., § 1082.2).

Nota. Son tutte forme di congiuntivo presente nelle quali il *ge* proclitico diviene, come nell'infinito, regolarmente enclitico, provocando le consuete alterazioni fonetiche.

Participio passato: *vīt (avīt)*

Note. È un regolare participio debole della seconda coniugazione, come l'it. «avuto».

Come per l'infinito, le forme senza aferesi sono decisamente anticate. Per questo non ho ritenuto di indicare con l'apostrofo la caduta della vocale (cfr. *Introduzione*, p. 16).

Infinito: *vīge (vī; avīge, avī)*

Note. Per l'uso di *vī* senza il *ge*, cfr. nn. 154.a, 154.b.

Per *vīge* di fronte ad *avīge* vale quanto si è detto a proposito del participio.

L. VERBI IRREGOLARI

Considerazioni generali

123. È importante tenere presente, nell'analisi delle forme dei verbi irregolari, che un gruppo di tali verbi appartiene alla seconda coniugazione, quantunque l'infinito e l'indicativo presente non sempre lo rivelino con chiarezza: si tratta di *savī* 'sapere', *fā* 'fare', *dī* 'dire', *tō* 'prendere', *vurī* 'volere', *puđī* 'potere' e *dūī* 'dovere'. A questi si aggiungono, come già si è visto, i due ausiliari *ęser* e *vīge*.

Appartengono invece alla prima coniugazione *dā* 'dare', *stā* 'stare', *trā* 'gettare', nonché *'ndā* 'andare'⁴⁸.

124. Questi ultimi quattro verbi, unitamente a *fā* e *dī* – nonché, come si è visto, a *ęser* in alcune forme secondarie – presentano al congiuntivo presente il tema ampliato in gutturale sonora: *daga*, *staga*, *vaga*, ecc. Il fenomeno è diffusissimo nell'Italia settentrionale, e molti dialetti utiliz-

48. Non si possono eccettuare, per quest'ultimo, nemmeno le poche voci derivate da *VADĒRE*, giacché esse si presentano identiche, a parte la consonante iniziale, a quelle di *dā*. I fenomeni di adeguamento analogico appaiono infatti abbastanza numerosi. E se si eccettua il caso di *vīge*, che per quanto riguarda l'indicativo presente ha probabilmente esercitato più influssi di quanti ne abbia subiti (certi comunque questi ultimi per la 1ª persona singolare), per gli altri verbi è spesso difficile stabilire dove si debba vedere il modello e dove la formazione analogica. In molti casi è lecito pensare a una reciprocità d'influsso (cfr. ad es. n. 128).

ziano tale tema anche per l'indicativo presente: *dago, stago, vago*, ecc. Il Rohlfs (§ 535) non propone spiegazioni circa l'origine di tali forme (i tipi «vengo», «leggo», «porgo», in cui -g è preceduta da consonante non sembrano poter fornire base all'estensione analogica). Forse il punto di partenza potrebbe vedersi in *digo* < DICO⁴⁹.

125. È da notare che non esiste, foggiate su tema di tale tipo, la forma della 2^a persona plurale, la quale anche per questi verbi ripete quella del presente indicativo; coi verbi *dā, stā, trā, 'ndā, fā*, che per tale tempo possiedono due forme, in -*ē* e in -*ī*, come congiuntivo di norma si usa la prima: *dē, stē, trē, 'ndē, fē*.

Va osservato inoltre che il tema così ampliato in -g è sempre tonico, sicché per la 1^a persona plurale non esiste forma arizotonica; di conseguenza con valore imperativo-esortativo (cfr. n. 91) si ricorre alla forma arizotonica del presente indicativo (che per i verbi con tema monosillabico coincide con quella rizotonica): *dizúm kuzé* 'diciamo così'.

Ulteriori particolarità saranno illustrate a proposito dei singoli verbi.

Dā 'dare'

126. Identica flessione hanno *stā* 'stare' e *trā* 'gettare'.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>dō</i>	<i>dúm</i>
2 ^a	<i>te dēt</i>	<i>dē (dī)</i>
3 ^a	<i>el dá</i>	<i>i dá</i>

Note. Irregolarità presentano:

la 1^a persona singolare, che riproduce la forma latina, pur non derivandone direttamente (cfr. Rohlfs 542);

la 2^a persona singolare, probabilmente analogica su *g' ēt* 'hai';

la forma secondaria *dī* della 2^a plurale, probabilmente analogica sulle forme dei verbi irregolari della seconda coniugazione a tema monosillabico: *g' ī* 'avete', *fī* 'fate', *sī* 'siete' e 'sapete'.

49. Così anche H. Schmid in *Zur Formenbildung von 'dare' und 'stare' im Romanischen*, «Romanica Helvetica» 31, Bern 1949. Accanto a DICO lo Schmid indica, come modelli di minore importanza, DUCO e FACIO (pp. 67 ss.).

Indicativo imperfetto

mé dāvi, té te dāvet, ecc., opp. *dīvi, te dīvet*, ecc.

Le forme con vocale tematica *-i-* sono analogiche sull'imperfetto dei verbi irregolari della seconda coniugazione con tema monosillabico (*g' īvi* 'avevo', *fīvi* 'facevo', *sīvi* 'sapevo'), e sono forse più usate delle altre.

Futuro: *mé darō, té te darēt*, ecc.

Congiuntivo presente: *ke mé daga, ke té te daga*, ecc.; 2^a plur.: *dē*.

Congiuntivo imperfetto: *ke mé dés, ke té te dęset*, ecc.

Condizionale: *mé darēs, té te daręset*, ecc.

Imperativo: 2^a sing.: *dá*; 2^a plur.: *dē*.

Participio passato: *dát*.

Si noti la vocale breve contro la lunga etimologica conservatasi in *kan-tāt*. Forse è per analogia con *fát* < FACTU.

Infinito: *dā*.

Andā, 'ndā, endā 'andare'

127. Nel dialetto d'oggi le forme con aferesi si sono imposte in quasi tutti i casi in cui l'eufonia lo consente; negli altri casi è più comune la prostesi di *e-* che la reintegrazione della *a-*.

Le prime tre voci dell'indicativo presente, la 2^a persona singolare dell'imperativo e il congiuntivo presente (il quale ha il solito tema ampliato in gutturale, con le limitazioni di cui al n. 125) risalgono a VADĚRE⁵⁰. Tutto il resto del paradigma è da *andā* (< *AMBITARE), che si modella interamente su *dā*, fatta eccezione per la 1^a persona plurale dell'indicativo presente, che è *'ndóm* oppure *'ndúm*. Quest'ultimo è forma rustica; è comunque usato anche in città, non meno di *'ndóm*, quando sia seguito da

50. Il che tuttavia è testimoniato unicamente dalla consonante iniziale, come già si è accennato (cfr. nota 48 a p. 99).

parola su cui cada l'accento principale della frase: *'ndúm já* 'andiamo via'; *'ndúm bēn?* 'andiamo bene?'. Probabilmente agisce qui, a livello di fonetica sintattica, la legge del passaggio di *o* protonica ad *u*.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>vō</i>	<i>'ndóm ('ndúm)</i>
2 ^a	<i>te vēt</i>	<i>'ndē ('ndī)</i>
3 ^a	<i>el vá</i>	<i>i vá</i>

Indicativo imperfetto: *'ndīvi*, ecc. opp. *'ndāvi*, ecc.

Futuro: *'ndarō*, ecc.

Congiuntivo presente

<i>ke mē</i>	<i>vaga</i>	<i>ke nuälter</i>	<i>vagum, endóm</i>
<i>ke tē te</i>	<i>vaga (-et)</i>	<i>ke vuälter</i>	<i>endē</i>
<i>ke lū el</i>	<i>vaga</i>	<i>ke lūr i</i>	<i>vaga</i>

Congiuntivo imperfetto: *ke mē 'ndés*, ecc.

Condizionale: *'ndarés*, ecc.

Imperativo: 2^a sing.: *vá*; 2^a plur.: *'ndē*.

Participio passato: *'ndát*.

Infinito: *'ndā*.

Fā 'fare'

128. La forma grammaticale teorica sarebbe *faser*⁵¹.

51. Indico breve la vocale e sorda la consonante basandomi sulle forme del congiuntivo presente. Si tratta di una semplice congettura, del resto in questione di poca importanza.

La radice si riduce sempre a *f-*, tranne che nel congiuntivo presente e imperfetto; per quest'ultimo però esiste anche la forma sincopata.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>fō</i>	<i>fúm</i>
2 ^a	<i>te fēt</i>	<i>fē, fī</i>
3 ^a	<i>el fā</i>	<i>i fā</i>

È identico a quello di *dā, stā, trā*⁵².

Indicativo imperfetto: *mé fīvi, té te fīvet*, ecc.; opp. *fāvi*, ecc.

La prima forma è sincopata da *fazīvi*, forma regolare della seconda coniugazione, ovvero addirittura analogica su *g' īvi*. La seconda forma (meno comune) è analogica su *dāvi, stāvi, trāvi*; c'è quindi una reciprocità di estensione analogica, se si tien conto di quanto si è detto al n. 126.

Futuro: *farō, te farēt*, ecc.

Congiuntivo presente

ke mé fasa, ke té te fasa (-et), ecc.
opp. *ke mé faga, ke té te faga (-et)*, ecc.

Anche *fasa*, al pari di *faga*, non possiede né la forma della 2^a plurale (si usa l'indicativo *fē*) né la forma arizotonica della 1^a persona plurale; con funzione d'imperativo si usa quindi l'indicativo presente: *fúmege paūra* 'facciamogli paura'.

Congiuntivo imperfetto

ke mé fazés, ke té te fazeset, ecc.
opp. *ke mé fés, ke té te feset*, ecc.

Condizionale: *farés, te fareset*, ecc.

52. Si veda quanto si è detto nella nota 48 a p. 99.

Imperativo: 2^a sing.: *fá*; 2^a plur.: *fē*.

Participio passato: *fát*.

Infinito: *fā*.

Dī 'dire'

129. L'infinito è apocopato da *dizer*. La flessione segue regolarmente il paradigma della seconda coniugazione.

Le forme normali sono però affiancate da forme con tema in -g anziché in -z:

- 1) nell'indicativo presente (fuorché nella 3^a persona e nella 2^a plurale);
- 2) nel congiuntivo presente (fuorché nella 2^a plurale);
- 3) in tutto il futuro;
- 4) in tutto il condizionale.

Le forme con tema in velare sonora son dovute all'estensione analogica dei casi in cui la velare sorda latina si trovava davanti a vocale non palatale, preservandosi in tal modo dalla palatalizzazione e successiva asibilazione, e digradando a g; all'opposto, le forme con tema in sibilante son dovute alla generalizzazione dei casi d'incontro della velare latina con vocale palatale.

Note. 1. Il tema *dig-* è soggetto alle limitazioni di cui al n. 125, benché in questo caso la velare appartenga alla radice.

2. Si noti, oltre al normale assordimento della sibilante esposta, l'allungamento della vocale radicale nella 3^a persona dell'indicativo presente⁵³.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>dizi/digi</i>	<i>dizum/digum; dizúm</i>
2 ^a	<i>te dizet/diget</i>	<i>dizī</i>
3 ^a	<i>el dīs</i>	<i>i dīs</i>

53. Cfr. più avanti *tōs* e *pōs*, n. 130 e nota 55 a p. 106. In *dī*, come in *tō* e *pudī*, si nota l'allungamento nelle voci monosillabiche, ad eccezione degl'imperativi *dī* e *tō* e del participio *dīt*.

Indicativo imperfetto: *dizīvi*, ecc.

Futuro: *dizarō*, ecc., opp. *digarō*, ecc., opp. *dirō*, ecc.

Congiuntivo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>diza/diga</i>	<i>dizum/digum; dizúm</i>
2 ^a	<i>diza(-et)/diga(-et)</i>	<i>dizī</i>
3 ^a	<i>diza/diga</i>	<i>diza/diga</i>

Congiuntivo imperfetto: *ke mé dizés*, ecc.

Condizionale: *dizarés*, ecc., opp. *digarés*, ecc., opp. *dirés*, ecc.

Imperativo: 2^a sing.: *dí*; 2^a plur.: *dizī*.

Participio passato: *dít*.

Infinito: *dī*.

Tō 'prendere'

130. L'infinito è apocopato da *tōder* (*tudī/tōder*).

Si tratta di un verbo regolare della seconda coniugazione, con le sole eccezioni della 3^a persona dell'indicativo presente, *tōs*, e della 2^a singolare dell'imperativo, *tó*, nonché del participio passato *tōlt*.

Il susseguirsi di forme rizotoniche ed arizotoniche produce l'alternanza *o/u* nella radice (cfr. n. 74.b).

Come s'è detto, la 3^a persona dell'indicativo presente esce in sibilante e presenta l'allungamento della vocale radicale; entrambe le alterazioni scompaiono nella forma interrogativa (cfr. n. 90.3: *tōdel? tōdela?*).

Non è facile stabilire con sicurezza la quantità vocalica della 2^a persona singolare dell'imperativo, dato che raramente accade di sentirla usata in posizione forte⁵⁴ e priva di enclitiche, in presenza delle quali in ogni

54. Solo in posizione forte infatti l'eventuale lunga sfuggirebbe all'abbreviamento di fatto per il quale cfr. l'Appendice I.

caso la vocale non può che figurare lunga (cfr. n. 55, Nota); comunque, soprattutto ragioni di analogia inducono a ritenere che la sillaba vada considerata breve, e soggetta all'allungamento ora ricordato nel caso di aggregazione di enclitiche. In posizione forte e con valore assoluto, nonché come interiezione, si usa *tó* 'prendi' (cfr. il tosc. «tiè», «tè»), con apertura della vocale rispetto alla normale forma imperativa.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>tódi</i>	<i>tó dum, tudúm</i>
2 ^a	<i>te tódet</i>	<i>tudī</i>
3 ^a	<i>el tōs</i>	<i>i tōs</i>

Indicativo imperfetto: *tudīvi*, ecc.

Futuro: *tudarō*, ecc.

Congiuntivo presente: *ke mé tōda*, ecc.

Congiuntivo imperfetto: *ke mé tudēs*, ecc.

Condizionale: *tudarēs*, ecc.

Imperativo: 2^a sing.: *tó (tō)*; *tó*; 2^a plur.: *tudī*.

Participio passato: *tōlt*.

Infinito: *tō*.

Pudī/(poder) 'potere'

131. Verbo regolare della seconda coniugazione, con alternanza *o/u* nella sillaba radicale (cfr. n. 74.b) ed unica irregolarità, salvo alcune forme collaterali, alla 3^a persona dell'indicativo presente, *pōl*⁵⁵.

55. Un po' antiquato *pōs*. Nella forma interrogativa ricompare sempre la dentale, e la vocale torna ad abbreviarsi (cfr. n. 90.3): *pōdel?*

Da notare la 2^a persona singolare *pōt* accanto a *pōdet* (il Peri la registra anzi come unica forma, nella veste che gli è consueta, ossia senza enclitica: *poo*⁵⁶).

Per il congiuntivo presente la forma *pōsa*, essendo piuttosto rustica e antiquata, non è probabilmente da attribuirsi ad influsso letterario. Per il tema in sibilante cfr. anche il Peri, che dà come congiuntivo presente *pusa*, per la 1^a persona singolare dell'indicativo presente *pūs* e come participio passato *pusiit*, «da taluni anche *pudiit*».

Pōsa è soggetto alle limitazioni di cui si è detto al n. 125.

Per l'infinito, unica forma comunemente usata, almeno in città, è *pudī* (anche il Peri non ne registra altre): *a pudī ge 'ndarēs sūbit* 'potendo (letteralmente 'a potere') ci andrei subito'; eccezionalmente però ho avuto occasione di sentire anche *a pōder*.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>pōdi</i>	<i>pōdum, pudúm</i>
2 ^a	<i>te pōdet, pōt</i>	<i>pudī</i>
3 ^a	<i>el pōl (pōs)</i>	<i>i pōl (pōs)</i>

Indicativo imperfetto: *pudīvi*, ecc.

Futuro: *pudarō*, ecc.

Congiuntivo presente: *ke mē pōda (pōsa)*, ecc.

Congiuntivo imperfetto: *ke mē pudēs*, ecc.

Condizionale: *pudarēs*, ecc.

Participio passato: *pudīt*.

Infinito: *pudī (pōder; non pōder)*.

56. A. Peri, op. cit., p. 418.

Vurī/vōrer 'volere'

132. A differenza di *poder* che è quasi del tutto disusato, l'infinito *vō-**rer* può talora sentirsi, benché il Peri non lo registri.

La flessione segue regolarmente il paradigma della seconda coniugazione, con la solita alternanza *o/u* nella radice. Fa eccezione solo la 3^a persona dell'indicativo presente, dove in luogo di *r* compare la *l* etimologica; nella forma interrogativa però accanto a *vō̄lel* (più comune) abbiamo anche *vō̄rel*.

Numerose sono le forme parallele:

1) Indic. presente: 1^a sing. *vō̄i*, etimologica da *VOLEO* (attraverso *vō̄ji*);
2^a sing. *vō̄t*, contratta da *vō̄ret* (cfr. *pō̄t/pō̄det*).

2) Cong. presente: tutte le forme – forse per influsso di *DEBEAM*, *HABEAM*, o di *g' abja*, cfr. n. 122 – da un tema *vō̄bj-*, con le stesse limitazioni che per i temi in *-g*, cfr. n. 125: *i se krēt ke vō̄bjum mīa 'ndāge* 'credono che non vogliamo andarci', ma *vurūmese bēn* 'vogliamoci bene'.

Esiste anche una forma *vō̄ja*, che si usa soprattutto in espressioni particolari, come ad es. *Dīo vō̄ja ke...* 'Dio voglia che...'.
3) Condizionale: tutte le forme con sincope: *vurēs*, ecc., accanto a *vurārēs*, ecc. Il Peri registra addirittura soltanto le forme sincopate. Assai raro è sentire la sincope nel futuro, sicché penso debba parlarsi in tali casi di errori dovuti all'influsso della lingua.

Tutte le forme parallele ora indicate – salvo forse quelle del condizionale – sono, almeno in città, più usate di quelle appartenenti al paradigma regolare.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>vō̄ri, vō̄i</i>	<i>vō̄rum, vurūm</i>
2 ^a	<i>te vō̄ret, vō̄t</i>	<i>vurī</i>
3 ^a	<i>el vō̄l</i>	<i>i vō̄l</i>

Indicativo imperfetto: *vurīvi*, ecc.

Futuro: *vurarō*, ecc.

Congiuntivo presente: *ke mē vō̄ra*, ecc., opp. *vō̄bja (vō̄ja)*, ecc.

Congiuntivo imperfetto: *ke mé vurés*, ecc.

Condizionale: *vurarés (vurés)*, ecc.

Participio passato: *vurīt*.

Infinito: *vurī (vōrer)*.

Dūī (dūvī; duī, duvī) 'dovere'

133. È poco usato, e manca quasi interamente del presente indicativo e congiuntivo. Per il resto segue la seconda coniugazione (forma teorica dell'infinito *duvī/dōver*).

La labiodentale è pressoché sempre tralasciata.

A contatto con *i* (ossia nell'infinito, nel participio passato, nell'indicativo imperfetto e nella 2^a plurale indicativo presente), *u* viene spesso palatalizzata in *ü*.

È quasi sempre sostituito da *vīge de* (opp. *da*) 'avere da'.

Nota. La mancanza delle forme del presente indicativo e congiuntivo è probabilmente dovuta al fatto che, secondo la solita norma dell'alternanza vocalica *o/u*, le voci di questi due tempi, rizotoniche salvo la 2^a plurale e la forma collaterale in *-úm* della 1^a plurale, dovrebbero avere come vocale radicale *o*. Ma nelle corrispondenti voci della lingua compare invece la *e* etimologica, che proprio solo in queste voci si è conservata. L'influsso della lingua ha probabilmente impedito l'affermarsi delle forme con *o*, senza d'altra parte riuscire ad imporre quelle con *e* le quali, quando raramente sono impiegate⁵⁷, rivelano chiaramente la loro natura di prestiti male assimilati.

Uniche voci dei due tempi in questione che siano effettivamente in uso sono appunto le sole arizotoniche, ossia la 2^a plurale *dūī (dūvī, duī, duvī)*, regolare della seconda coniugazione, e la 1^a plurale *duúm* (quest'ultima comunque poco comune).

Indicativo presente: v. Nota prec.

Indicativo imperfetto: *dūvī (dūvīvī; duvī, duvīvī)*, ecc.

57. 1^a sing. *dēvi*, 2^a sing. *dēvet*, 1^a plur. *dē(v)um*; impossibile per la 3^a persona tener conto della forma data dal Cugini *deev*, addirittura senza assordimento della labiodentale (op. cit., p. 113).

Futuro: *duarō* (*duvarō*), ecc.

Congiuntivo presente: manca; per la 1^a e 2^a plur. cfr. sopra.

Congiuntivo imperfetto: *ke mé dués*, ecc.

Condizionale: *duarés* (*duvarés*), ecc.

Participio passato: *dūit* (*dūvīt*; *duīt*, *duvīt*).

Infinito: *dū* (*dūvī*; *duī*, *duvī*).

Savī 'sapere'

134. Segue *vīge* in tutta la flessione, distinguendosi solo per la vocale regolarmente breve della 3^a persona dell'indicativo presente (*sá* contro *g' ā*) e per la sorda etimologica in luogo della sonora nel congiuntivo presente (*sapja* contro *g' abja*). Forma teorica dell'infinito *savī/sāver*.

Contraddistingue poi *savī*, rispetto a *vīge*, una minor propensione alla sincope. Così esiste una 2^a persona plurale del presente indicativo e congiuntivo *savī* accanto a *sī*, e il congiuntivo imperfetto ha solo la forma *savés*, mentre *g' avés* è soltanto forma secondaria rispetto a *g' és*. Per il futuro e il condizionale invece le forme *savarō* e *savarés*, indicate dalla Bodini⁵⁸ come alternative a *sarō* e *sarés*, mi sembrano decisamente inconsuete.

Circa lo scambio di forme con *eser* (cfr. n. 121), oltre alla naturale coincidenza in tutto il futuro e il condizionale, notiamo l'indicativo imperfetto *sēri* (con la differenza, rispetto a *eser*, della *s*-radicale anche alla 3^a persona: *sēra*) e tutte le forme del congiuntivo presente di *eser* non comincianti per *si*.

Indicativo presente

	sing.	plur.
1 ^a	<i>sō</i>	<i>súm</i>
2 ^a	<i>te sēt</i>	<i>sī</i> (<i>savī</i>)
3 ^a	<i>el sá</i>	<i>i sá</i>

58. E. Bodini, op. cit., pp. 69-70.

Indicativo imperfetto

	sing.	plur.
1 ^a	<i>sīvi (sēri)</i>	<i>sīum (sērum, sērem)</i>
2 ^a	<i>te sīvet (sēret)</i>	<i>sīves, sīus (sēres, sērus)</i>
3 ^a	<i>el sīva (sēra)</i>	<i>i sīva (sēra)</i>

Futuro: *sarō*, ecc.

Congiuntivo presente

1) *sapja (sápjegi)*, ecc., cfr. *ęser* (n. 121)

2) *saga*, ecc., *id.*

3) *sái*, ecc., *id.*

Per la 1^a e 2^a plurale naturalmente anche le forme dell'indicativo: *súm, sī*.

Congiuntivo imperfetto: *ke mé savés, ke té te savęset*, ecc.

Condizionale: *sarés*, ecc.

Imperativo: 2^a sing.: *sapja*; 2^a plur.: *sapjē(ge)*

Participio passato: *savīt*

Infinito: *savī*

Nota sui rapporti tra il lessico cremonese e quello italiano, per ciò che si riferisce al verbo

135. Come si è visto trattando del participio passato (nn. 105 ss.), i participi forti sono meno numerosi nel dialetto che nella lingua. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che, delle coppie o terne di sinonimi presenti nel latino volgare per esprimere concetti di uso quotidiano, nel dialetto sono rimaste vitali quasi esclusivamente le forme della prima coniugazione, mentre nella lingua o hanno prevalso le altre oppure tutte si sono conservate, differenziandosi talora semanticamente in modo più o meno netto (cfr. ad es. «spegnere» e «smorzare», dialetto *zmursā*).

136. Nell'elenco che segue, nella prima colonna figura un equivalente

semantico italiano – appartenente alla seconda coniugazione – della voce dialettale riportata nella colonna di mezzo, mentre in quella di destra viene di tale voce indicato il termine della lingua che le corrisponde – o le corrispondeva – dal punto di vista etimologico (v'è sempre anche corrispondenza semantica, almeno parziale). Nella seconda colonna un asterisco contrassegna le poche voci dialettali non appartenenti alla prima coniugazione (ma aventi comunque participio debole di fronte a quello forte della lingua).

aggiungere	<i>ġuntā</i>	(giuntare)
	<i>takā</i>	(attaccare)
attendere	<i>spetā</i>	(aspettare)
chiedere	<i>čerkā</i>	(cercare)
	<i>dumandā</i>	(domandare)
chiudere	<i>sarā (sò)</i>	(serrare [su]) ⁵⁹
cogliere	<i>katā</i>	(cattare)
emergere	<i>saltā fōra</i>	(saltar fuori)
	<i>veñer* fōra</i>	(venir fuori)
fingere	<i>fā mūstra</i>	(far mostra)
	<i>fā finta</i>	(far finta)
friggere	<i>rustī*</i> ⁶⁰	(rostire)
giungere	<i>rivā</i>	(arrivare)
mordere	<i>zgañā</i>	(scanare)
porgere	<i>zlungā</i>	(allungare)
	<i>pasā</i>	(passare)
porre	<i>mēter*</i>	(mettere)
prendere	<i>čapā</i> ⁶¹	(chiappare)
raccogliere	<i>katā sò</i>	(cattare su)
raggiungere	<i>rivā</i>	(arrivare)
rimanere	<i>restā</i>	(restare)
rodere	<i>ruzegā</i>	(rosicare)
scegliere	<i>katā fōra</i>	(cattare fuori)
scendere	<i>'ndā zò</i>	(andar giù)
sciogliere (= fondere)	<i>delegwā</i>	(dileguare)

59. Come voci semidotte esistono *esklüder** e *kunklüder**, coi participi *esklūs* e *kunklūs* (per gli asterischi cfr. nota 35 a p. 84).

60. In poesia e nella parlata dei più giovani anche *friger* (rust. *frizer*).

61. Si usa nel senso di 'acchiappare' o di 'ricevere', 'subire'. In tutte le altre accezioni di «prendere» si impiega *tō*.

sconfiggere	<i>bater*</i>	(battere)
smettere	<i>lasā lē</i>	(lasciar lì)
sorprendere (in flagrante)	<i>katā adrē</i>	(cattare a dietro)
spegnere	<i>zmursā</i>	(smorzare)
spingere	<i>puntā</i>	(pontare)
	<i>zbürlā</i>	(s + burlare)
tendere (tr.)	<i>tirā</i>	(tirare)
uccidere	<i>masā</i>	(ammazzare)
ungere	<i>untā</i>	(untare)

137. Talora, pur avendosi anche nella lingua participio debole, si nota la solita opposizione tra la coniugazione di appartenenza della voce italiana e di quella dialettale (seconda o terza coniugazione in un caso, prima nell'altro):

cadere	<i>kaskā</i>	(cascare)
fuggire	<i>skapā</i>	(scappare)
premere	<i>skisā</i>	(schiacciare)
salire	<i>'ndā sō</i>	(andar su)
uscire	<i>'ndā fōra</i>	(andar fuori)

PARTE II

SINTASSI

IL PARTICIPIO PRESENTE E LE ALTRE FORMAZIONI IN *-ēnt*

FORMAZIONI IN *-ēnt*. VERI PARTICIPI

138. Come si è detto nella parte dedicata alla morfologia, il gerundio non è usato nel cremonese. Il participio presente – che esiste per un gruppo di verbi transitivi della prima coniugazione e per alcuni intransitivi della prima e della seconda (cfr. n. 104), con desinenza *-ēnt* per tutti – svolge, soprattutto con gli intransitivi¹, una funzione propria del gerundio italiano. Precisamente viene impiegato con valore modale, quindi proprio nei casi in cui il gerundio italiano tiene il luogo di un participio presente latino.

Per lo più tale uso si ha quando nella principale c'è un verbo di moto: *'l é veñt kantēnt, kurēnt, saltēnt* 'è venuto cantando, correndo, saltando'; ma qualunque verbo indicante un'attività fisica può essere accompagnato dal participio presente in funzione di specificazione modale: *la parlāva karañēnt* ('piangendo').

È importante inoltre notare che tale participio è «partecipe» anche morfologicamente della natura del gerundio, in quanto generalmente si usa come invariabile la forma del maschile singolare, come dimostra l'ultimo esempio; raro è, in casi come questo, l'accordo del participio col soggetto. L'uso oscilla invece, preferendo l'accordo, quando il soggetto è accompagnato da un determinativo in posizione predicativa che con es-

1. In tale funzione possono venire impiegati anche verbi transitivi, purché usati assolutamente.

so concordi: *l' é veñida tōta karañēnt(a)*, 'tutta piangente'. In questi casi prevale dunque il valore aggettivale del participio.

Nota. *Kaminēnt* ('camminante/-ando') vale propriamente 'di corsa', 'di volata'. Lo stesso significato ha *vulēnt* ('volante/-ando'). Il valore avverbiale di tali espressioni è ormai tanto sentito che esse si usano anche precedute da *a*, per analogia con altre formazioni avverbiali (ad. es. *a rigulōn* 'rotoloni'): *a kaminēnt*, *a (v)ulēnt* (e anche *de (v)ulēnt*).

139. Al di fuori dell'uso predicativo-gerundiale ora illustrato, che è pressoché esclusivo dei verbi intransitivi, il participio presente viene impiegato soltanto come aggettivo. In funzione verbale infatti, ossia con reggenza propria (ad es. «facente funzioni»), esso è ignoto al dialetto, che può accoglierlo talora come imprestito, quasi esclusivamente dal linguaggio burocratico, come è appunto il caso dell'esempio ora citato.

FORMAZIONI IN *-ēnt*. PARTICIPI USATI COME AGGETTIVI

140. Circa l'uso del participio presente come aggettivo, è abbastanza notevole il fatto che, mentre per i pochi verbi intransitivi che lo possiedono esso ha regolarmente valore attivo (es.: *lūzēnt* 'lucente'), per i transitivi esso ha valore passivo. Il participio presente viene così ad affiancarsi al participio passato, il quale, come in italiano, ha di norma, per i verbi transitivi, valore di passivo e, quando sia usato come aggettivo in senso perfettivo, valore di presente.

Abbiamo quindi delle coppie di participi, presente e passato, che praticamente si equivalgono (infatti l'equivalente di entrambi in italiano è il participio passato): *stranfuñā* 'sgualcire', *stranfuñāt* opp. *stranfuñēnt* 'sgualcito'. Forse è possibile affermare che il participio presente in tale funzione, oltre ad essere più idiomatrico in quanto forma propria del dialetto, accentua maggiormente l'idea di stato, quindi il valore aggettivale del participio².

2. Interessante è il caso di *imbrujā*, che vale 1) 'imbrogliare', 'truffare', 2) 'aggrovigliare' (in senso proprio e figurato). Nel primo significato, secondo la norma (cfr. *Morfologia*, n. 104.b), non possiede participio presente, ma solo participio passato; nel secondo significato li possiede entrambi, ma in funzione di aggettivo viene quasi sempre usato il participio presente, sicché la distinzione morfologica acquista valore di differenziazione semantica.

FORMAZIONI IN *-ēnt*. AGGETTIVI DENOMINALI

141. Il suffisso *-ēnt* può servire anche alla formazione di participi, talora isolati, derivati da sostantivi ed impiegati come aggettivi: ad es. *immultēnt* 'infangato', da *mōlta* 'fango'. Come si vede anche dal prefisso *in-*, *immultā* è un calco (o un parallelo) del denominale «infangare»; ma è significativo il fatto che, come participio passato con funzione aggettivale, in questo e in altri simili casi si usi la forma in *-ēnt* anziché quella in *-āt*; ciò vale a confermare quanto detto più sopra circa il carattere schiettamente aggettivale di questa sorta di «participio presente passivo»³.

Casi analoghi a quello di *immultēnt* sono ad esempio *impučēnt* 'imbarazzato', da *púč* 'intingolo', e *inkarulēnt* 'tarlato' da *karōl* 'tarlo'⁴.

In altri casi, accanto alla forma in *-ēnt* esiste quella in *-āt*, insieme a tutto il paradigma. Esempi:

impulverēnt/-āt, da *impulverā* (da *pūlver* 'polvere');
infagutēnt/-āt, da *infagutā* (da *faġót* 'fagotto': 'infagottare');
(de)spetenēnt/-āt, da *(de)spetenā* (da *pēten* 'pettine': 'spettinare').

Caso a sé è *laurēnt*, il quale, pur formato da un verbo intransitivo (o comunque usato assolutamente), può essere, oltre che sostantivo ('lavorante'), aggettivo impiegato in funzione sia attributiva che predicativa; in tal caso equivale a 'lavoratore assiduo, infaticabile' (e tale significato può avere anche il sostantivo): *'l é laurēnt tānt = 'l é 'n gran laurēnt* 'è un lavoratore indefesso'.

FORMAZIONI IN *-ēnt*. IMPRESTITI

142. Desinenza *-ēnt*, etimologica o rivelatrice di prestito dalla lingua, hanno molti sostantivi: *stūdēnt*, *parēnt*, *inservjēnt*, ecc.

I sostantivi e gli aggettivi in *-ānt* naturalmente sono tutti prestiti: *kumerčānt*, *negusjānt*, *iñurānt*, ecc.

FORMAZIONI IN *-ēnt*. AGGETTIVI IN FUNZIONE ACCRESCITIVA

143. Le formazioni *rús rusēnt*, *nōf nuēnt* e simili sono presenti in larga misura nel cremonese al pari che in numerosi altri dialetti italiani;

3. Sul valore da darsi a questa definizione si veda la *Nota* a p. 120.

4. *Inkarulēnt* ha il paradigma completo nella forma riflessiva: 'tarlarsi'.

non è quindi il caso di tornare su ciò che già ne scrissero il Filzi e altri⁵.

Nota sul valore passivo degli aggettivi in -ēnt

144. Si è parlato sopra, a proposito di certi aggettivi in *-ēnt* (precisamente quelli esaminati ai nn. 140 e 141), di una «sorta di participio presente passivo». Occorre ora precisare che una definizione di tal genere sarebbe impropria se intesa letteralmente.

In primo luogo è infatti necessario riconoscere che in tali formazioni il valore passivo è inscindibilmente associato alla perdita dell'ambivalenza participio-aggettivo: esse possono venir impiegate solo come aggettivi, mentre d'altra parte il participio presente dei verbi intransitivi, ancora usato con funzione di forma verbale, ha, come s'è visto, valore attivo. In secondo luogo, il fatto che i verbi il cui participio offre la caratteristica in esame si possano raggruppare sotto un generico concetto di azione a risultato negativo ('rovinare', 'guastare', ecc.), può suggerire l'idea di una meccanicità di coniazione: probabilmente per analogia con uno o pochi modelli, formati per qualche particolare motivo, si è costituito un gruppo abbastanza numeroso e aperto a nuove accessioni. Va ricordato infine quanto si è detto al n. 140 circa il valore di fatto preteritale dei participi in questione.

Riconosciuto tutto questo, resta comunque il fatto piuttosto singolare che il suffisso *-ēnt* viene impiegato sistematicamente per formare aggettivi di indole passiva, tali cioè da risultare equivalenti, sotto il profilo della diatesi, al participio passato⁶. Non accade nel dialetto ciò che è accaduto ad esempio nella lingua al suffisso «-evole», applicabile originariamente solo a verbi transitivi (quale forma popolare di «-abile/-ibile») per indicare la potenzialità passiva, e in seguito impiegato meccanicamente

5. M. Filzi, op. cit., pp. 33-34; cfr. anche Rohlfs 407. Tra gli altri, da segnalare K. Jaberg, *Elation und Komparation e Innovations élatives dans l'Italie du Nord: 'nuovo novente - nuovo noviccio'*, ristampati in K. Jaberg, *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse (neue Folge)* («Romanica Helvetica» 75), Bern 1965, pp. 177-93 e 194-222. Ivi anche ampia bibliografia.

6. La definizione di «aggettivo di indole passiva» o «attiva», per quanto già patrimonio della grammatica tradizionale, implica il rinvio a una struttura profonda. Considerazioni in tal senso, per quanto riguarda gli aggettivi di indole attiva - cui si accennerà qui appresso - in «-ato», «-uto», «-ito», «-oso» (esiti di trasformazioni di frasi minime con «avere» e un sostantivo) si trovano in W. D'Addio, *Per una sintassi della derivazione in italiano* (in SLI, *La sintassi*, Roma 1969, pp. 261-92, in partic. pp. 265 ss.). Secondo me, solo per «-oso» si può parlare di indole attiva.

anche per coniazioni da verbi intransitivi («scorrevole», «durevole»), o da verbi transitivi ma con mutamento del valore da passivo in attivo (ossia con valore equivalente a quello di un participio presente: «incantevole», «stomachevole», ecc.). La meccanicità dell'impiego non ha quindi portato, nel caso del dialettale *-ēnt*, a una perdita della coscienza del valore del suffisso; valore passivo, come si è detto, per le formazioni viste ai nn. 140 e 141, mentre è inutile ricordare che un suffisso in dentale preceduta da nasale caratterizza il participio presente attivo, oltre che nelle lingue romanze, tra l'altro in latino, greco, sanscrito, iranico, lituano, tedesco.

Ma c'è di più. Se è vero che dal punto di vista sintattico le formazioni in questione sono puri e semplici aggettivi senza possibilità d'impiego in funzione participiale, è altrettanto vero che, nel caso delle coniazioni da sostantivi (viste al n. 141), risulta morfologicamente vitale la loro natura di forme verbali. Non è possibile infatti la formazione diretta da un sostantivo come accade per gli aggettivi citati in Rohlfs 1105 (*spinent* 'spinoso' per il milanese, *freidulent* 'freddoloso', *rūsulent* 'rugginoso' per il piemontese: qui *-ent* equivale in tutto e per tutto all'italiano «-oso»); ma la base è costituita da un nome cui è stato applicato un prefisso illativo (cfr. *impulverēnt*) o privativo (cfr. *(de)spetenēnt*), prefissi che si impiegano appunto per la formazione di verbi da sostantivi o aggettivi. È precisamente quanto accade in italiano per aggettivi quali «sbracciato», «sfacciato» e simili, che sono chiaramente, quanto all'origine, participi passati di verbi denominali di cui non si usa il resto del paradigma, mentre formazioni dirette del tipo «bracciato», «facciato» non credo siano mai esistite (cfr. i composti «parasintetici» di cui parla il Tekavčić, op. cit., §§ 1376.3 e 1717).

145. I termini della questione possono essere fissati nei seguenti punti:

a) Le formazioni in *-ēnt* da verbi transitivi o da sostantivi sono usate solo in funzione aggettivale, ma quanto all'origine morfologica tanto le prime quanto le seconde rivelano chiaramente la loro natura di formazioni verbali, ossia di participi.

b) Sono aggettivi di indole passiva, contrariamente a quanto ci si dovrebbe attendere in base alla natura del suffisso.

c) Per quanto riguarda in particolare le formazioni da verbi transitivi (cfr. n. 140), è chiaro che in via normale nulla dovrebbe impedire loro di avere, al pari dei participi di verbi intransitivi, significato attivo. Così avviene infatti in italiano: cfr. «umiliante», «sconvolgente», «assillante», ecc.

d) Per quanto in particolare concerne le formazioni da sostantivi (cfr. n. 141), è pure significativo il fatto che l'analogia con la lingua riguarda il modo di formazione (con suffisso e prefisso), ma viene a mancare ove si consideri il valore del lemma rispetto alla diatesi: «impolverante» è infatti l'opposto di «impolverato» e *impulverāt*, mentre *impulverēnt* ne è l'equivalente (prescindendo, come già si è accennato, da una sua possibile maggiore attitudine a denotare lo stato)⁷.

e) La probabile meccanicità di tali coniazioni (sempre nn. 140 e 141, s'intende) non ha portato in nessun caso alla formazione di aggettivi a-venti valore attivo.

f) Non è facile trovare analogie in altre lingue. Normalmente per formare aggettivi di indole passiva si impiega il suffisso del participio passato: così nel tipo italiano «barbuto» («fiorito»; «alberato»), così nel già citato tedesco *belaubt*, così nell'inglese *blue-eyed*. Valore tra passivo e mediale può avere senza dubbio il participio presente dei verbi inglesi cosiddetti «attivo-passivi» quali *to sell, to read, to look, to feel*, ma ciò in virtù di una caratteristica che è propria di tutto il paradigma⁸.

g) Gli unici esempi convincenti da me reperiti di uso sistematico, con valore di preterito passivo, del participio con suffisso *-nt-*, sono forniti dall'ittito, secondo quanto risulta da un'esauriente disamina compiuta da E. Evangelisti⁹. Questi dimostra l'originaria indifferenza alla diatesi dei suffissi indoeuropei *-nt-* e *-meno-/mno-*. Dal sanscrito sarebbe partita l'innovazione che ha differenziato il valore dei due suffissi acquisendo l'uno

7. Esattamente come l'italiano a questo riguardo si comporta ad esempio il tedesco, dove l'aggettivo denominale di indole passiva si forma regolarmente con un prefisso e col suffisso temporale del participio passato (ad es. *belaubt, bewölkt, entlaubt, entwölkt*).

8. Per quanto riguarda il tipo *café chantant* (l'ingl. *dining-room* non rientra neppure nel nostro discorso in quanto la forma in *-ing* è in questo caso sostantivo verbale, non aggettivo), la sua singolarità sta nel fatto che l'aggettivo non è riferito grammaticalmente al sostantivo denotante l'effettivo portatore della qualità espressa dall'aggettivo stesso; ma dal punto di vista della diatesi non si ha spostamento. Naturalmente qui si considerano solo i tipi morfologici, non le forme anomale isolate, che del resto non mancano neppure in italiano: ad es. «(denaro) contante», «(posti) paganti» (probabilmente brachilogia per «di spettatori paganti», opp. «pagante» = «che frutta denaro»), «spiacente», «dolente», «confidente» (sost.), forme queste ultime in cui diviene soggetto l'oggetto indiretto.

9. E. Evangelisti, *Ricerche sul suffisso -nt- di participio*, in «Acme» XVIII (1965), pp. 205 ss. Per una tesi analoga a quella dell'Evangelisti, ma estesa a «tutte le forme deverbative», v. E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965, recensito da V. Pisani in «Paideia» XXI (1966), pp. 243-45.

all'attivo e l'altro al medio: innovazione accolta dall'iranico, dal greco, dal baltico e dallo slavo, mentre nelle lingue occidentali compaiono numerose tracce dell'antico stato di cose.

Va precisato però che, eccettuate le voci ittite, quasi tutti gli altri esempi contenuti nel saggio in esame – a parte la circostanza che essi, per quanto numerosi, conservano pur sempre carattere di relativa eccezionalità – o sono del tipo *café chantant* già ricordato, oppure hanno valore mediale o di aggettivi indicanti la potenzialità passiva; in ogni caso non hanno di regola valore preteritale. Ciò vale in particolare per gli esempi tratti dalle lingue romanze, tra i quali possono accostarsi all'uso del cremonese solo le voci dell'antico francese *abandunant* ('dato, consegnato') e *conosant* ('conosciuto, noto'), oltre all'italiano trecentesco *consolante* ('consolato'). Occorre dire inoltre che negli ultimi due esempi il participio compare unito come complemento predicativo a una voce di 'fare', il che può anche lasciar supporre che si trattasse di espressioni in certa misura fissate dall'uso.

Un nutrito elenco di participi presenti con significato passivo si trova poi in F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, cit., pp. 182-85 (ivi anche numerose indicazioni bibliografiche). Il valore passivo risulta essersi sviluppato dall'attivo attraverso quello mediale (p. 178). Ma anche in tale elenco non è dato di scorgere segni di una sistematicità di formazione e d'impiego: si tratta di aggettivi disparati, che hanno quasi ciascuno una propria storia, e in molti casi la forma risulta attestata dall'opera di un solo autore (non di rado il Bianco da Siena).

b) Resta infine da precisare che il fenomeno qui illustrato, per quanto sicuramente non molto diffuso¹⁰, non è proprio esclusivamente del dialetto cremonese. Basti qui citare il caso del pavese, in cui non sono rari gli aggettivi in *-ent* di indole passiva connessi con verbi transitivi della prima coniugazione¹¹: ad es. *mustulént* 'insudiciato', *ingarbuiént* 'ingarbugliato', *sparlusént* 'scarruffato'.

Ma, per tacere di alcuni esempi in cui non è facilissimo decidere per il valore attivo o passivo del participio, ne ho incontrato almeno uno in cui non è dubbio trattarsi di valore attivo: *strüsiént* 'che sciupa': *laurä strüsiént* 'che esaurisce' (da *strüsià* 'strusciare', 'sciupare'). Ora, anche in

10. Il Rohlf's, come s'è detto, non lo segnala, anzi, gli esempi di formazioni in *-ent* che egli cita sono tutti aggettivi di indole attiva.

11. Traggio gli esempi, rispettandone la grafia, dal *Dizionario pavese-italiano* di E. Galli, cit.

cremonese esiste, con uguale significato, *strüsjā*, e così esiste *strüsjēnt*, il quale però significa – né potrebbe essere diversamente – non già ‘che sciupa’, bensì ‘sciupato’. Ciò conferma quanto si è detto qui addietro al n. 145.e, nonché la posizione piuttosto singolare del cremonese sotto l’aspetto qui considerato.

VI

CONCORDANZA DEL PARTICIPIO PASSATO

PARTICIPIO USATO COME AGGETTIVO

146. Impiegato come aggettivo, sia in veste di attributo che di predicato o di apposizione, il participio passato concorda in genere e numero col sostantivo cui si riferisce.

Costruzioni participiali assolute

147. Nelle costruzioni participiali assolute, quando il verbo è intransitivo (e quindi il sostantivo o pronome ha funzione di soggetto), la concordanza rappresenta l'esito meno comune, specie con soggetto femminile plurale:

rivāt (raro *rivāde*) *le me surele...* 'arrivate le mie sorelle...'

Con verbo transitivo prevale l'impiego della forma del maschile come invariabile, uso sconosciuto all'italiano moderno¹:

sistemāt la fačēnda...; pagāt le spēze...;

1. Ma frequente nell'italiano antico e ancora riscontrabile, seppur raramente, nella prosa letteraria sino alla fine del secolo scorso, come ha dimostrato S. Škerlj (*Costruzioni participiali del tipo 'veduto la bellezza'*, ne «L'Italia dialettale» VIII (1932). Secondo lo Škerlj si tratta in questi casi di costrutti assoluti, da non intendersi come gerundi composti in cui venga taciuto l'ausiliare «avere»; tanto più che essi sono documentati già in epoca sia pur di poco anteriore alla comparsa del gerundio composto).

meno spesso *sistemāda* e *pagāde*.

L'oscillazione dell'uso dipende dal configurarsi dell'azione come attiva o passiva nella mente del parlante. Perciò in genere non si ha la concordanza con 'dopo' quando il soggetto dell'infinito sottinteso davanti al participio sia lo stesso della proposizione principale; detto infinito in tal caso sarà 'avere', non 'essere': *dopo fāt la valīs*, opp. *dopo vīge fāt...* 'dopo fatta la valigia', opp. 'dopo aver fatto...'. Oscillazione si ha invece con *apēna* 'appena' e *na vōlta* 'una volta': *na vōlta sistemāt le rōbe*, ma anche *sistemāde*.

Nota. Alcuni participi possono essere usati assolutamente, senza nome o pronome: *finīt de skrīver...*; *kunsiderāt ke...* In alcuni casi si ha un vero e proprio prestito, per lo più dal linguaggio burocratico: *vīsto ke...*; *dāto ke...*

NESSI AUSILIARE + PARTICIPIO

148. In unione a *ēser* (o *veñer*) quale ausiliare per la forma passiva, nonché ad *ēser* ausiliare per la formazione dei tempi composti, il participio passato concorda sempre in genere e numero col soggetto quando il verbo è alla 1^a o 2^a persona.

Con verbo alla 3^a persona si ha pure la concordanza, purché sia presente la duplicazione pronominale:

la rōba l' ē rivāda.

La concordanza invece non si ha quando la duplicazione pronominale manca:

g' ē rivāt la rōba;
g' ē stāt purtāt le skrañe 'sono state portate le sedie'.

149. In unione all'ausiliare *vīge* il participio passato non concorda mai col soggetto, e concorda col complemento oggetto solo quando questo è rappresentato da un pronome personale proclitico o enclitico:

g' ō vīst to zīa 'ho visto tua zia';

ma *l' ō vīsta*, e così pure *kredi de vīla vīsta* ('credo di averla vista').

In particolare non si ha mai concordanza quando l'oggetto è costituito da un pronome relativo:

le skrañe ('sedie') *ke g' ō kumprāt;*

o quando sia presente il partitivo *en/na/ne*:

'n q̄ vist tānta, 'n q̄ vist tānte.

Nota. Quando il pronome proclitico, pur tenendo il luogo di un sostantivo femminile plurale, si presenta nella forma maschile *j* o *i*², il participio assume sempre la forma del femminile plurale: *j q̄ vīste* 'le ho viste', mentre *j q̄ vist* 'li ho visti'.

In questi casi quindi è proprio il participio ad operare la distinzione di genere.

2. Cfr. n. 40.e.

VII

L'USO DELLA PARTICELLA *ge* CON 'AVERE'

PREMESSA MORFOLOGICA

150. La particella *ge* può associarsi a tutte le voci, ad eccezione del participio; ha collocazione enclitica con infinito e imperativo, proclitica negli altri casi.

Poiché tutte le voci di modo finito cominciano per vocale, *ge* proclitico appare costantemente ridotto a *g'*. Ma si ha sempre *ge* se tra la particella e il verbo si inserisce qualche altra proclitica (cfr. num. seg.): *ge l' ḡ¹* 'ce l'ho'.

SINTASSI

151. *Ge* (che equivale all'it. «ci», «ce», cfr. «averci», «avercelo») accompagna il verbo sia quando questo è usato come verbo indipendente, sia quando è ausiliare. Mentre però nel primo caso esso di regola compare, come nell'esempio sopra citato, anche quando il verbo è accompagnato da altre particelle proclitiche – pronomi personali accusativi di 3^a persona o il partitivo *en/na/ne*² – nel secondo caso esso, in presenza di tali particelle, non viene mai impiegato:

1. L'apostrofo dopo la *l* indica che il pronome va inteso come femminile: *la*, non *el*; è stata scelta questa forma per l'esempio, anziché quella – omofona – col pronome maschile, per togliere ogni dubbio che la *e* posta tra velare e liquida possa considerarsi appartenente al pronome.

2. *Ge* può essere omissso nelle espressioni *vīgen asē*, *vīgen a bāsta*, 'averne a suffi-

<i>g' ḡ</i> 'ho',	<i>g' ḡ fát</i> 'ho fatto';
<i>ge 'l ḡ</i> 'ce l'ho',	ma <i>'l ḡ fát</i> 'l'ho fatto',
e così <i>ge 'n ḡ</i> 'ne ho',	ma <i>'n ḡ fát</i> 'ne ho fatto'.

Note. 1. Quando in nessi di quest'ultimo tipo compare *ge*, esso ha un preciso valore semantico, vale a dire: o di pronome dativo: *ge 'l ḡ dát* 'glie l'ho dato'; o d'avverbio di luogo: *ge 'l ḡ mís* 'ce l'ho messo'; o fraseologico: *ge 'l ḡ fata (a dí)* 'ce l'ho fatta'.

2. Con 'avere' in funzione di ausiliare, un tempo *ge* non veniva mai impiegato, anche in assenza di altri pronomi o avverbi atoni. Di tale uso, comune nella letteratura dialettale almeno sino a trenta o quarant'anni fa (si vedano ad esempio le *Bàgoule rimàde* di A. Pernice), restano ora tracce soprattutto nel dialetto rustico.

Del resto, per fare un esempio recente, in una poesia di C. Colli Lanzi di pochi anni orsono³ si legge *j' ha trateñiit* nel senso di 'hanno trattenuto'. Nel dialetto parlato oggi giorno tale espressione vale invece 'li hanno trattenuti'; infatti l'assenza di *g'* viene automaticamente connessa, da parte dell'ascoltatore, con la presenza di un pronome oggettivo proclitico, secondo la norma del presente numero; e tale pronome, per il fatto di non risultare foneticamente individuato, non potrà essere che *ja*: tutta l'espressione vale quindi *i ja ā trateñiit* (cfr. n. 40, Nota), ossia appunto 'li hanno trattenuti'.

3. Come già si è accennato, *ge* di norma non si usa quando il pronome personale è di 1^a o 2^a persona: *t' ḡ in de le me mán* 'ti ho nelle mie mani'; *i n' ā in simpatía* ('ci hanno in simpatia'; raro *i ne g' ā*: in ogni caso si noti l'inversione tra le due particelle rispetto a *i ge 'l ā* 'l'hanno').

4. La norma relativa all'impiego di *ge* anche in presenza di altre particelle quando 'avere' sia verbo indipendente, ha valore assoluto solo nei casi in cui *vige* si trova in posizione forte nella frase, come è appunto il caso degli esempi citati; quando ciò non accade, *ge* viene talvolta tralasciato: (*ge*) *'l ḡ in simpatía*. Del resto anche il mancato impiego di *ge* quando *vige* è ausiliare risponde al medesimo principio (v. n. 155).

5. *G' ḡ parlāt* può significare tanto 'ho parlato' quanto 'gli ho parlato'. Infatti l'assenza di un pronome accusativo atono di 3^a persona o del par-

cienza': (*ge*) *'n ḡt asḡ?* 'ne hai abbastanza?'. Si tratta di un caso particolare del principio esposto qui appresso nella Nota 4. Ma si tenga presente che non si può dire *'n ḡ amó* per 'ne ho ancora' o *'n ḡ pḡ* per 'non ne ho più'.

3. *Il cane e il lupo*, ne «La Provincia» del 29/12/1968.

4. Ciò benché *ge*, nella funzione qui considerata, si trovi impiegato costantemente proprio nelle quattro poesie «in dialetto cremonese-campagnuolo» del citato *Gaza-boi* di G. Lonati, e non più che frequentemente nelle altre. Di passaggio, dirò che in questa raccolta si trova anche qualche esempio di impiego dell'infinito *vī* senza *ge* seguito direttamente dall'oggetto: *la stenta a 'vii el bouff* ('respiro'; *Messa disturbada*); ma si tratta probabilmente di esigenza metrica: pochi versi prima troviamo infatti *per 'vighe i capòn* ('capponi').

titivo *en/na/ne* fa sì che non si abbia la soppressione di *ge* pur avendo il verbo funzione di ausiliare; e d'altra parte non è possibile la giustapposizione dei due *ge*. Se ne usa quindi uno solo, che può essere interpretato o come particella priva di valore semantico o come dativo del pronome personale.

Vīge ausiliare di se stesso

152. Quando *vīge* è ausiliare di se stesso come verbo indipendente, *ge* per lo più si conserva:

ge 'l ḡ vīt 'l'ho avuto', ge 'n ḡ vīt 'ne ho avuto';

meno spesso, oggi, *'l ḡ vīt* e *'n ḡ vīt*, che sono però meno rari se seguiti da un complemento su cui cada l'accento della frase:

'n ḡ vīt na möča ('un mucchio', 'tanti');
'l ḡ vīt a skōla ('a scuola').

Uso di ge nell'espressione vīge de + infinito

153. Con l'espressione *vīge de*⁵ + infinito, *ge* si usa normalmente secondo le regole già viste. Un eventuale pronome personale oggetto può collocarsi procliticamente davanti alla voce di modo finito di *vīge* oppure in posizione enclitica rispetto all'infinito:

ge 'l ḡ de fā opp. g' ḡ de fāl;

tra i due costrutti esiste la medesima sfumatura di significato che si ha in italiano tra 'ce l'ho da fare' e 'ho da farlo'.

Un eventuale pronome personale dativo di 3^a persona può avere soltanto la collocazione enclitica, altrimenti verrebbe assorbito nell'altro *ge* perdendo la propria individualità semantica:

g' ḡ vīt de dīge 'ho dovuto dirgli';

e in tal caso anche l'eventuale pronome oggetto gli si aggrega, pur potendo in teoria mantenere la posizione proclitica:

g' ḡ vīt de dīgel 'ho dovuto dirglielo'.

Col partitivo *en/na/ne*, *ge* si conserva secondo le solite norme se il

5. Anche, meno idiomatico, *vīge da*.

partitivo stesso è in posizione enclitica:

g' q̄ (vīt) de fāne trī 'devo (ho dovuto) farne tre';

ma se questo viene usato procliticamente *ge* può anche essere tralasciato:

(*ge*) *'n q̄ (vīt) de fā trī* 'ne devo (ne ho dovuto) fare tre'.

154. Un caso particolare di applicazione delle norme ora formulate si ha quando *vīge de* è unito all'infinito *vīge* (il che accade soprattutto quando si vuole esprimere una supposizione o una deduzione). In tal caso:

a) se non è presente alcun'altra particella, entrambe le forme sono accompagnate da *ge*:

el g' ā de vīge sēt 'deve aver sete';

b) nel caso di presenza di altra particella, questa può aggregarsi encliticamente all'infinito, conservandosi i due *ge* come nel caso precedente:

g' q̄ de vīgel, 'devo averlo';

oppure collocarsi procliticamente davanti alla forma finita del verbo, nel qual caso l'infinito si presenta senza il *ge*:

ge 'l q̄ de vī, 'lo devo avere'⁶;

c) se poi l'infinito ha a sua volta funzione di ausiliare, può anche averci una coppia di particelle dotate di valore semantico, e sono allora possibili due costruzioni:

1) se le suddette particelle vengono usate procliticamente, viene sopraffisso anche il primo *ge*:

te 'l q̄ de vī dīt 'te lo devo aver detto';

2) se alle particelle medesime si dà collocazione enclitica, il *ge* proclitico si conserva:

g' q̄ de vītel dīt 'devo avvertelo detto'.

6. Si può supporre che questo venga attratto in posizione proclitica dalla particella stessa, restando quindi assorbito nell'altro *ge*. Si noti che questo e quello dell'esempio seguente sono gli unici casi in cui nel dialetto attuale l'infinito *vī* compare puro, non accompagnato da alcuna enclitica.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

155. Da tutto quanto si è detto sin qui, appare chiaro che l'uso di *ge* con 'avere' è andato progressivamente estendendosi, e tale processo è forse tuttora in atto. L'uso di *ge* si è imposto soprattutto nei casi in cui alla voce verbale, spesso monosillabica, si rende opportuno un sostegno fonico, ossia quando essa è in posizione enfatica e non è accompagnata da altre particelle. Viceversa, il trovarsi essa in posizione debole o l'essere già preceduta da una proclitica costituiscono fattori che contrastano l'estendersi dell'impiego di *ge*; tale resistenza si presenta come assoluta incompatibilità appunto nei casi in cui le due condizioni suaccennate ricorrono congiuntamente, ossia quando *vīge* ha funzione di ausiliare ed è accompagnato da particella atona.

VIII

USO DEL PRONOME RIFLESSIVO

PREMESSA MORFOLOGICA

156. Diversamente da quanto accade in italiano, dove il pronome riflessivo si distingue da quello personale (forme deboli) solo alla 3^a persona, nel dialetto cremonese esso se ne distingue anche alla 1^a persona plurale, per la quale utilizza la forma della 3^a persona.

Lo schema è quindi il seguente:

	sing.	plur.
1 ^a	<i>me</i>	<i>se</i>
2 ^a	<i>te</i>	<i>ve</i>
3 ^a	<i>se</i>	<i>se</i>

Le forme valgono sia per l'accusativo (riflessivi propri) che per il dativo (riflessivi apparenti).

157. Come forme toniche in unione con preposizione si usano quelle del pronome personale, non solo alla 1^a e 2^a persona, come avviene nella lingua, ma anche alla 3^a:

'lo fa per sé': *el la fá p̄r lū̄*;
'l'aveva davanti a sé': *el ge 'l ĩa davānti a lū̄*

(a questo riguardo cfr. quanto si è detto al n. 31).

N.B. 'Da sé' (= 'da solo') si rende con *de* (o *da*) *p̄r lū̄*.

Come forme toniche rette da un verbo si dovrebbero impiegare, almeno in teoria, quelle del pronome personale, tranne che per la 3^a persona, la cui forma è *sé*. Tutte queste forme vanno rafforzate con *stēs*.

come in genere accade anche in italiano. Poiché però nelle forme toniche del pronome personale non si ha differenza tra nominativo e accusativo (cfr. n. 30), il pronome riflessivo – tranne che per la forma della 3^a persona – viene percepito come un nominativo usato enfaticamente, mentre come accusativo si usa la forma proclitica: *me imbrōi mē stēs*, che dovrebbe valere ‘inganno me stesso’, viene sentito come un ‘m’inganno io stesso’. Se poi si sopprimesse la particella proclitica, verrebbe spontaneo interpretare l’espressione come l’equivalente di ‘inganno io stesso’, ossia il verbo si intenderebbe usato assolutamente.

Tutto ciò è stato detto per mostrare come l’uso del pronome riflessivo in posizione forte retto da un verbo sia fundamentalmente estraneo allo spirito della parlata dialettale.

SINTASSI DELLE FORME DEBOLI

158. In linea di massima sono riflessivi nel dialetto gli stessi verbi che lo sono nella lingua (riflessivi propri, apparenti, reciproci, nonché intransitivi pronominali). I più significativi casi di differenza sono i seguenti.

Dei verbi intransitivi che in italiano ammettono una forma riflessiva accanto a quella attiva, alcuni sono sconosciuti al dialetto (ad es. «giacersi», «fuggirsi» e simili). Anche i verbi di forma riflessiva con il *la* o l'*en/na* fraseologici (come *zviñāsela*, *ridesela*, (*a*)*ndāsen*), che talora si sentono, mi sembra debbano considerarsi calchi estemporanei delle corrispondenti espressioni italiane.

Altri verbi sono invece più comuni nel dialetto proprio nella forma riflessiva: ad esempio *zelāse* ‘gelare’ (intrans.), *kōzese* ‘cuocere’ (id.). *Setāse* (*zō*) ‘sedersi’ poi esiste solo in questa forma: ‘sedere’ si rende con *ēser setāt* (*zō*) (‘esser seduto’; accanto a *setāse* e *setāt* anche *setise/sētese* e *setīt*). Analogamente si comportano alcuni verbi indicanti opinione:

m’ intēndi (de dī) ke... ‘intendo (dire) che...’
(me) kredī ke... ‘suppongo che...’

Da notare anche *vurīsege* ‘volerci’:

’l ē kēl ke se ge (v)ōl ‘è quello che ci vuole’

(qui forse è da vedere una sovrapposizione di *ge vōl* e *se vōl*, col *se* passivante).

159. Il dialetto concorda con la lingua nella soppressione del riflessivo con gli infiniti retti da ‘fare’ e ‘lasciare’:

lasel divertī! 'lascialo divertire!'

160. Nella 2ª persona singolare è impossibile la compresenza di pronome riflessivo e duplicazione pronominale, che sono omofoni. Uno dei due viene quindi tralasciato; di quale si tratti può stabilirsi solo in base al contesto, e talora può risultare impossibile decidere quale sia stata veramente l'intenzione del parlante. Per fare un esempio: *te la todet* può significare tanto 'la prendi' quanto 'te la prendi': nel primo caso *te* è duplicazione pronominale, nel secondo è pronome riflessivo.

Anche prescindendo dal contesto però è ovvio che non può sussistere possibilità di dubbio con quei verbi che ordinariamente si usano solo come riflessivi (o intransitivi pronominali):

te spečet 'ti specchi'; *te pentiset* 'ti penti'.

161. Quando il pronome riflessivo ha valore di dativo ed è unito a un pronome personale di 3ª persona in accusativo o al partitivo *en/na/ne*, nei tempi composti il dialetto, a differenza dell'italiano, usa non di rado l'ausiliare *vīge* 'avere':

se 'l úm tōlt adrē 'ce lo siamo presi dietro' (ossia 'con noi')

el se l' ā manḡāda 'se l'è mangiata'

me 'n ō fāt dā 'me ne son fatto dare'

(opp. *se 'l súm tōlt adrē*, *el se l' é manḡāda*, ecc.).

Alla 2ª persona singolare è però sempre preferibile usare l'ausiliare *ēser*, giacché solo quest'ultimo può caratterizzare la forma riflessiva differenziandola da quella attiva e rendendo impossibile, con qualsiasi verbo, l'ambiguità di cui si è detto al n. 160: *te la sēt manḡāda* vale 'te la sei mangiata', mentre *te l' ēt manḡāda* è normalmente inteso come 'l'hai mangiata'¹.

1. Il dialetto può usare 'avere' anche col 'si' impersonale: *se g' ā dit* 'si è detto'.

IX

COLLOCAZIONE DELLE PARTICELLE

NORME GENERALI

162. È possibile indicare l'ordine in cui, nella maggior parte dei casi, si succedono le particelle¹, usate sia in posizione proclitica che enclitica²:

1. Per un confronto sistematico con le modalità di combinazione delle particelle proprie della lingua, si possono vedere A. Lombard, *Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien*, in «Studier i modern språkvetenskap» (Uppsala) XII, pp. 21-76, e le integrazioni e precisazioni che al lavoro del Lombard ha apportato A. Castellani in *Nuovi testi fiorentini del dugento*, Firenze 1952, I, pp. 68-72. Cfr. anche P. G. Goidanich, *Grammatica italiana*, IV ediz. postuma, a cura di L. Heilmann, Bologna 1962 (in particolare il n. 313, pp. 157-58).

Più recentemente l'argomento è stato ripreso in vari studi, tra i quali mi limito a citare *Strutture pronominali e verbali italiane* di V. Lo Cascio (Bologna 1970) e *Pronomi clitici in italiano* di P. A. M. Seuren (in *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Roma 1974), nonché alcune pagine (soprattutto 157-62) de *La struttura dell'italiano* di R. A. Hall jr., cit. Tali studi, se da un lato confermano, sul piano teorico e pratico, la possibilità di individuare – come io ho cercato di fare per parte mia – un ordine di successione in cui si possa inquadrare la maggior parte delle combinazioni, dall'altro confermano pure l'impossibilità di ricondurre ad un'unica «matrice» (o, per il Seuren, a un criterio unificato di «calcolo funzionale») tutte le possibili sequenze combinatorie.

A questo proposito devo dire che, volendo assolutamente evitare di forzare i fatti per amor di sistema, ho esplicitamente elencato (v. n. 163) una serie di eccezioni alla norma generale e ho impiegato nell'analisi criteri alquanto restrittivi, prendendo in considerazione, nonostante la relativa libertà consentita dalla maggiore elasticità dell'uso dialettale, solo combinazioni di grammaticalità indiscutibile. Costrutti come «gli ti presenterò» sono considerati normali da Lo Cascio, ma io condivido l'opinione del Seuren che li giudica discutibili: cfr. qui il n. 165, dove si propone, anche per la lingua, una norma che è parzialmente confermata da Hall (p.

1) duplicazione pronominale (nell'interrogazione diviene essa sola enclitica rispetto al verbo);

2) pronomine personale dativo (anche riflessivo) e *ge* in tutti i suoi possibili valori³;

3) pronomine personale accusativo (anche riflessivo);

4) *se* passivante o impersonale;

5) *en/na/ne* (partitivo opp. = gruppo preposizionale con *de*)⁴.

163. Principali eccezioni a questa norma di successione:

a) Nelle combinazioni di *ge* avente valore d'avverbio di luogo con un pronome personale oggetto, si osserva l'ordine ora indicato quando il pronome è di 3^a persona, mentre si ha l'ordine inverso se il pronome è di 1^a o 2^a persona; lo stesso accade nella lingua:

i ge l' ā mīs 'ce l'hanno messo';

i te g' ā mīs 'ti ci hanno messo'.

b) Le combinazioni 'mi si', 'ti si', 'ci si', 'vi si', qualunque sia la funzione delle particelle che le compongono, si rendono talvolta, oltre che con *me se*, *te se*, ecc. (secondo la norma del n. 162), anche con *se me*, *se te*, ecc.:

me se rōba i sōlt 'mi si rubano i soldi', ma talora anche *se me rōba*;

me se salūta nān 'non mi si saluta neppure', ma anche *se me salūta*.

c) Quando si trovi unito, con o senza altre particelle, al *se* passivante o impersonale o riflessivo (accusativo), il *ge*, qualunque sia la sua funzione, lo segue sempre:

se ge regala 'n vās 'gli si regala un vaso';

se ge 'n regala dū o trī 'gli se ne regalano due o tre';

se ge mēt na vīda 'ci si mette una vite';

se ge zmēna 'ci si rimette';

160) e che a mio giudizio può ammettere eccezioni solo quando l'ordine dativo-accusativo non entri in conflitto con quello di persona (1^a-2^a-3^a).

2. V'è solo da osservare che in posizione enclitica può figurare il *se* riflessivo, ma non quello impersonale; quanto poi al *se* passivante, la sua possibilità di impiego in posizione enclitica è quasi soltanto teorica (cfr. nota 9 a p. 142).

3. Ossia, oltre che come dativo di 3^a persona, anche 1) con valore d'avverbio pronominale (es.: *ge rinūnči* 'vi rinuncio') o di luogo (es.: *ge vō* 'ci vado'); 2) con valore fraseologico (es.: *zmenāge* 'rimetterci'); 3) in *vīge* e in *ēsege*; 4) v. cap. XII.

4. L'impiego di *en/na/ne* come complemento di provenienza è quasi eccezionale. Se ne ha un esempio col verbo *kavā*: *kavāne sūdisfasjōn* 'cavarne soddisfazione'.

lū 'l se g' é prezentāt 'lui le si è presentato';
el se ge taka 'vi (opp. 'gli') si attacca'.

Nei primi quattro esempi *se* è passivante o impersonale, mentre *ge* ha di volta in volta valore di dativo, d'avverbio di luogo o fraseologico; negli ultimi due *se* è pronome riflessivo (in funzione di accusativo), mentre *ge* è dativo nell'uno e avverbio (o ancora dativo) nell'altro⁵.

d) Si tenga presente quanto si è detto al n. 151, Nota 3.

164. Secondo la norma del n. 163.b, quando si abbia una combinazione comprendente il *ge* dativo, un pronome accusativo di 1^a o 2^a persona⁶ e il *se* impersonale, ferma restando la successione *se ge*, possiamo trovare il pronome oggettivo davanti al *se* oppure inserito tra le due particelle:

e dōnk, me se ge prezēnta (*se me ge prezēnta*)

('e dunque, mi si presenta a lei', ossia 'presentatemi a lei').

165. Il numero precedente illustra un caso in cui il dialetto, a differenza dell'italiano, può derogare alla norma – per il resto comune ad entrambi – che consente l'accoppiamento di due pronomi personali atoni l'uno dativo e l'altro accusativo solo quando quest'ultimo è di 3^a persona: *te la rakumāndi* 'te la raccomando', ma di norma non *me te rakumāndi*, né 'mi ti raccomando', bensì *me rakumāndi a té*, ecc.

L'eccezione è resa possibile nel dialetto dalla circostanza particolare che è di 3^a persona il pronome dativo.

166. Quando in un costrutto impersonale con *se* figurì un pronome personale di 3^a persona non dativo, il dialetto si comporta in modo simile alla lingua. Come infatti nel tipo italiano «glielo si dice», «lo», per quanto accusativo dal punto di vista morfologico, ha funzione di nominativo⁷, così nel dialetto il pronome di 3^a persona in questione non è che una forma di duplicazione pronominale⁸. Di conseguenza deve occupare il primo posto tra le particelle, secondo quanto visto al n. 162: «glielo si dice» sarà pertanto *el se ge dīs*.

Che si tratti di un caso diverso da quello di *me se ge prezēnta* visto

5. Nel caso del quinto esempio (*se* riflessivo e *ge* dativo), qualora manchi la duplicazione pronominale, si può talvolta sentire anche *ge se: kwānt ge se prezēnta l' ukazjōn...* ('quando gli si presenta l'occasione...').

6. Per il pronome di 3^a persona il caso non può verificarsi (cfr. n. 166).

7. Cfr. in proposito la nota 7 a p. 149.

8. Cfr. n. 177.c, Nota.

prima (ove *me* era accusativo), è dimostrato anche dal fatto che qui come costruito secondario troviamo una combinazione in cui il pronome in esame, anziché essere inserito tra *se* e *ge*, figura all'ultimo posto: *se ge 'l dīs*.

167. In taluni casi il dialetto tollera catene di tre particelle (oltre alla duplicazione pronominale) che nella lingua non possono aversi o sono comunque di impiego eccezionale: *el ve ge j' ā fāt mandā* 've li ha fatti mandare là' (cfr. n. 42.a). Si veda a questo proposito, oltre all'esempio poc'anzi citato *se me ge prezēnta* 'mi si presenta a lei', anche l'altro visto precedentemente, *se ge 'n regala* 'gli se ne regalano': costruito questo assai pesante nella lingua, mentre è normale nel dialetto.

COLLOCAZIONE DELLE PARTICELLE COI VERBI SERVILI E FRASEOLOGICI

168. Con un verbo servile le particelle⁹, quando siano isolate, possono stare tanto davanti alla forma (di modo finito) del verbo stesso quanto, in veste di enclitiche, dopo l'infinito che il verbo servile regge; quest'ultima collocazione è quasi costante con *ne/en*, ed è in ogni caso la più comune:

el pōdi dī, o, meglio, pōdi dīl ('posso dirlo');
pōdi fāne trī, raro en pōdi fā trī ('posso farne tre').

Il costruito con le proclitiche è forse meno infrequente quando il verbo è alla 3^a persona.

169. Quando in unione a un verbo servile si abbia una coppia di particelle, la collocazione proclitica è quasi altrettanto comune che quella enclitica (sempre tenendo presente che la posizione della duplicazione pronominale è determinata da precise esigenze sintattiche; cfr. il cap. XI):

pōdi pō digel opp. *ge 'l pōdi pō dī* ('non posso più dirglielo');

9. Dalle particelle prese in considerazione in questo numero si devono escludere la duplicazione pronominale e il *se* impersonale. La collocazione della duplicazione pronominale è regolata da norme precise, per le quali si veda soprattutto il cap. XI; il *se* impersonale non può mai trovarsi in posizione enclitica. Anche per il *se* passivante del resto la collocazione enclitica è eccezionale, ed è forse da spiegarsi con una confusione con la forma riflessiva: *el pōl dīse beḷe fāt* 'può dirsi già fatto', ma 'si può fare' sempre solo *el se pōl fā*, o meglio ancora *se pōl fāl*.

el pōl pō liberāsen opp. *el se na pōl pō liberā* ('non può più liberarsene').

Coi verbi *fā* 'fare' e *lasā* 'lasciare' reggenti un infinito è possibile soltanto la collocazione proclitica, come in italiano:

(*ge*) *la farō purtā* '(glie) la farò portare'.

170. Con un verbo unito all'infinito mediante preposizione semplice, il dialetto preferisce in genere la collocazione enclitica:

vō a tōl 'vado a prenderlo', raro *el vō a tō*.

Però con *vīge de* 'avere da' i due costrutti sono altrettanto comuni (cfr. n. 154.b).

Quando infine il verbo è unito mediante preposizione all'infinito di un verbo servile, il dialetto preferisce non aggregare le particelle a quest'ultimo:

kredīvi de pudī fāgela (a dī) 'credevo di potercela fare'.

IL CASO DI «CI SI» EQUIVALENTE A UN DOPPIO «SI»

171. A conclusione del presente capitolo non è forse inutile osservare che l'accostamento «ci si» che si ha nella lingua nel senso di un doppio «si» (cioè quando un verbo riflessivo viene usato impersonalmente: cfr. Rohlfs 519) non ha corrispondente nel dialetto. Si danno infatti due casi:

a) il verbo in questione è all'infinito, retto da un verbo servile. Allora entrambi i «si» son resi con *se*, uno proclitico, l'altro enclitico:

se pōl dezmentegāse 'ci si può dimenticare';

b) il verbo è di modo finito. In tal caso il dialetto, o introduce una particella in più per separare i due *se*:

se ge se speča, letteralm. 'ci (in esso) ci si specchia';

oppure ricorre ad altra costruzione: ad esempio introducendo un verbo servile, col che siamo ricondotti al caso precedente.

X

USO DELLA DUPLICAZIONE PRONOMINALE

Premessa

172. Il presente capitolo e i due seguenti si presentano strettamente connessi tra loro; in qualche caso uno stesso fenomeno viene esaminato da punti di vista diversi. In generale si può dire che in questo primo capitolo del gruppo si esamina l'uso della DP¹ soprattutto nei casi particolari in cui esso risponde a norme tassative; nel cap. XI si illustra il significato che l'impiego o l'omissione della DP assumono nella costruzione della frase nei casi – la grande maggioranza – in cui il parlante può scegliere tra le due soluzioni; nel cap. XII infine si studiano i fenomeni cui dà luogo, in determinati contesti sintattici, l'omissione della DP.

USO DELLA DP COI VERBI COSTRUITI PERSONALMENTE

173. La DP della 2^a persona singolare deve sempre essere espressa, salvo che nei casi seguenti, in cui al contrario viene di norma taciuta:

1) nelle proposizioni interrogative dirette: *kāntet?* 'canti?';

2) nel caso esaminato al n. 160 (verbi riflessivi).

Te inoltre manca per lo più nelle esclamativo-ottative con verbo al congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto:

1. D'ora in avanti la duplicazione pronominale verrà sempre indicata con la sigla DP. Per la morfologia cfr. nn. 32 ss.

(te) *kantęset tę kuzę bęń!* ‘cantassi tu così bene!’.

Per la DP di 3^a persona, alla quale d’ora in poi intenderemo sempre riferirci quando non sia specificato diversamente, valgono le norme esposte nei tre numeri seguenti.

174. *La DP deve sempre essere espressa:*

a) quando il soggetto è sottinteso, salvo i casi di cui ai nn. 212 ss. (in cui però in realtà è presente il soggetto logico);

b) quando il soggetto è un pronome personale.

175. *La DP può essere omessa:*

a) quando sul soggetto – che non sia un pronome personale né uno dei pronomi considerati al n. 176.c – si voglia far cadere l’accento della frase²;

b) nelle proposizioni relative in cui il pronome relativo sia soggetto; in questo caso l’omissione della DP di massima conferisce alla relativa valore determinativo (es.: ‘il ragazzo che è venuto stamattina’), il suo impiego valore esplicativo (es.: ‘il ragazzo, che era già stanco,...’).

176. *La DP è di norma omessa:*

a) nelle proposizioni aventi per soggetto un pronome interrogativo, salvo che il predicato sia una voce di *ęser*, per il qual caso cfr. il n. 213, Nota 2 (in realtà in tali casi il pronome costituisce la parte nominale del predicato);

b) quando sia presente il partitivo *en* riferito al soggetto: *en vęń sęs* ‘ne vengono sei’ (cfr. invece *sęs i vęń*, ‘sei vengono’);

c) nelle proposizioni aventi per soggetto uno dei pronomi indefiniti *kwaidń* (*vergń*) ‘qualcuno’, *ońń* ‘ognuno’, *nisń* ‘nessuno’, *vergńt(a)* ‘qualcosa’, *negńt(a)* ‘niente’, *ńńń jńń* (*ńńńka ńń*) ‘neanche uno’.

Note. 1. Circa quanto detto alla lettera b), va ricordato che il pronome partitivo, come già si è visto al n. 67, si presenta nella forma *na* quando il verbo è alla 3^a persona e il concetto partitivo si riferisce all’oggetto, anziché al soggetto come nell’esempio precedente:

i na fá sęs ‘ne fanno sei’.

Se però il verbo è in forma impersonale si usa sempre *en*³:

2. In tali casi il soggetto è assai spesso posposto al verbo. A questo argomento è dedicato il cap. XI.

3. Questo significa che il costrutto impersonale è avvertito come passivo, per cui il

se 'n fá sēs 'se ne fanno sei';

inoltre si usa sempre *en*, come si è detto, con soggetto di 1^a o 2^a persona.

Va precisato che la denominazione «oggetto» sopra impiegata include anche l'oggetto «preposizionale»:

el se na vānta 'se ne vanta'.

Per la forma *na* cfr. anche il n. 68; per la forma enclitica del partitivo cfr. n. 54.

2. Tra i casi contemplati sotto la lettera *b*) rientra anche quello di *ésegen* 'essercene'⁴, col quale quindi come forma proclitica si usa sempre *en*:

ge 'n sará 'ce ne sará'; *ge 'n fús!* 'ce ne fosse!'

3. Con *kwaidōn*, purché esso non sia posposto al verbo, può aversi l'uso di *el* o *i* quando ci si riferisca a persone o cose facenti parte di un gruppo ben definito (ossia quando 'qualcuno' vale 'alcuni'):

kwaidōn el vēn opp. *i vēn* 'qualcuno viene, alcuni vengono'.

4. Con le forme femminili *kwaidōna* e *ōñōna* la DP – sempreché non vi sia posposizione del soggetto – di norma va espressa; con *nisōna* è più comune tacerla accompagnando in genere il pronome col partitivo *en* (ordinariamente ridotto a 'n); tale costruzione preferisce pure *ñān jōna*. In tutti questi casi comunque è più comune usare l'inversione.

USO DELLA DP COI VERBI COSTRUITI IMPERSONALMENTE

177. *a*) *verbi indicanti fenomeni atmosferici*:

la DP può indifferentemente venire impiegata (nella forma maschile *el*) o tralasciata (il che accade forse più frequentemente nei tempi composti):

pjōf opp. *el pjōf*, 'piove'.

Come ausiliare si può usare *vīge* o *ēser*. Qualora si usi quest'ultimo, al passato e al trapassato prossimi s'impone la soppressione della DP e l'introduzione di *ge* (cfr. nn. 209 ss.):

g' é pjūit; opp. (*el*) *g' ā pjūit* ('è piovuto').

Nota. L'uso della DP, essendo questa sintagma proprio del dialetto, è più idiomatico, ma forse oggi di sapore leggermente antiquato.

partitivo viene ad essere riferito al soggetto (anche se questo è sottinteso). Ciò è in armonia con quanto si dirà al n. 177.c, *Nota*.

4. Per l'uso della DP col semplice *ésege* 'esserci' cfr. n. 214.

b) verbi cosiddetti «semi-impersonali» (indicanti necessità, convenienza, apparenza, ecc.):

la DP non si usa quando il verbo è impiegato impersonalmente:

ukúr ke... ('occorre che...'), *bāsta ke...*

È soggetta alle normali regole che disciplinano il suo impiego se il verbo è costruito personalmente (per queste regole cfr. cap. XI):

kēla skraña kí la ukúr 'questa sedia occorre';
ukúr n' āltra skraña 'occorre un'altra sedia'.

c) se passivante: in espressioni del tipo *el sūl el se vêt pō* ('il sole non si vede più') si può tacere la DP, sia che si abbia o no posposizione del soggetto al verbo. Per il diverso valore dei quattro costrutti che risultano in tal modo possibili si veda il capitolo seguente.

Per il caso in cui il soggetto sia sottinteso, cfr. qui appresso sotto *d*).

Nota. L'esempio qui riportato è lo stesso già preso in esame al n. 45, Nota 2, dove era stato citato per scrupolo di completezza, data la natura ambigua, tra soggetto e oggetto, del pronome atono. Ora quanto si è detto circa il comportamento di quest'ultimo, che è in pieno accordo con le norme che saranno illustrate al n. 184, consente di concludere che *el* è DP, e non pronome accusativo⁵. Il dialetto cremonese si comporta dunque a questo riguardo in modo diverso dalle parlate toscane, in cui il nome o pronome viene sentito come oggetto: cfr. «si lava i piatti»⁶.

d) costrutti del tipo 'si parte', 'si canta' (verbi intransitivi, oppure transitivi usati assolutamente):

5. Nei nn. 183, *b* ss. si troverà una doppia conferma della conclusione qui raggiunta. Infatti in primo luogo si vedrà essere impossibile la contemporanea omissione di soggetto e DP, circostanza che si può facilmente verificare nel caso dell'esempio qui citato; in secondo luogo si rileverà che le variazioni di enfasi connesse con la soppressione della DP sono esattamente quelle che si hanno operando in tal senso sul medesimo esempio. Una conferma indiretta si ha poi da quanto si è visto al n. 166, secondo capoverso.

La norma qui enunciata, come già si è accennato, vale solo per la 3ª persona, per la quale si dovrà quindi parlare di *se* passivante anziché impersonale. Per le altre persone il dialetto, come la lingua, usa il costrutto impersonale con forma pronominale oggettiva: ad esempio «mi (ti, ci, vi) si offende» è reso da *me (te, ne, ve) se ufēnt*. Nel caso del dialetto la cosa appare evidente, sul piano morfologico, solo nel plurale, giacché per la 1ª e 2ª persona singolare si ha coincidenza – ove si prescindia dalla tonicità, non sempre valutabile con sicurezza – tra forma oggettiva proclitica e forma soggettiva forte.

6. Anche il cremonese dice *se lāva i pját*, ma ciò dipende solo dal fatto che alla 3ª persona dei verbi esso possiede un'unica forma per il singolare e il plurale.

la DP non viene mai espressa, mancando ogni riferimento a un possibile soggetto logico.

Se però il verbo transitivo, anziché essere usato assolutamente, rinvia ad un nome o pronome sottinteso, il dialetto deve esprimere la DP, mentre la lingua, quando il nome o pronome sia al maschile, può – o, per dirla da puristi, deve – tacere la corrispondente particella⁷: ‘prima si prova, poi eventualmente si licenzia’: *el se prōa... el se lasa a ká*. Il semplice *se prōa* vale soltanto ‘si fa una prova’, ossia ha valore assoluto.

Il costrutto qui illustrato non è che un caso particolare di quanto si è visto in *c*), dove il nome o pronome era espresso anziché sottinteso.

e) espressioni del tipo ‘è possibile’, ‘è facile’ seguite da infinito o soggettiva esplicita:

1) se il verbo è all’indicativo presente o imperfetto, oppure al passato o trapassato prossimi, normalmente si usa la DP nella forma del maschile singolare:

’l é stát fačil parlā ‘è stato facile parlare’.

Talvolta, specie nei due tempi composti⁸, la DP è sostituita da *ge* (il quale nell’interrogazione conserva la posizione proclitica):

g’ é stát fačil parlā.

Per i casi in cui l’impiego di *ge* in luogo della DP è normale anziché occasionale, si veda il cap. XII.

2) se il verbo si trova in un tempo diverso da quelli ora citati, la DP può essere usata o tralasciata (vale quanto si è detto in *a*), Nota):

(el) sará mīa fačil katāl (‘trovarlo’).

f) costrutti del tipo ‘è un guaio’, ‘è stato Giovanni’:

sono esaminati nel cap. XII; si vedano le condizioni per l’omissione della DP al n. 213.

7. La differenza tra la situazione del dialetto e quella della lingua a questo riguardo sta nel fatto che nella lingua «lo» e «li» – diversamente dai femminili «la» e «le» – sono solo pronomi oggettivi, mentre nel dialetto le forme *el* e *i* che figurano in costrutti di questo tipo sono, come si è visto in *c*), Nota, pronomi soggettivi al pari di *la* e *le*. Sull’aggroviagliato problema disserta con una punta di umorismo G. C. Lepschy in *La grammatica italiana: problemi e proposte*, incluso in Aa.Vv., *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, a cura del Centro per l’insegnamento all’estero dell’italiano, Trieste 1972 (pp. 3-13).

8. Nel presente e nell’imperfetto l’uso di *ge* non è infrequente con qualche aggettivo, ad esempio con *pusibil*; ma va notato che con quest’ultimo capita di sentire *ge* anche impiegato in modo del tutto anomalo in espressioni come *g’ é pusibil na roba del ġener?* (in luogo del normale *ēla pusibil...?*).

XI
L'INVERSIONE
SINTASSI DELLA PROPOSIZIONE

Avvertenze

178. 1. In tutta la trattazione gli esempi saranno costituiti, salvo qualche eccezione, da proposizioni composte unicamente di soggetto e predicato, rappresentato quest'ultimo da un verbo intransitivo: ciò per semplificare al massimo la già abbondante casistica. Naturalmente proposizioni più complesse avrebbero portato talora ad ampliare il discorso e a mettere in luce qualche ulteriore aspetto del problema, ma ciò non avrebbe compensato il conseguente appesantimento dell'esposizione, che potrebbe giustificarsi solo in un lavoro monografico dedicato all'argomento in questione.

2. Per dare un'idea dell'intonazione propria di ciascun costrutto, non possedendo la lingua strumenti idonei a realizzare tutte le sfumature possibili nel dialetto, e volendo d'altra parte evitare di ricorrere a indicazioni grafiche speciali, ho unito a ciascun esempio d'interrogazione un breve contesto che, chiarendo la condizione psicologica del parlante e quindi l'obbiettivo della domanda, può far intuire la coloritura della stessa; nella traduzione inoltre figura in caratteri spazati l'elemento su cui occorre posare l'accento, in italiano, per avere un'intonazione che renda, in modo almeno approssimativo, il contenuto dell'espressione dialettale. Il corrispondente di questo elemento nell'enunciato vernacolo sarà a sua volta, salvo indicazione contraria, il solo suscettibile di enfasi fonetica, in alcuni casi obbligatoria. Il problema della lettura degli esempi dialettali è ripreso in forma più organica nel n. 215.

3. In tutto il capitolo, un numero chiuso tra parentesi rinvia, senza altra indicazione, a uno degli otto costrutti fondamentali illustrati al n. 182.

Definizioni

179. Chiamiamo *inversione (semplice)* la posposizione del soggetto (*inversione soggettiva*) o della DP (*inversione pronominale*) al verbo di modo finito (*imperativo escluso*):

kānta Pāol?; kāntel?;

inversione doppia la contemporanea posposizione al verbo di soggetto e DP:

kāntel Pāol?

Rientrano nei casi di *inversione semplice* quelli in cui o la DP o il soggetto non vengono espressi. Sempre soltanto *inversione semplice* quindi potrà aversi quando il verbo è di 1^a o 2^a persona, giacché duplicazioni pronominali aggregabili encliticamente alla forma verbale sono solo quelle di 3^a persona singolare e plurale¹.

180. L'*inversione soggettiva* con le forme verbali di 1^a e 2^a persona² si presenta analoga a quella che si ha nella lingua (*veñarō mé*, 'verrò io'; *te pārlet té*, 'parli tu'); pertanto in tutto questo capitolo, anche per quanto si riferisce all'*inversione soggettiva*, verranno prese in esame esclusivamente proposizioni con forma verbale di 3^a persona.

Uso dell'inversione

181. L'*inversione*, semplice o doppia, è di norma nella forma interrogativa (con qualche eccezione), in quella esclamativo-ottativa nonché in quella volitivo-imperativa; può aversi inoltre, per precisi motivi, nelle proposizioni enunciative e in tutte le proposizioni dipendenti. L'*inversione pronominale* è caratteristica esclusiva dell'*interrogazione diretta* e delle proposizioni esclamativo-ottative esprimenti desiderio irrealizzabile.

1. Nell'*inversione semplice soggettiva* può a volte essere utile distinguere tra il caso in cui il soggetto sia un nome o un pronome non personale e il caso di soggetto rappresentato da un pronome personale. Si potrebbe parlare di *inversione nominale* nel primo caso e *personale* nell'altro.

2. Per la 2^a persona singolare si tenga presente quanto si è detto al n. 173.

La possibilità di far uso, con o senza particolari restrizioni, della costruzione inversa, è propria di innumerevoli lingue e dialetti. Ciò che tuttavia rende tale costrutto particolarmente interessante nel cremonese, come nei dialetti che hanno con esso in comune la caratteristica a questo riguardo fondamentale, è il fatto che esso possiede la DP e – sia pur limitatamente alla 3^a persona – può posporla al verbo indipendentemente dall'eventuale posposizione del soggetto, così come può semplicemente tarcerla. Da ciò deriva una varietà di combinazioni e sfumature sconosciuta all'italiano.

Quadro d'insieme dei costrutti ottenibili variando in tutti i possibili modi la collocazione del soggetto (S) e della DP rispetto al predicato (P)

182.

- (1) P - DP - S: soggetto e DP sono entrambi presenti ed entrambi posposti al verbo (inversione doppia)
- (2) S - DP - P: soggetto e DP sono entrambi presenti e stanno entrambi davanti al verbo (costruzione diretta)
- (3) S - P - DP: soggetto e DP sono entrambi presenti e stanno l'uno prima e l'altra dopo il verbo (inversione semplice pronominale)
- (4) DP - P - S: soggetto e DP sono entrambi presenti in posizioni invertite rispetto al caso precedente (inversione semplice soggettiva)
- (5) S - P: la DP manca; il soggetto precede il verbo (costruzione diretta)
- (6) P - S: la DP manca; il soggetto segue il verbo (inversione semplice soggettiva)
- (7) P - DP: il soggetto è sottinteso; la DP segue il verbo (inversione semplice pronominale)
- (8) DP - P: il soggetto è sottinteso; la DP precede il verbo (costruzione diretta).

Osservazioni preliminari

183. All'esame della costruzione della frase nel dialetto cremonese è opportuno premettere le osservazioni seguenti.

a) Nel cremonese, come in italiano, in ogni coppia soggetto-predicato o predicato-soggetto l'enfasi cade di norma sul secondo elemento. Occorre

tuttavia osservare – limitandoci a considerare la successione soggetto-predicato – che, ove ricorrano le opportune condizioni, sia nel dialetto che nella lingua l'enfasi può anche cadere sul soggetto, di massima però purché la proposizione sia una principale, enunciativa o interrogativa «a risposta sì/no» (ossia non introdotta da voci interrogative, né avente forma disgiuntiva; la restrizione riguarda in modo particolare il dialetto). Per fare un esempio in italiano:

Giovanni viene (è proprio Giovanni che viene);
Giovanni viene? (proprio lui? non suo fratello?).

Il problema generale del rapporto tra enfasi e ordine delle parole è trattato più ampiamente nel n. 215.

b) Non è possibile in alcun caso la contemporanea soppressione di soggetto e DP, così da lasciare il predicato isolato, come accade nell'italiano «viene» o «viene?» (cfr. n. 174.a).

Costruzione delle proposizioni interrogative dirette non introdotte da pronomi o avverbi interrogativi, né aventi forma disgiuntiva (interrogative «a risposta sì/no», ovvero «connessionali»)³.

1. *Proposizioni aventi per soggetto un nome o un pronome non personale*

184. Di fronte alla duplice possibilità di costruzione dell'italiano (soggetto prima o dopo il verbo), il dialetto può realizzare sei diverse combinazioni:

(1) Soggetto e DP sono entrambi presenti ed entrambi posposti al verbo (inversione doppia):

vēñel Ġuán? 'viene Giovanni?'

Ossia: 'A proposito di Giovanni, ha poi deciso di venire?'. Richiesta di informazione senza particolare coloritura affettiva; oggetto dell'interesse dell'interrogante è il contenuto del predicato.

3. L'interrogazione diretta non introdotta da pronomi o avverbi interrogativi viene esaminata per prima perché è la forma che offre la gamma più completa di costrutti. Per comodità di lettura ho creduto opportuno ripetere per ciascun costruito la definizione datane nello schema del n. 182. In seguito naturalmente si rinvierà sempre al numero suddetto.

- (2) Soggetto e DP sono entrambi presenti e stanno entrambi davanti al verbo (costruzione diretta):

Ĝuán el vĕn?! 'Giovanni viene?!'

Ossia: 'Possibile? Giovanni viene? Dopo aver assicurato che non sarebbe venuto?'

Questo costrutto, al pari del (4), nel quale pure non si ha soppressione né posposizione della DP, è in realtà, come dimostra l'intonazione tra interrogativa ed esclamativa, una forma enunciativa in cui il tono interrogativo è in rapporto col contenuto di una reggente sottintesa: 'Dici veramente che...?', 'è mai possibile che...?' o simili.

- (3) Soggetto e DP sono entrambi presenti e stanno l'uno prima e l'altra dopo il verbo (inversione semplice pronominale):

Ĝuán vĕñel? 'Giovanni viene?'

Sostanzialmente equivale al costrutto (1). Ragioni di eufonia possono far preferire l'uno o l'altro.

- (4) Soggetto e DP sono entrambi presenti in posizioni invertite rispetto al caso precedente (inversione semplice soggettiva):

el vĕn Ĝuán?! 'viene Giovanni?!'

Equivale sostanzialmente al (2), come già si è accennato; per la scelta tra i due costrutti vale l'osservazione fatta per il (3).

Nota. Il costrutto in esame va pronunciato con intonazione piuttosto bassa⁴, ascendente nel primo segmento, da *el* a *vĕn*, orizzontale nel secondo. Molti cattivi parlanti, soprattutto persone che non hanno appreso nell'infanzia a servirsi quotidianamente del dialetto, lo impiegano invece con intonazione più alta, discendente nel primo segmento e orizzontale nel secondo, in luogo del costrutto (1), ossia come normale richiesta d'informazione, così come impiegano il costrutto (2), pure con intonazione alterata, in luogo del (3).

Non si tratta di varianti espressive, ma dell'incapacità di servirsi di quella struttura fondamentale del dialetto che è l'inversione pronominale,

4. È ovvio che l'altezza d'intonazione di una frase non può mai definirsi in termini assoluti, essendo condizionata da troppi fattori individuali o relativi alla condizione psicologica del momento. Queste sommarie indicazioni vanno quindi intese nel senso di una maggiore o minore altezza del tono in rapporto a quella degli enunciati che precedono e seguono, fermo restando l'andamento della curva relativa all'interrogazione in esame.

per cui si ritiene di poter usare, nell'interrogazione, la forma enunciativa con costruzione diretta o con la semplice inversione soggettiva in contesti in cui è invece indispensabile l'inversione pronominale; e d'altra parte di poter rimediare all'improprietà con un'intonazione che ricalca quella della corrispondente espressione italiana. Il risultato è una frase agrammaticale.

(5) La DP manca; il soggetto precede il verbo (costruzione diretta):

Ĝuán vĕn?(!) 'Giovanni viene?(!)'.
•

Con intonazione bassa e discendente equivale a: 'Come? Proprio Giovanni? Ma non doveva venire suo fratello?'. Con intonazione più alta e orizzontale è una richiesta di conferma della notizia, appena ricevuta, che verrà Giovanni. In entrambi i casi si tratta in fondo di domanda retorica; il predicato è pleonastico, e serve solo a fare da eco a quello uguale o simile contenuto nell'informazione che ha provocato la domanda.

(6) La DP manca; il soggetto segue il verbo (inversione semplice soggettiva):

vĕn Ĝuán?(!) 'viene Giovanni?(!)'.
•

Ha, secondo l'intonazione, all'incirca i medesimi valori del costrutto precedente, esprimendo quindi un'emozione oppure rappresentando semplicemente una richiesta d'informazione (non necessariamente di conferma, come nel caso precedente). Come nel costrutto (5) la curiosità dell'interrogante è rivolta al soggetto anziché al predicato.

185. Se si esaminano i sei costrutti sin qui illustrati si vedrà che, qualora si prescindano dalle diverse possibilità d'intonazione, essi si riducono sostanzialmente a tre, date le equivalenze che si sono rilevate. I due della lingua, applicando ad essi la medesima considerazione, si riducono a uno; infatti «Giovanni viene?» e «viene Giovanni?», benché sia più comune usare il tipo che lascia al secondo posto l'elemento che si vuole porre in rilievo (cfr. n. 183.a), possono entrambi ricevere l'enfasi sia sul soggetto che sul predicato. Quindi, considerando esclusivamente le risorse di ordine morfologico-sintattico, abbiamo che il dialetto distingue tre tipi fondamentali d'interrogazione diretta «a risposta sì/no», mentre la lingua non può operare alcuna distinzione⁵.

5. Con ciò non si vuol dire che le distinzioni ottenute mediante «tratti soprasedimentali» siano in sé meno efficaci delle altre solo perché la grafia ordinariamente non le registra. Tutt'altro (cfr. n. 215); ma nell'ambito di un inventario delle strutture morfologiche e sintattiche del dialetto non si poteva tacere la conclusione qui formulata.

186. Ai sei costrutti indicati si possono poi aggiungere i due che si ottengono sopprimendo il soggetto e lasciando la DP; anche in questo caso il dialetto ha due possibilità contro l'unica della lingua:

- (7) *vəñel?* 'viene?'
 (8) *el vən?!* 'viene?!'.

Quest'ultimo costrutto ha la medesima intonazione dei costrutti (2) e (4).

II. *Proposizioni aventi per soggetto un pronome personale*

187. In tali proposizioni la DP non può venire mai omessa (cfr. n. 174.b); i costrutti (5) e (6) vengono quindi a coincidere rispettivamente coi costrutti (3) e (4), distinguendosi solo per la diversa intonazione. Abbiamo pertanto quattro combinazioni in luogo di sei.

Significato della conservazione o soppressione della DP *L'interrogativa disgiuntiva*

188. Dagli esempi forniti appare chiaramente che la presenza della DP fa cadere l'accento della frase sul verbo (oppure, si può aggiungere qui, sul complemento diretto o indiretto), mentre la sua assenza lo fa cadere sul soggetto.

In conseguenza di ciò, quando si abbia una coppia di membri legati dalla disgiuntiva *o*, il parlante dialettale userà sempre costruzione diversa secondo che si tratti di una coppia di predicati (ovvero di complementi di uguale specie) oppure di una coppia di soggetti:

a) coppia di predicati o di complementi, quindi enfasi sul predicato o sul complemento: la DP deve essere impiegata:

- Ĝuán vėñel o rėstel kí* ('resta qui')?
Ĝuán vėñel kun tė o kun mė?

Inversione semplice: è il costrutto (3); si potrebbe usare anche l'(1) (inversione doppia), con differenza solo nel ritmo della frase. Non si potrebbero usare invece i costrutti (2) e (4), poiché la forma interrogativo-disgiuntiva impone una scelta tra i due termini uniti dalla congiunzione, e non rinvia al contenuto di una reggente sottintesa. Dovendosi esprimere la DP, come s'è detto, non si possono infine impiegare i costrutti (5) e (6), che trovano invece impiego nel caso seguente.

b) coppia di soggetti, quindi enfasi sul soggetto: la DP deve essere taciuta:

vēn Ġuán o so fradél?

È il costrutto (6); potrebbe pure venire impiegato il (5), benché meno agile.

Nota. Lo spostamento d'enfasi connesso alla presenza o assenza della DP non è difficile a spiegarsi. La DP, in quanto potenziale sostituto del soggetto, con tendenza ad occupare la normale sede di questo, finisce col rendere il medesimo quasi pleonastico, confinandolo nel dominio di ciò che è «presupposto» o riducendolo a una funzione d'eco: ciò conferisce automaticamente enfasi al predicato. Il rilievo particolare che il soggetto riceve, a scapito del predicato, quando la DP è assente, va invece presumibilmente spiegato con il semplice fatto dell'opposizione che si stabilisce tra i due costrutti, con e senza DP.

Costruzione delle proposizioni interrogative dirette introdotte da una voce interrogativa (interrogative «a risposta aperta», ovvero «nucleari»).

1. Proposizioni introdotte da pronome o aggettivo interrogativo

189. Pronome interrogativo soggetto o aggettivo interrogativo attributo del soggetto: secondo il principio sopra enunciato (n. 188), non si può usare la DP, giacché l'accento cade sul soggetto; dovendo inoltre il soggetto occupare il primo posto, non risulta possibile se non il costrutto (5):

kī kānta?; sa ukúr? ('cosa occorre?').

Per i casi in cui il predicato è il presente o imperfetto indicativo di *ɛser*, cfr. il cap. XII, e in particolare il n. 213, Nota 2.

Volendo accentuare il risalto del soggetto, si può ricorrere al costrutto *kī ɛl ke kānta?* ('chi è che canta?'), per il quale cfr. n. 194, Nota 2.

190. Pronome o aggettivo interrogativo in funzione di complemento diretto o indiretto: sempre secondo il principio enunciato al n. 188, posandosi qui l'accento della frase sul complemento, l'uso della DP è indispensabile; dovendosi poi necessariamente avere l'inversione pronominale e dovendo inoltre il predicato seguire immediatamente il pronome interrogativo, sì da rendere inevitabile l'inversione soggettiva, non è possibile altro che il costrutto (1) (o il (7) se il soggetto è sottinteso):

kuza kāntel Ġuán?; de kī pārlela lē?;

kwānti buḡét g' āi manḡāt? ('quanti panini hanno mangiato?').

Anche qui, come nel caso precedente, volendo dare maggior risalto al pronome, si può usare il tipo *kuz' ēl ke 'l kānta?*; ciò però, in genere, purché il pronome non sia preceduto da preposizione.

II. Proposizioni introdotte da *perké*

191. Se il soggetto non è espresso:

perké pārlel? (costrutto (7)).

Il costrutto *perké pārlel?* non è possibile per quanto detto al n. 183.b.

192. Se il soggetto è un pronome personale:

a) *perké pārlel lū?* (costr. (1)).

Normalmente l'accento è sul pronome, ma v'è la possibilità di spostarlo sul verbo. Comunque, volendo accentuare il verbo, sarà più spontaneo il costrutto seguente, che non lascia aperte altre possibilità d'intonazione e d'interpretazione:

b) *perké lū pārlel?* (costr. (3)).

Inoltre è possibile

c) *lū perké pārlel?* (cfr. n. 193, Nota 1).

Nota. Come nel caso del n. 191 – ma qui in conformità a quanto detto al n. 187 – non è possibile la soppressione della DP.

193. Se il soggetto è un pronome non personale oppure un nome: le possibilità combinatorie sono tre (oltre a quella indicata qui sotto, Nota 1), di fronte alle due della lingua, una delle quali può dar luogo a due diverse intonazioni, come mostrano le spaziatore negli esempi sotto citati. Oltre ai due costrutti con soggetto prima o dopo il verbo e con DP, ne abbiamo infatti anche uno in cui la particella non compare:

a) *perké Ġuán pārlel?* 'perché Giovanni parla?';

b) *perké pārlel Ġuán?* 'perché parla Giovanni?';

c) *perké pārlel Ġuán?* 'perché parla Giovanni?'.

Si tratta dei costrutti (3), (1), (6). Nei primi due l'accento cade sul verbo (per ragioni espressive può essere posta l'enfasi sull'avverbio, ma dal punto di vista sintattico non si ha differenza), nel terzo sul soggetto. Non è possibile ottenere soluzioni diverse mediante l'intonazione.

Note. 1. Va osservato che sia il dialetto che la lingua possono, senza mutarne sostanzialmente il valore, introdurre una variante nel primo costrutto, portando il soggetto davanti all'avverbio:

Ġuán perké pārlel?

Si ha solo un'ulteriore lieve accentuazione del predicato, giacché il soggetto vien quasi portato fuori dell'interrogazione, quasi fosse: 'a proposito di Giovanni, perché parla?'

2. Si noterà che non esiste il costrutto, teoricamente possibile, *perké Ġuán pārlel?* Nessuna intonazione potrebbe rendere significativa un'espressione di questo genere, giacché la mancanza della DP esclude che l'accento possa cadere sul verbo, e d'altra parte la presenza dell'avverbio interrogativo impedisce il realizzarsi della condizione che al n. 183.a si è indicata come necessaria perché si possa spostare l'accento sul primo elemento della coppia soggetto-predicato.

3. Si può osservare che considerazioni analoghe, sia pure applicate a un caso opposto al precedente, dovrebbero rendere impossibile anche il costrutto *b)* ora visto, in cui l'inversione implicherebbe enfasi sul soggetto, la presenza della DP, al contrario, enfasi sul predicato. In realtà tale costrutto è possibile in quanto il soggetto viene sentito in certo modo come pleonastico, e comunque staccato dal corpo della proposizione già in sé compiuta; il costrutto equivale in fondo a quello illustrato nella Nota 1.

III. *Proposizioni introdotte da:*

in dua (*dua*, *in da*, *'nda*, *in du*', *'ndu*) 'dove'

kwānt 'quando'

kuma 'come'.

194. A differenza di quanto accade con *perké*, oggetto proprio dell'interrogazione con questi avverbi può essere soltanto il concetto espresso dal verbo. Se infatti 'perché parla Giovanni?' può racchiudere, qualora si prescinda dall'intonazione, ambivalenza di concetto ('perché parla e non sta zitto?' oppure 'perché parla Giovanni e non un altro?'), rendendo possibili due diverse risposte; 'dove (opp. 'quando' opp. 'come') parla Giovanni?' non può provocare come risposta che una determinazione di luogo oppure, rispettivamente, di tempo o di modo. Pertanto oggetto dell'interrogazione sarà sempre il contenuto del predicato.

Di qui la conseguenza che l'impiego della DP è sempre necessario; non è quindi possibile, come avviene con *perké*, il costrutto *c)* del n. 193. Dovendo poi il verbo seguire immediatamente l'avverbio interrogativo, non sono possibili, sempre contrariamente a quanto si è detto di *perké*, nep-

pure i costrutti *b*) del n. 192 e *a*) del n. 193.

Prescindendo pertanto da quelli che si ottengono, come nella lingua, antepoendo il soggetto all'avverbio (*Ĝuán in dua pārlel?*), unici costrutti possibili restano quelli indicati ai nn. 191, 192.a, 193.b. Quindi, secondo che il soggetto sia taciuto, sia un pronome personale o sia un nome (ovvero un pronome non personale), avremo:

in dua (kwānt, kuma) pārlel?

in dua pārlel lū?

in dua pārlel Ĝuán?

Note. 1. Il costrutto *in dua pārle Ĝuán?* (corrispondente al *c*) del n. 193) può talora sentirsi, senza che si avverta una forte stonatura, ma non mi pare dubbio trattarsi di errore dovuto all'influsso della forma italiana; lo conferma il fatto che tale uso in genere si ha proprio nei casi in cui la voce verbale si presenta uguale, o almeno simile, nel dialetto e nella lingua (tale è appunto il caso di *parlā*), ma non quando la differenza è notevole o addirittura il verbo non ha corrispondente italiano. Ad esempio, sarebbe una stonatura *kuma dērf Ĝuán?* ('come apre Giovanni?'), e più ancora lo sarebbe *perkē trā kēl kavāl kī?* ('perché scalcia questo cavallo?'), in luogo dei normali costrutti con *dērvel* e *trāl*.

Sulla mancanza di sensibilità per la funzione della DP si veda quanto si è detto al n. 184.4, Nota.

2. In italiano è possibile porre l'enfasi sull'avverbio interrogativo, senza spostare l'obbiettivo della domanda, per una particolare finalità espressiva (per manifestare irritazione, impazienza, incredulità). Nel dialetto questo – possibile, come si è accennato, con *perkē* – è meno comune con *kwānt* e impossibile con *in dua* e *kuma*, che sono sempre proclitici. In tali casi si può ricorrere all'ampliamento del costrutto in *in du' ēl ke ('l) pārle Ĝuán?* 'dov'è che parla Giovanni?'. In questo modo si introduce una proposizione ausiliare che viene investita della funzione interrogativa, consentendo di dare forma enunciativa con inversione soggettiva al predicato della proposizione originaria. Grazie all'inversione l'enfasi può così venire trasferita, volendo, o all'avverbio interrogativo o al soggetto⁶.

6. Proprio perché offre la possibilità di accentuare il soggetto, contrapponendolo ad altri soggetti possibili (ciò che il costrutto «dove parla Giovanni?» non consente), tale sdoppiamento della proposizione, quantunque poco elegante, non è infrequente neppure in italiano, soprattutto nell'uso familiare.

Va osservato che in tali *cleft sentences*, mentre l'enfasi sul soggetto o sul predicato è ad un tempo prosodica e semantica, quella che colpisce l'avverbio (o eventualmente il pronome) interrogativo è solo semantica: l'acme melodica cui tale enfasi è connessa non può essere portata direttamente dall'avverbio o pronome, ma cade sempre sulla voce di 'essere'. Ciò non si verifica nella forma enunciativa.

Osservazioni sulle interrogative dirette introdotte da pronomi o avverbi interrogativi

195. Come appare anche dall'elenco dei costrutti indicati come possibili con *perkĕ*, nell'interrogativa diretta «a risposta aperta» non è mai possibile – come è invece in quella «a risposta sì/no» – usare procliticamente la DP (cfr. i costrutti (2) e (4) al n. 184).

196. Non sarà inutile precisare che quando *perkĕ*, *kwānt*, *in dua*, *kuma* introducono una forma verbale con DP proclitica – o comunque un costrutto che si sia visto impossibile nell'interrogazione diretta introdotta dalle voci suddette, e sia possibile invece, come si vedrà, nella forma enunciativa – l'eventuale intonazione interrogativa non è da intendersi in rapporto con la forma verbale in questione, bensì col verbo di una reggente sottintesa da ricavarci dal contesto. Ad esempio *perkĕ i g' ā dit ke nuālter pārtum?* ('perché gli hanno detto che noi partiamo?'), normale forma enunciativa con costruzione diretta, può giustificarsi solo in un contesto di questo tipo: 'Giovanni ha scritto che non verrà'. 'Forse perché gli han detto che noi partiamo?'. *Perkĕ* è qui pertanto congiunzione causale, che, a differenza del *perkĕ* interrogativo, non può mai essere enfaticamente prosodicamente.

L'italiano non distingue i due costrutti se non con l'intonazione, che nel caso in esame è costantemente ascendente sino all'ultimo accento tonico del periodo⁷; ma la distinzione, su piano sia morfologico che sintattico, si ha ad esempio in inglese, tedesco e francese.

Nota morfologica

197. In posizione forte (ossia quando il predicato è sottinteso) nell'interrogazione diretta si usano di norma (*in*)*duĕ* e *kumĕ*, oppure gli imprestiti (*in*) *dō(v)* e *kōme* (entrambi anche con la *o* breve).

Similmente, per il pronome interrogativo 'che cosa?', come forme proclitiche si usano *kuza* e *sa*, ma in posizione forte si impiegano *kuzĕ* e l'imprestito *kōza* (anche *kōza*).

Nell'interrogativa indiretta come forme forti si usano preferibilmente gli imprestiti:

7. O comunque si eleva per poi mantenersi, sino all'ultimo accento, al livello raggiunto.

'l é 'ndát sō mīa in dōve (indulé) 'è andato non so dove';
el g' ā dīt sō mīa kōza (kuzé) 'ha detto non so cosa'.

198. Aggiungeremo che 'come' in funzione di congiunzione modale si rende con *kuma*, spesso ridotto a 'ma':

fá (ku)ma t' ō inseñāt 'fa come t'ho insegnato'.

Nella comparazione si usa *kume* (raram. *kuma*), spessissimo ridotto a 'me, il quale a sua volta è altrettanto spesso rafforzato dal correlativo *tānt*:

'l é grānt (ku)me mé, opp. tān' 'me mé⁸.

Come forma esclamativa si usa 'ma, meno spesso *kuma*; oppure, più idiomáticamente, *sa* (propriamente 'che cosa?'), e talora anche *se*:

sa (se) te sēt fūrbo! 'come sei furbo!'

199. Nella vocale radicale delle forme dei tipi *kuma* e *kumé* possiamo vedere un esempio del passaggio di *o* protonica ad *u* (cfr. n. 74.b), in quanto nelle corrispondenti forme rizotoniche, come si è visto, si ha *o*. Per il tipo *kuma* la norma agisce nell'ambito della fonetica di frase; del resto anche nelle forme in *-é* non è difficile scorgere l'associazione di una forma forte con la voce di *eser* (a meno che non si tratti di terminazione analogica su quella di *perké*).

Costruzione delle proposizioni enunciative

200. Nella forma enunciativa, quando il soggetto è un nome o un pronome non personale, sono possibili gli stessi costrutti della forma interrogativa, fatta eccezione per i due – l'(1) e il (3) – che presentano l'inversione pronominale, poiché questa è caratteristica esclusiva dell'interrogazione diretta e di certe proposizioni esclamativo-ottative⁹.

L'intonazione è ovviamente diversa da quella delle proposizioni interrogative, ma non occorre indugiare su di essa se non per ricordare che, indipendentemente dalla collocazione del soggetto, l'impiego o meno della DP pone in rilievo rispettivamente il predicato oppure il soggetto medesimo:

8. Per la pronuncia cfr. nota 4 a p. 194.

9. Cfr. n. 181.

Ĝuán el vĕn opp. *el vĕn Ĝuán* 'Giovanni viene';

Ĝuán vĕn opp. *vĕn Ĝuán* 'viene Giovanni, è Giovanni che viene'.

Non è in alcun caso possibile collocare diversamente l'enfasi mediante l'intonazione.

Se poi il soggetto è un pronome personale, non essendo possibile (cfr. n. 174.b) la soppressione della DP, i costrutti si riducono a due:

a) *lĕ la vĕn* 'lei viene', costruito (2);

b) *la vĕn lĕ* 'viene lei', costruito (4).

Normalmente l'enfasi, come indicano le spaziatore nella traduzione, cade sul secondo dei due elementi tonici, ma in opportuni contesti può farsi cadere anche sul primo. Ciò consente in certo modo ai due costrutti di coprire la medesima area funzionale dei quattro del caso precedente.

Se infine il soggetto è sottinteso, può aversi soltanto il costrutto (8), *el vĕn*, senza alcuna possibilità d'inversione.

Costruzione delle proposizioni volitivo-imperative

201. La posposizione del soggetto al predicato è naturalmente sempre necessaria.

La soppressione della DP è possibile alle consuete condizioni che il soggetto sia espresso e non sia un pronome personale. Quindi non si può dire *veña* 'venga', né *veña lŭ*, ma solo *el veña*, *el veña lŭ*.

Anche quando il soggetto è un nome, c'è comunque la tendenza a non collocare il verbo al primo posto. Quindi, ove occorra tacere la DP per evitare di porre in risalto il predicato a scapito del soggetto (cfr. n. 188), si userà, qualora il verbo non sia già accompagnato da altra particella proclitica, la congiunzione *ke*:

ke veña Ĝuán 'venga Giovanni';

(*ke*) *ge la daga Ĝuán* 'gliela dia Giovanni' ¹⁰.

10. Circa l'uso di *ke*, si veda anche quanto si è detto al n. 102. Nota, dove però si esaminava un caso in parte diverso, in quanto, data l'ellissi del soggetto, non poteva porsi il problema dell'omissione della DP. Di passaggio, si può osservare che la lingua preferisce in genere evitare l'uso della congiunzione quando l'accento cade sul soggetto: «(allora) venga Giovanni» (anziché suo fratello), ma di preferenza «che entri Giovanni» (perché farlo aspettare?).

Costruzione delle proposizioni esclamativo-ottative (e delle condizionali)

202. Nelle proposizioni esclamativo-ottative con verbo al congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto sono di norma sia l'inversione soggettiva (purché il soggetto sia espresso) che l'inversione pronominale (purché sia espressa la DP, la cui presenza ha il medesimo valore che si è visto in tutti i casi precedenti; cfr. n. 188). Possono aversi quindi i costrutti (1), (6), (7):

füsel kí Ğuán! 'fosse qui Giovanni!';
füs kí Ğuán! 'fosse qui Giovanni!';
füsel kí! 'fosse qui!'.

Se il soggetto è un pronome personale, naturalmente è possibile solo il costrutto (1):

füsel kí lü!

203. A queste proposizioni si possono assimilare le condizionali con verbo al congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto, le quali, accanto alla normale costruzione diretta con impiego della congiunzione *se*, possono avere, previa soppressione della congiunzione stessa, costruzione identica alle esclamativo-ottative, del resto in analogia a quanto accade nella lingua: *füs kí Ğuán, el ridarés án lü* ('fosse qui Giovanni, riderebbe anche lui').

Analogamente per i costrutti (1) e (7).

Costruzione delle proposizioni dipendenti in generale

204. Nelle proposizioni dipendenti sono possibili di massima, quando il soggetto sia espresso, soltanto due dei primi sei costrutti del n. 182, e precisamente il (2) e il (6):

telefunarō kwānt Ğuán el veñará 'quando Giovanni verrà';
g' ō telefunāt insibēn ke sía veñit Ğuán 'benché sia venuto Giovanni'.

I costrutti (1) e (3) infatti, come si è più volte ricordato, sono possibili solo nell'interrogazione diretta e in alcune proposizioni desiderative. Quanto poi ai costrutti (4) e (5), qualora si tengano presenti le norme date ai nn. 183.a e 188, si vedrà che essi – essendo la proposizione in questione una dipendente – sono tali da contraddire inevitabilmente all'una o all'altra delle norme suddette. Nel (4) infatti la presenza della DP

implicherebbe enfasi sul predicato, mentre l'inversione soggettiva farebbe viceversa cadere l'accento sul soggetto stesso; nel (5) la situazione è esattamente rovesciata.

Tuttavia, o per influsso della costruzione delle interrogative indirette, di cui si parla qui sotto, o comunque per motivi analoghi a quelli che giustificano il fenomeno in queste ultime, viene non di rado usato il costrutto (4):

g' ō preparāt perké 'l vĕn Ĝuán 'perché viene Giovanni'.

L'enfasi, come si vede, è sul predicato; si ha quindi equivalenza al costrutto (2), ossia viene rispettata la norma del n. 188, mentre si deroga a quella del n. 183.a.

Costruzione delle proposizioni interrogative indirette

In linea di massima si costruiscono come le proposizioni enunciative¹¹. In particolare distinguiamo:

1. Proposizioni introdotte da se

205. Ammettono i costrutti (2), (6) e (4), come tutte le proposizioni dipendenti, con la differenza che per esse l'ultimo dei tre costrutti indicati è di uso assolutamente comune:

sō mīa se 'l vĕn Ĝuán 'non so se viene Giovanni'.

Ciò dipende probabilmente dal fatto che il soggetto viene sentito dal parlante come staccato dal predicato, quasi a ribadire dall'esterno un enunciato già in sé compiuto: si può ricordare a questo proposito che il dialetto, al pari della lingua, può isolare il soggetto dell'interrogativa indiretta in modo ancor più netto collocandolo davanti alla reggente:

Ĝuán sō mīa se 'l vĕn.

11. Benché in questo lavoro non si tratti dell'uso dei modi verbali, è forse qui il caso di accennare brevemente all'argomento per quanto riguarda le interrogative indirette. In genere l'uso riflette quello dell'italiano familiare, con preferenza quindi per l'indicativo. In particolare, l'impiego del congiuntivo imperfetto, possibile quando il predicato della reggente è al passato, è piuttosto inconsueto; e quanto al congiuntivo presente, esso mi sembra più comune con quei verbi – ausiliari o verbi irregolari – nei quali si presenta caratterizzato, rispetto al corrispondente tempo dell'indicativo, da un proprio tema.

Caratteristica di tale costrutto è la possibilità che esso offre di accentuare fortemente o il soggetto della dipendente o il suo predicato¹².

II. *Proposizioni introdotte da un pronome o aggettivo interrogativo*

206. *a)* Se il pronome ha funzione di soggetto, si ha la stessa costruzione dell'interrogativa diretta (cfr. n. 189):

sō mīa kī kānta 'non so chi canta'.

L'enfasi può essere posta sull'avverbio di negazione – o, qualora questo manchi, sul verbo della reggente – oppure sul predicato della dipendente; volendo dare risalto al pronome, si può ricorrere al costrutto già indicato per l'interrogazione diretta¹³, salvo naturalmente il fatto che qui l'inversione pronominale non è possibile (cfr. n. 181):

sō mīa kī 'l é ke kānta.

b) Se il pronome è in accusativo, si usa il costrutto (2), anziché l'(1) che si ha nell'interrogazione diretta, non potendosi qui avere inversione pronominale:

sō mīa kuza 'l kānta, de kī la pārla
'non so cosa (egli) canta, di chi (essa) parla'.

Per il resto valgono le considerazioni fatte in *a)*.

III. *Proposizioni introdotte da perké*

207. Si hanno tre costrutti, corrispondenti a quelli visti a proposito dell'interrogazione diretta (cfr. n. 193), salvo la collocazione proclitica della DP per i due in cui la particella compare:

a) sō mīa perké Ġuán el pārla;

b) sō mīa perké 'l pārla Ġuán;

c) sō mīa perké pārla Ġuán.

12. Ovvero, qualora sia presente, come nel caso dell'esempio qui riportato, l'avverbio di negazione che modifica il verbo della reggente. L'enfasi sulla negazione è possibile anche nei costrutti (2) e (6), ma non nel (4). Si noti che la lingua non ha la possibilità di dare all'avverbio di negazione enfasi «prosodica», almeno quando questo accompagna una voce verbale finita.

13. Cfr. n. 189, ultimo capoverso, e n. 194, Nota 2. Valgono le considerazioni fatte nella nota 6 a p. 161.

Le differenze di valore fra i tre tipi sono naturalmente le stesse indicate per l'interrogazione diretta, e anche qui possono farsi le considerazioni contenute nel n. 193.

IV. *Proposizioni introdotte da* *indua, kwānt, kuma*

208. Oltre al costrutto corrispondente (naturalmente con DP proclitica) a quello *b*) del n. 193¹⁴, e avente enfasi sul predicato (costr. (1)):

sō mīa indua (kwānt, kuma) 'l pārla Ĝuán;

ne è qui possibile anche un altro, corrispondente al *c*) del numero citato (costr. (6)), e con enfasi sul soggetto:

sō mīa indua (kwānt, kuma) pārla Ĝuán.

Ciò è dovuto al fatto che l'interrogativa indiretta si costruisce fondamentalmente – per quanto concerne l'uso e la collocazione della DP – come una proposizione enunciativa, al pari di qualunque proposizione dipendente. È quindi possibile, a differenza di quanto accade nell'interrogazione diretta (cfr. n. 194), porre l'accento sul soggetto, per il che si rende necessaria la soppressione della DP (cfr. n. 188) unitamente all'inversione nominale (cfr. n. 183.a).

Nota. Nei casi esaminati in I, III e IV, s'intende che se il soggetto è un pronome personale non sono possibili i costrutti (5) e (6) (cfr. n. 187), e che se il soggetto è sottinteso, non potendosi qui avere inversione pronominale (cfr. n. 181), è possibile solo il costrutto (8).

14. Cfr. n. 194.

XII

FENOMENI CHE ACCOMPAGNANO LA SOPPRESSIONE DELLA DP IN CASI PARTICOLARI

A. PROPOSIZIONI CON PREDICATO VERBALE O NOMINALE E SOGGETTO ESPRESSO

209. Nelle proposizioni principali enunciative o interrogative, nonché nelle dipendenti di ogni tipo; quando nel predicato figurino una delle due forme di 'essere' *é* (indic. pres.) o *ēra* (indic. imperf.) e al tempo stesso – verificandosi le condizioni opportune, secondo le norme che si sono illustrate – sia assente la DP, né siano presenti altre particelle; *é* o *ēra* devono essere preceduti dalla particella *ge* (in pratica *g'*).

Sono qui di seguito illustrati, ai nn. 210 e 211, i due principali casi in cui ciò si verifica.

210. Le due voci verbali in questione possono avere la funzione di ausiliari, e precisamente:

a) ausiliari per la formazione dei tempi composti:

g' é veñit me fradél
el regás ke g' é veñit istamatina
kī g' é veñit?
kwaidōn g' é veñit
g' ēra veñit kwaidōn?

(gli esempi illustrano vari casi – per i quali si veda il cap. x – in cui si ha, per diversi motivi, omissione della DP, il che rende appunto indispensabile l'introduzione di *ge*; della possibilità di sostituire con *ge* la DP

in un costrutto particolare si è detto al n. 177.e; cfr. anche n. 211, Nota 6). *G' é veñit me fradél* equivale ad 'è venuto mio fratello', e così via.

b) ausiliari per la formazione dei tempi semplici del passivo:

g' é distribüüt la pōsta 'viene distribuita la posta'.

Questo costrutto è assai poco usato. Non molto popolare del resto neppure quello che impiega la DP, con o senza inversione:

la pōsta l' é distribüüda dō vōlte al dé ('due volte al giorno')
opp. *l' é distribüüda dō vōlte al dé la pōsta*;

c) ausiliari per la formazione dei tempi composti del passivo:

g' é bełe stát distribüüt la pōsta ('è già stata...').

Tale costrutto è comunemente usato; è proprio questo anzi il caso di più spontaneo impiego della forma passiva, per il resto non molto in uso.

Note. 1. Va tenuto presente quanto si è detto al n. 148 circa la mancata concordanza del participio passato in questi casi: come *g' é stát distribüüt la pōsta*, così *g' éra rivāt le me surele*.

2. Non è forse inutile ricordare – come del resto si ricava dagli esempi dati in b) – che è possibile, in un opportuno contesto, usare anche nella forma passiva l'inversione semplice soggettiva, con conservazione del pronome atono; ossia che la posposizione del soggetto non implica automaticamente soppressione della DP e introduzione di *ge*: *l' é bełe stata distribüüda la pōsta*, naturalmente con enfasi sul participio, secondo quanto detto al n. 188.

3. Nei costrutti ora illustrati la particella *ge* non modifica in alcun modo il contenuto dell'espressione; lo modifica invece quando essa viene usata con forme di *ęser* diverse dall'indicativo presente o imperfetto, poiché in tal caso il suo impiego in funzione puramente meccanica non è più richiesto: *g' é skapāt i bō* = 'sono scappati i buoi', ma *ge sarā skapāt i bō* = 'gli saranno scappati i buoi'. Naturalmente la prima delle due frasi può anche, ove il contesto lo consenta, essere interpretata come 'gli sono scappati i buoi'; non essendo possibile infatti l'accoppiamento di due *ge*, non resta che attribuire all'unico presente, secondo il contesto, o puro valore d'appoggio alla forma verbale (ed è questa l'interpretazione che viene più spontanea) oppure di dativo del pronome personale, o anche, in certi casi, valore d'avverbio di luogo: *g' é stát pñantāt i spares*, che normalmente vale 'sono stati piantati gli asparagi', potrebbe anche significare 'vi sono stati piantati gli asparagi'.

A proposito di tale duplice valore di *ge*, avverbiale-locale o di semplice anticipazione del soggetto, si possono ricordare l'ingl. *there* e il ted. *da* (per l'it. «ci» o «vi» questo vale soltanto quando la particella sia unita al verbo «essere» non in funzione d'ausiliare).

211. Le due voci *é* ed *ēra* possono essere copule unite ad un aggettivo (o participio in funzione d'aggettivo) collocato tra la voce verbale e il soggetto. In tal caso l'aggettivo spesso e il participio quasi sempre restano invariati:

g' é bēl i kulūr '(ci) sono belli i colori';
g' é rōt la lampadina '(c)'è rotta la lampadina';
g' é bōn Ġuán de fāl 'è capace Giovanni di farlo'.

L'enfasi è sul soggetto.

È possibile anche usare questo costrutto (da tenersi distinto da quello della nota seguente) portando il soggetto al primo posto; l'enfasi, data la presenza di *ge*, rimane sempre sul soggetto stesso. In tal caso però, mentre il participio resta preferibilmente invariato, l'aggettivo in genere concorda col soggetto:

la lampadina g' é rōt; i kulūr g' é bēi.

Note. 1. In espressioni di questo tipo è possibile anche il normale uso della DP (*j é bēi i kulūr*), senza che ciò implichi necessariamente enfasi sull'aggettivo o participio, fermo restando naturalmente che, qualora tale enfasi sia richiesta, l'impiego della DP è indispensabile. Ove possibile, comunque, il costrutto con *ge* è più idiomatico (equivale all'incirca a 'quel che c'è di bello sono i colori', 'di bello ci sono i colori' o simili).

Naturalmente l'uso della DP impone sempre la concordanza tra soggetto e predicato.

2. Se il verbo si trova in un tempo diverso dall'indicativo presente o imperfetto, è regolarmente possibile anche la contemporanea assenza di *ge* e della DP: *sará rōt la lampadina*.

Per la concordanza in questo caso cfr. la Nota seguente.

3. Anche impiegando *ge* in luogo della DP, oppure tacendoli entrambi, è possibile, e d'uso corrente, concordare l'aggettivo col soggetto:

g' é bēi i kulūr; sará bēi i kulūr.

Raro è invece, come si è detto, l'accordo del participio, che, per quanto usato in funzione aggettivale (si noti infatti l'uso della forma forte *rōt* anziché della debole *rumpīt*, cfr. n. 107), si comporta per lo più, sotto il profilo della concordanza, come tutti i participi di cui al n. 148.

4. L'impiego di *ge* in luogo dell'uso della DP (cfr. Nota 1) o dell'omissione di entrambe le particelle (cfr. Nota 2) consente anche di collocare l'aggettivo o participio dopo il sostantivo conservandogli il valore di complemento predicativo del soggetto (secondo l'interpretazione più spontanea e più ovvia), ossia senza conferirgli valore di puro attributo. In tal caso però si ha la concordanza; tutto ciò è in analogia con quanto avviene nella lingua: *g' é la lampadina rōta* vale 'c'è la lampadina rotta', mentre

l' é la lampadina rota (con impiego della DP) equivale a 'è la lampadina rotta', così come *sará la lampadina rota* (con omissione di *ge* e della DP) equivale a 'sarà la lampadina rotta', con valore diverso da quello del costrutto della Nota 2.

5. Anche in questi costrutti di norma *ge* non ha valore semantico. Può tuttavia avere talvolta valore d'avverbio di luogo:

g' é pjantāt i spares 'vi sono piantati gli asparagi'.

6. Sotto la norma del presente numero ricadono anche le espressioni impersonali di cui al n. 177.e.1 quando (fatto raro) si voglia – nell'indicativo presente o imperfetto¹ – tralasciare la DP. In tali espressioni però l'accento cade sull'aggettivo:

g' é fačil parlā.

B. PROPOSIZIONI CON PREDICATO NOMINALE E SOGGETTO IMPERSONALE SOTTINTESO

I. Premessa: concordanza della DP

212. Nelle proposizioni formate da una copula e da un sostantivo (o pronome) costituente la parte nominale del predicato (e di solito posposto alla copula stessa) e nelle quali il soggetto rimane sottinteso², la DP, qualora venga espressa, concorda in genere e numero col sostantivo o pronome suddetto. Esempi:

l' é Ğuán 'è Giovanni'

l' é lē 'è lei'

el sarēs en gwāi 'sarebbe un guaio'

la sarēs na dizgrasja 'sarebbe una disgrazia'

i sarā stāt i sōrek 'saranno stati i topi'

le sarā roñe 'saranno grane'.

1. Col passato e trapassato prossimi siamo nel caso di *ęser* ausiliare, cfr. n. 210.a.

2. Si potrebbe dire che si tratta di un pronome neutro, che altre lingue esprimono. Ho preferito qui considerare i gruppi nominali degli esempi in esame come predicati anziché come soggetti, benché il fatto che con essi concordi la voce verbale possa far sorgere qualche perplessità. Le lingue si comportano in vario modo a questo riguardo, cfr. ad es. l'ingl. *it's the children* contro l'it. «sono i bambini» e il ted. *es sind die Kinder* (e il francese può usare sia *c'est* che *ce sont*). La considerazione che mi sembra comunque debba prevalere su ogni altra è che, esigendo la voce verbale un complemento semantico e dovendo questo essere costituito da un gruppo nominale, la voce in questione va intesa come copula.

II. Omissione della DP

213. In costrutti di questo tipo la DP può essere omessa, purché si verificano contemporaneamente due ordini di condizioni:

a) condizioni riguardanti la parte nominale del predicato: questa deve essere costituita:

1) da un nome proprio, ovvero da un sostantivo che sia accompagnato da un articolo, dal partitivo articolato o da un dimostrativo o possessivo: quindi non si potrebbe tralasciarla nell'ultimo degli esempi citati al numero precedente;

2) oppure da un pronome (non personale), nel qual caso l'omissione della DP, nonché essere possibile, rappresenta la soluzione più frequente:

sará kél ke Dío dīs 'sarà quel che Dio vuole'.

Impossibile, come al solito, l'omissione della particella se il pronome è personale. Per il caso particolare del pronome interrogativo si veda anche il n. 213, Nota 2.

b) condizioni riguardanti la copula: l'omissione della DP è possibile purché la copula non sia al presente o all'imperfetto dell'indicativo. Se poi essa è al passato o al trapassato prossimi, la soppressione della particella è possibile, ma si rende necessaria l'introduzione di *ge*, in quanto *é* ed *ēra* assumono funzione di ausiliari (cfr. n. 210.a). Regolarmente non si ha la concordanza del participio (cfr. n. 148). Esempi:

g' é stát Ġuán 'è stato Giovanni'
g' é stát le me surele 'sono state le mie sorelle'
g' ēra stát el vēnt 'era stato il vento'.

Tali costrutti equivalgono ai normali *'l é stát Ġuán, j é state le me surele, 'l ēra stát el vēnt*: è importante notare che la presenza o assenza della DP non influisce in alcun modo sul rapporto d'accentazione tra i due elementi della proposizione, poiché la copula, essendo per definizione priva di contenuto semantico, non può in nessun caso essere posta in risalto³.

Note. 1. A questo stesso motivo si deve il fatto che l'enfasi resta sul sostantivo anche quando – come può accadere pure nella lingua – nei costrutti qui esaminati si usi, in luogo dell'ordine più consueto, che lascia il sostantivo all'ultimo posto, l'ordine inverso:

3. Salvo che – eccezionalmente – venga contrapposta ad altra voce verbale copulativa, nell'ambito quindi di un impiego «metalinguistico».

i sopek i sará; Ğuán g' é stát, ecc.

2. L'uso di *ge* in luogo della DP rappresenta la soluzione di gran lunga più comune nelle interrogazioni aventi per soggetto un pronome interrogativo:

kī g' é stát? 'chi è stato?'

Raro e inelegante *kī ēl (e) stát?* (cfr. infatti il n. 189). Migliore *kī é stát?* (pronunciato in genere *kjéstát?*), senza DP. Naturalmente errato *kī 'l é stát?* (cfr. n. 184.4, Nota).

3. In quanto sostituto della DP, *ge* non ha valore semantico; ma *g' é stát Ğuán*, oltre a valere semplicemente 'è stato Giovanni', può – sia pur meno frequentemente – significare anche 'c'è stato Giovanni', in tutte le accezioni possibili: 'esistere', 'andarci', 'restarci', 'stare al gioco', ecc. La scelta tra i due valori può farsi unicamente in base al contesto.

G' é Ğuán invece non può significare altro che 'c'è Giovanni', poiché nel costrutto *'l é Ğuán* ('è Giovanni') è impossibile, a norma del n. 213.b, la soppressione della DP e quindi l'introduzione di *ge*.

C. IL VERBO *ésege* 'ESSERCI'

214. Nei numeri precedenti sono stati trattati vari casi in cui la soppressione della DP davanti alle voci *é* ed *ēra* determina la comparsa di *g'* davanti alle voci stesse. In tali casi *eser* aveva funzione di ausiliare o di copula; rimane ora da esaminare il caso di *ge* unito a *eser* «verbo pieno» per formare l'esatto equivalente dell'italiano «esserci».

Orbene, per quanto concerne l'uso della DP e l'inversione, *ésege* si comporta come un verbo qualunque; è quindi suscettibile d'impiego in tutti i costrutti di cui al n. 182. Esempi:

g' ēl Ğuán? (costr. (1))

Ğuán g' ēl? (costr. (3))

g' é Ğuán? (costr. (6))

E se il soggetto è sottinteso:

el g' é (8); *g' ēl?* (7).

Le differenze di valore tra i vari costrutti rispondono alle norme che si sono ripetutamente indicate⁴.

4. Si osservi che *ésege* 'esserci' rappresenta l'unico caso in cui possa aversi la simultanea presenza della DP e di *ge* privo del proprio specifico valore di avverbio di luogo o di dativo del pronome personale o anche semplicemente fraseologico: in tutti i casi visti in precedenza infatti *ge* subentrava in luogo del pronome atono. Per ta-

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE SULLA FUNZIONE DELLA DP E SUL RAPPORTO TRA FATTI PROSODICI E MORFOSINTATTICI

215. Dal quadro che si è delineato in questo capitolo e nei due precedenti appare chiaramente, penso, l'importanza della funzione che la DP svolge nel dialetto e il coerente sistema di opposizioni generato dal variare della sua collocazione e dalla possibilità che essa ha di venire espressa o taciuta. Tale patrimonio di risorse espressive, così peculiare nei confronti della lingua, è però anche, per questo stesso fatto, particolarmente esposto agli arbitri di buona parte dei parlanti, avvezzi, com'è ormai normale, a servirsi quotidianamente dell'italiano. E già oggi non è facile trovare chi sfrutti integralmente e conseguentemente le possibilità offerte in questo campo dalle strutture del dialetto.

Per quanto riguarda il rapporto tra intonazione e strutture morfosintattiche, è forse opportuna una postilla che a quattro anni di distanza dalla stesura di questi capitoli chiarisca le linee di fondo della trattazione alla luce di alcuni studi comparsi nel frattempo. Circa i fatti d'intonazione, si è visto come si sia cercato di considerarli parte integrante dell'enunciato, al pari di quelli morfosintattici. Quanto all'ordine dei sintagmi nella frase, si è affermato (n. 183.a) che in una coppia soggetto-predicato sia la lingua che il dialetto tendono a riservare il secondo posto all'elemento cui si vuole conferire rilievo⁵. Ciò non rappresenta che l'applicazione a

la ragione la trattazione di *ésege* in questo capitolo (anziché nel cap. x) risulta giustificata solo da motivi di opportunità di esposizione, motivi che mi è parso di dover considerare prevalenti.

5. Nel 1970, quando venne inclusa nella prima redazione di questo lavoro, un'affermazione del genere poteva sembrare arrischiata. Ancora nel '72 il Tekavčić (op. cit., § 1348) scriveva che «l'inversione del soggetto [oltre ad essere impiegata quando si fa uso del discorso diretto] può anche essere determinata da fattori ritmici, o anche stilistico-letterari, che non è il caso di trattare in questa sede», e rinviava al Rohlfs (§ 982), che in effetti dice qualcosa di più, ma senza toccare il punto vitale della questione. In *La lingua italiana. Segni/funzioni/strutture*, di M. L. Altieri Biagi e L. Heilmann (Milano 1973), lavoro destinato alla scuola e per molti aspetti altamente pregevole, si afferma (p. 101) che «l'inversione è molto frequente nella lingua poetica che, proprio per distaccarsi dalla lingua comune, usa le disposizioni meno normali, meno frequenti»; eppure è indubbio che enunciati come «succedono molte disgrazie» o «ha telefonato Paolo», anche privi di accento contrastivo sul primo sintagma, appartengono di pieno diritto alla lingua comune. Per M. Cortelazzo (*Avvicinamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III, Pisa 1972, pp. 134 ss.) rimane valida l'interpretazione tradizionale secondo cui, per fare un esempio citato dall'Autore, in «i libri li compro io» la collocazione iniziale porrebbe in rilievo l'oggetto; mentre in un enunciato di questo tipo il carattere di «nuovo» e la funzione fortemente oppositiva del pronome tonico mi sembrano indiscutibili.

un caso particolare di un principio più generale che verosimilmente accomuna alla lingua la maggior parte dei dialetti italiani: l'ordine progressivo o ascendente della frase⁶. Dando, per praticità, esempi italiani, ma sottolineando che tutto quanto si dirà vale anche per il cremonese (salvo che per il punto 8: l'aggettivo anteposto è di uso assai raro), si può affermare che il principio dell'ordine ascendente è verificabile ad esempio nelle seguenti combinazioni (il riferimento è sempre ad enunciati prosodicamente non marcati⁷): 1) soggetto-predicato, con un solo argomento: «Paolo ha vinto» ~ «ha vinto Paolo»; 2) soggetto-predicato, con due argomenti: «Paolo ha vinto la partita» ~ «la partita l'ha vinta Paolo»⁸; 3) predicato verbale-pronome personale oggetto: «preferisco

I motivi della scarsa o nulla attenzione sin qui riservata ai fenomeni prosodici (almeno per quanto riguarda l'intonazione) da un lato, e alla disposizione dei sintagmi nella frase dall'altro, sono probabilmente da ricercare nel fatto che l'analisi linguistica si è esercitata in prevalenza o su lingue morte o su lingue, come l'inglese, il francese, il tedesco, in cui l'ordine delle parole è complessivamente meno libero che in italiano (un'opinione analoga, per quanto riguarda il francese e, almeno sotto certi aspetti, il tedesco, esprime C. Segre in *Le caratteristiche della lingua italiana*, in appendice a Ch. Bally, *Linguistica generale e linguistica francese*, trad. it., Milano 1963, pp. 441-42). Nel primo caso si ha a disposizione un *corpus* costituito unicamente da trascrizioni che ignorano in modo pressoché completo i fatti d'intonazione; nel secondo risulta meno evidente e meno importante il gioco tra enfasi e *constructio verborum*.

6. A dire il vero anche il Tekavčić (come già il Rohlf, § 984) parla esplicitamente (§ 646) di «ordine ascendente o progressivo neolatino», contro quello discendente o regressivo del latino classico. Ma all'atto pratico circoscrive la sua analisi, e quindi l'applicazione del principio enunciato, all'ambito della parola (cfr. ad es. §§ 1341 e 1342.1) o del sintagma (§§ 1342.2, 1343): passa quindi sotto silenzio la questione dell'importanza che riveste, sotto l'aspetto semantico, l'ordine dei sintagmi nella struttura della frase. Anche nell'opera citata del Bally si dà molto spazio al concetto di «sequenza progressiva», ma sono inadeguate le conclusioni circa il significato delle alterazioni dell'ordine diretto.

7. Ossia con curva d'intonazione approssimativamente rettilinea e orizzontale. In quasi tutti i casi (vanno senz'altro eccettuati i punti 3 e 8) è infatti possibile un'intonazione che sposti l'enfasi sull'elemento che precede nella successione lineare; la cosa è comunque sempre possibile sul piano metalinguistico, come rettifica di una precedente asserzione fatta dal parlante stesso o da altri.

8. È questo un esempio di «ripresa», sulle cui varie modalità non è qui il caso di diffondersi, se non forse per ricordare che sotto questo titolo va compreso anche il verbo «esserci», cfr. «nel castello c'era la fata» contro «la fata era nel castello». Si può inoltre osservare che il costruito a due argomenti qui esaminato offre un'ulteriore conferma della progressività dell'ordine delle parole in italiano: l'accento della frase cade sempre sull'ultimo sintagma, sia che diciamo «Lucia la conosce Mario» o «Lucia Mario la conosce» o, ampliando la struttura, «Lucia Mario la conosce bene» opp. «da un pezzo».

lui» ~ «lo preferisco»; 4) soggetto-copula-parte nominale del predicato: «tu sei ingenuo» ~ «ingenuo sei tu»; 5) copula-parte nominale del predicato, almeno in frase negativa: «non è ricco» ~ «ricco non è»⁹; 6) predicato-espansione: «ho telefonato venerdì» ~ «venerdì ho telefonato»; 7) verbo servile-infinito: «posso ritentare» ~ «rientare posso»¹⁰; 8) aggettivo qualificativo-sostantivo: «la bionda ragazza» ~ «la ragazza bionda»; 9) costruzione passiva di fronte a quella attiva: «Cesare fu ucciso da Bruto» mette in rilievo l'autore dell'azione proprio perché consente di collocarlo all'ultimo posto. E si potrebbe certo continuare¹¹.

Recentemente sono apparsi vari studi sul problema dell'enfasi e dell'inversione tra soggetto e oggetto in italiano¹². Di questi il più chiaro e costruttivo mi sembra essere *L'ordine dei sintagmi in italiano* del Gruppo di Padova, benché anche in esso non manchino, mi pare, punti che richiedono ulteriore approfondimento¹³. In ogni caso, ritengo che il problema

9. La forma positiva richiede un discorso troppo lungo per essere fatto in questa sede. In «ricco non è» l'enfasi è sulla negazione, che in teoria dovrebbe quindi essere posposta al verbo, cosa peraltro impedita da una norma combinatoria che non ammette eccezioni (e cfr. anche la nota 12 a p. 167).

10. Se è presente una negazione, il rilievo semantico è sempre su questa (cfr. nota prec.). Volendo conferirlo al verbo servile occorre cambiare costruito, marcando prosodicamente il verbo stesso: ad es. «non solo posso ritentare, ma voglio» (su quest'ultimo, enfasi «retorica», cfr. più avanti).

11. I casi in cui il rilievo cade, senza soluzioni alternative, su un sintagma anteposto, sembrano ridursi (ma occorrono certo ulteriori verifiche) a quelli in cui si richiede l'impiego di enfasi prosodica: ad es. i tipi «mille lire mi ha dato», «belli questi quadri!», «carina che è tua sorella!» (tos.). Sono all'incirca i casi che il Bally (op. cit., §§ 313 ss.) catalogava come «anticipazioni». Ma lo studioso francese, non tenendo conto, almeno in questa sede, della funzione diversificatrice dell'intonazione, poneva sullo stesso piano *Magnifique, ce tableau!* e *Hereux les humbles!* (le spaziatore ovviamente sono mie; si noti, tra l'altro, l'interferenza dei fattori semantici quali modificatori delle condizioni di compatibilità tra una struttura frasale e una curva intonativa: *Magnifique ce tableau!* è agrammaticale).

12. Mi limito a citare H. Krenn, *Per un'analisi generativa dell'enfasi in italiano*, in SLI, *Grammatica trasformazionale italiana*, Roma 1971 (è tra i lavori meno convincenti); i contributi di M. G. De Boer, D. Cernecca, M. Cirstea in *Studi e ricerche di grammatica italiana*, cit., e soprattutto quelli di G. Cinque, Gruppo di Padova, L. Lonzi ed E. Magno Caldonetto, E. Fava in SLI, *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, cit.

13. Un paio d'esempi (di cui il primo riguarda una delle tesi centrali del lavoro): 1) non è vero che l'ordine argomento-predicato, da considerarsi non marcato, sia «sempre buono», sì da potersi considerare, per così dire, «normale», mentre l'ordine inverso, marcato, sarebbe «il solo a poter risultare, in certe condizioni, agrammaticale» (p. 154). Cfr. ad es. «per far questo occorrono molti soldi» oppure «manca il vino» detto da chi si sia appena seduto a tavola (quindi frase senz'altro «abrupti-

dell'enfasi vada impostato nel senso che l'enfasi stessa può essere ottenuta o con mezzi «prosodici» o con mezzi «sintattici» (ordine delle parole): l'indagine deve accertare, in ciascuna lingua o dialetto, quali sono nei vari costrutti le condizioni di compatibilità o sovrapposizione tra i due tipi. Più precisamente l'intonazione, oltre a indicare la segmentazione dell'enunciato in sintagmi (come nell'esempio portato da G.C. Lepschy, *La linguistica strutturale*, Torino 1966, pp. 208 ss.), serve a realizzare una «enfasi prosodica» che può essere: *a*) facoltativa («espressiva», «retorica», «di rinforzo») se vale ad accentuare l'effetto di rilievo ottenuto con la disposizione dei sintagmi; oppure *b*) tale da determinare con mezzi prosodici lo stesso effetto che si potrebbe ottenere per via sintattica. Va osservato che: 1) una particolare sequenza sintagmatica può rendere impossibile l'accentuazione prosodica di un determinato sintagma; 2) tra i due tipi di enfasi non v'è mai equivalenza perfetta, anche se la differenza è difficilmente esplicitabile in termini logici. Si può dire che il rapporto tra enfasi prosodica ed enfasi sintattica richiama quello tra marcato e non marcato: «Giovanni viene», con enfasi prosodica sul soggetto, indica, rispetto a «viene Giovanni» pronunciato senza privilegiare prosodicamente nessuno dei due termini, un preciso e consapevole intento di rilievo enfatico, proprio perché l'acme melodica sul primo elemento ha la funzione di sovvertire la gerarchia implicita nella disposizione dei sintagmi.

Alla luce di queste considerazioni, è possibile dare qualche schiarimento sui criteri seguiti nell'illustrazione della struttura della frase dialettale:

a) negli esempi forniti ai nn. 183 ss. l'enfasi indicata dalle spaziature è sempre prosodica. In altri termini, per ragioni di semplicità e di chiarezza si è consigliato di leggere le traduzioni italiane degli esempi dialettali come se esse fossero enunciati marcati sotto il profilo dell'enfasi, anche nei casi in cui, pur con pronuncia prosodicamente neutra, il rilievo di un sintagma sarebbe assicurato dalla sua collocazione nell'enunciato;

b) per quanto riguarda gli enunciati dialettali, nell'esame dei vari co-

va): in questi casi è proprio l'ordine «non marcato» a risultare agrammaticale, né esiste enfasi prosodica che possa mutare la situazione (la cosa è possibile, in teoria, nella seconda frase, pena però la perdita del carattere abruptivo); 2) non è vero che un circostanziale di mezzo non può mai essere portato a tema (p. 158): cfr. «con la dolcezza si ottiene tutto», «con la posta di stamattina dovrebbe arrivare il mio vaglia». Del resto anche «col treno arriva Gianni», considerato agrammaticale qualora non intervenga «enfasi fonetica», ossia un accento contrastivo sul primo sintagma, lo è solo in quanto frase abruptiva; ma non lo è più se si contrappone a un «Paolo arriva col treno».

strutti si è di regola indicato l'elemento che riceve rilievo – chiamato genericamente «enfasi», «risalto», «accento della frase» – dalla struttura sintattica (caratterizzata dalla sequenza sintagmatica e dalla presenza o assenza della DP);

c) si sono segnalati i costrutti in cui è possibile ottenere, mediante l'intonazione, variazioni nella distribuzione del rilievo enfatico, rilevando per contro in più d'un caso (cfr. ad es. n. 184.4, Nota e n. 200) l'incompatibilità tra una struttura e una determinata curva intonativa.

Dalla problematica che si è delineata mi pare emerge l'importanza di uno studio sistematico (che si sta ora avviando, come s'è accennato) volto a individuare, tra i fatti d'intonazione, quelli pertinenti¹⁴, per ascriverli di pieno diritto al dominio della *langue*, sottraendoli a quello della *parole* in cui si tende comunemente a confinarli. Si tratta di partire dall'enunciato come espressione di un preciso intento comunicativo, riconoscendo che gli elementi più importanti nella struttura logica possono non essere tali sotto il profilo dell'informazione¹⁵. E, tenuto conto dell'inadeguatezza del sistema di simboli grafici impiegato per indicare i fatti prosodici, non si può considerare la trascrizione degli enunciati, rispetto alla loro realizzazione fonica, se non come una rappresentazione semplificatrice tale da trascurare alcuni elementi che in effetti sono spesso essenziali per

14. Ad esempio, sembra essere una variante libera, rispetto alla ripresa, il tipo con «eco della ripresa» (Tekavčić, op. cit., § 1348.4), ossia «lo conosco bene, quel signore» rispetto a «quel signore lo conosco bene». Si entra così nell'ambito dell'artificio stilistico, inteso come impiego di una forma espressiva meno comune di altre che le sono equivalenti sotto il profilo della comunicazione.

15. Di qui la disparità di criteri nella distinzione tra determinazioni (o argomenti) ed espansioni (o avverbiali, circostanziali), secondo che si parta dall'analisi della «frase semplice di base» o dall'enunciato come concreto atto comunicativo inserito in un contesto situazionale (per quest'ultimo tipo di approccio cfr. ad es. l'opera citata di M. L. Altieri Biagi e L. Heilmann; per il primo, tra gli altri, D. Parisi e F. Antinucci, *Elementi di grammatica*, Torino 1973). A me sembra comunque fuor di dubbio che in «la macchina viaggiava a velocità folle» l'informazione essenziale, quella per fornire la quale il parlante ha strutturato l'intera frase, è contenuta nell'aggettivo finale, che tuttavia ad un'analisi «logica» risulta essere l'attributo di un complemento, ovvero l'espansione d'un'espansione, quindi proprio l'elemento gerarchicamente meno importante. Le due prospettive in conflitto partono entrambe da considerazioni semantiche; ma per l'una (cfr. Altieri Biagi - Heilmann) la base è la semantica dell'enunciato, da cui si ricava lo *status* dei singoli componenti dello stesso, per l'altra è invece proprio la struttura della frase a venir interpretata in base alla semantica della parola, o più precisamente del lessema verbale. Se il primo procedimento è «aleatorio» in quanto rinvia al contesto, il secondo consente un'analisi rigorosa solo nella misura in cui è possibile una rigorosa scomposizione semantica della radice verbale.

la piena ed esatta decodificazione del messaggio¹⁶. La lingua infatti, in quanto sistema di segni (analizzabile anche a livello prosodico), non cessa d'essere «comunicativa» anche quando è «espressiva». «Bello!», secondo le modalità con cui viene pronunciato, fornirà immancabilmente a chi ascolta indicazioni circa l'*animus* dell'emittente. Ciò anche in caso di emissione involontaria del messaggio: basta che le modalità di cui sopra possano venire interpretate in base a un codice, non necessariamente inequivoco.

16. Uno sporadico accenno a questi problemi si trova nell'opera citata del Bally (p. 435, nota 56): «Il principale difetto della lingua scritta è quello di non notare le intonazioni di valore sintattico». Rigorosamente parlando, non si dovrebbe mai dire (come invece si fa spesso, magari solo per motivi di brevità) che una frase può essere letta con due diverse intonazioni, così da risultare intrinsecamente ambigua. Sarebbe più esatto dire, in questi casi, che ambigua è solo la trascrizione; non si dovrebbe insomma considerare l'intonazione come qualcosa che sopraggiunge dall'esterno a «disambiguare» la frase, bensì come un elemento distintivo facente parte integrante della frase stessa, che quindi nasce non ambigua. (Il fatto che l'intonazione, quando appunto ha valore distintivo, vada considerata presente quale elemento originario della frase, non esclude naturalmente che, in alcuni casi in cui l'intonazione stessa non ha tale valore, sia proprio la trascrizione ad eliminare l'ambiguità: cfr. ad es. it. «Lei» ~ «lei», oppure l'uso da me fatto dell'apostrofo per distinguere *l* maschile da *l'* femminile).

APPENDICI

APPENDICE I

VOCALI BREVI E VOCALI LUNGHE

216. Nel cremonese la distinzione tra vocale breve e vocale lunga va fatta sulla base delle seguenti definizioni¹:

a) si considera lunga la vocale che può avere pronuncia lunga;

b) si considera breve la vocale che non può avere pronuncia lunga.

In altre parole, mentre le vocali che definiamo brevi vengono sempre realizzate come tali, quelle che consideriamo lunghe possono avere pronuncia lunga o breve: decisive al riguardo sono le esigenze dell'intonazione.

217. Si consideri ad esempio la frase *kēsta kī l' é mīa mīa*, 'questa non è mia'. L'avverbio negativo reca il segno della lunga, mentre la *-i-* del possessivo viene indicata come breve. Tuttavia, se l'intento del parlante è quello di fare una semplice constatazione, con tono discorsivo, senza alcuna coloritura affettiva, la pronuncia delle due parole sarà assai simile o addirittura identica. Ciò può venire verificato da chiunque si proponga di pronunciare la frase suddetta sostituendo la negazione con una raddoppiatura del possessivo, come per dire 'questa è mia mia'. Orbene, qualora si eviti ogni enfasi particolare, tale frase, riascoltata al magnetofono (ma del resto chi la pronuncia è già in grado di giudicare dall'eco lasciatagli dai suoni nell'orecchio), verrà senz'altro interpretata come l'equivalente di 'questa non è mia', senza fare per nulla sospettare l'intento di chi l'ha proferita.

Quando invece il proposito del parlante è di accentuare la negazione,

1. Per le poche parziali eccezioni cfr. nn. 219.3 e 219.4.

ossia quando la categoria del possesso nella particolare forma in esame è già stata introdotta nel contesto e al parlante preme negarla, ribattendo l'affermazione fattane da altri, allora l'avverbio sarà pronunciato con la *-i-* lunga: *kēsta kī l' ē mīa mīa!* Ossia: 'Quante volte devo ripetere che questa non è mia?'

Va ricordato che, in base alla norma a) del n. 216, non è possibile sotto alcuna condizione una pronuncia lunga della *-i-* del possessivo; qualora ciò si verificasse, *mīa* verrebbe percepito dall'ascoltatore come imprestito dalla lingua, conferendo alla frase un bizzarro aspetto bilingue.

In generale si può dire che la sillaba lunga viene effettivamente realizzata come tale quando su di essa cade un accento – sia pure non quello principale – della frase. Qualcosa di simile accade del resto nella lingua, dove, secondo l'espressione del Camilli², «l'intensità e la quantità della parola isolata si conservano ordinariamente solo in fine di frase».

218. È superfluo osservare che nella realtà non esistono due, bensì innumerevoli gradi di quantità vocalica, e v'è stato chi, come ad esempio il Pavia nei suoi studi sulla parlata milanese³, ha tentato di individuare un certo numero di tipi vocalici secondo la quantità e l'intensità, ricorrendo a una sistematica piuttosto complessa. L'accogliere la sola distinzione tra brevi e lunghe non solo risponde a criteri di semplicità di trascrizione, ma ha anche un solido fondamento nel principio di pertinenza fonologica. Si tenga presente a questo proposito il lavoro dell'Oneda sull'opposizione di quantità vocalica nel cremonese⁴, e si veda per contro la minore incisività con cui il Pavia, prigioniero della sua complicata terminologia, aveva rilevato il medesimo fenomeno nel milanese⁵.

Queste considerazioni, unitamente alle norme del n. 216, le quali mostrano come certe sillabe siano suscettibili di un trattamento che non è possibile con le altre, avvalorano la legittimità della suddivisione binaria che è stata adottata nel presente lavoro, come già in quelli dell'Oneda e della Bodini⁶. Per questo motivo quindi da un lato va giudicata inadeguata, come si è detto nell'*Introduzione*, una trascrizione che non distingue tra vocali brevi e vocali lunghe, e dall'altro sono da considerarsi irri-

2. A. Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, cit., p. 67.

3. L. Pavia, *Sulla parlata milanese e suoi connessi. Nuovi studi*, cit., pp. 9 ss.

4. R. Oneda, *L'opposizione di quantità vocalica e il dialetto cremonese*, in «Strenna dell'A.D.A.F.A. per l'anno 1965», Cremona 1965, pp. 23-34.

5. L. Pavia, op. cit., pp. 103-4.

6. E. Bodini, *Il dialetto di Cremona*, cit.

levanti, al fine di una suddivisione più articolata, anche i marcatissimi prolungamenti che subiscono certe sillabe lunghe in fine di frase e che conferiscono al cremonese, specie di alcune zone circostanti al capoluogo, una cadenza su cui si esercita talora l'ironia delle popolazioni finitime. Per fare un esempio: *sarāla edūkasjōn?* 'sarà educazione (questa)?', dove l'effettiva durata della *-ō-* può essere doppia o tripla di quella di una «normale» lunga.

219. *Note.* 1. Sotto il profilo strettamente fonetico, sembra di poter dire che l'abbreviamento delle vocali lunghe è più marcato nelle parole ossitone che nelle piane e nelle sdrucciole⁷: nei due enunciati *g' ēra pjēn de vēder rōt* e *el vurīva vēder tōt* una realizzazione della vocale radicale di *vēder* talmente breve da far coincidere foneticamente *vēder* ('vetri') con *veder* ('vedere') rappresenta un caso assai poco frequente⁸.

2. Già si è osservato che non è possibile di norma allungare per ragioni d'enfasi vocali brevi, salvo quanto si dirà nelle due note seguenti. Ove necessario, il rilievo emotivo può in qualche caso essere ottenuto mediante rafforzamento della consonante seguente: così ad esempio in *ke fām!* 'che fame!', *ke salām!* 'che ingenuo!'.

3. Sembra si debba ammettere l'esistenza di un ristretto numero di parole con vocale tonica ancipite. Senza voler approfondire, posso ricordare in primo luogo i verbi contrassegnati con asterisco ai nn. 107-111 (il problema riguarda solo l'infinito e le voci aventi la stessa vocale tonica di questo), nonché le parole di cui si dirà al n. 223.a (per i verbi solo le voci rizotoniche⁹). In secondo luogo son forse da ascrivere al gruppo alcune parole piane con vocale tonica seguita da consonante + nesso *ja*, ad es. *amičisja*. L'ambivalenza della vocale è da escludersi quando la consonante è una liquida (*bālja*, *ārja*); con gli altri suoni (cfr. ad es. *dizgrasja*, *rabja*, *zmanja*, *infamja*) si ha spesso un certo rafforzamento della consonante, nel qual caso la vocale non può essere che breve, e meno spesso un modesto allungamento della vocale, con consonante di grado tenue o medio. Il fatto singolare è che entrambi i fenomeni rispondono a un bisogno di enfasi, ottenuto quindi per due vie diverse (i vocaboli sopra citati si prestano tutti a un'interpretazione emotiva); la pronuncia «ordinaria» è una via di mezzo che si lascia perciò individuare con qualche difficoltà. Nella grafia io ho comunque sempre indicato la vocale come breve.

Si ricordi infine il caso di *dōve*, *kōme*, *kōza* (v. n. 197).

7. S'intende non in posizione forte nella frase.

8. Non mi sembra molto probabile che in casi del genere sia la coscienza del valore fonemico della quantità vocalica a contribuire alla parziale conservazione della lunga. *El g' īa 'l nās pjēn* può benissimo pronunciarsi come *el g' īa 'n ās pjēn*; solo nel caso — improbabile — di fraintendimento la prima frase verrà ripetuta con pronuncia enfatica e conseguente realizzazione della vocale come lunga.

9. Solo le vocali toniche infatti possono essere lunghe. Cfr. anche nota 7 a p. 190.

4. Accanto a questi casi in cui la durata vocalica può variare, ma – sia pure per diversi motivi, come s'è visto – in modo sostanzialmente indipendente da esigenze d'enfasi, resta da segnalare un ristretto numero di parole la cui vocale tonica, normalmente breve anche in posizione forte, può allungarsi in varia misura nella pronuncia enfatica, in deroga alla norma fondamentale del n. 216.

A tale gruppo appartengono in primo luogo le parole ossitone uscenti in oclusiva preceduta da *s* (cfr. n. 222.a.2); ma va detto che l'allungamento di regola può essere sensibile solo quando la vocale tonica è *ö* (talora anche con *ę*).

In secondo luogo merita di essere ricordato l'aggettivo *gróś*, la cui vocale per ragioni d'enfasi (ad esempio per esprimere la meraviglia in *sa 'l é gróś!* 'com'è grosso!') può presentare una durata anche nettamente superiore a quella normale di una lunga. Questo vale in parte anche per *skarłóś* ('persona tutta pelle e ossa') e forse per qualche altro sostantivo del genere, come *balóś* ('furfante'), ma non ad esempio per *óś*, *skartóś*, e la maggioranza dei nomi in *-óś*. Analogamente, se può aversi talora un certo allungamento enfatico in *rúś* ('rosso'), ciò di norma non accade con gli altri aggettivi in sibilante preceduta da vocale tonica breve, quali *bás*, *zlás*, *zlús*, *skís* e tanti altri.

APPENDICE II

DETERMINAZIONE DELLA QUANTITÀ VOCALICA

Premessa

220. Come già s'è accennato, la fonetica del dialetto cremonese è stata accuratamente studiata, con impostazione diacronica, da G. Calza, la quale ha però completamente trascurato il problema della quantità vocalica¹. Questo è stato successivamente preso in esame da R. Oneda col preciso intento di mettere in evidenza il valore fonemico della quantità vocalica stessa². Per motivi diversi quindi nessuno dei due ha toccato il problema che qui si considera, che è quello della distribuzione tra le sillabe dei due diversi gradi di quantità: problema di natura meccanica, privo di rilevanza fonologica, giacché non è dato di scorgere una norma che presieda al fissarsi della quantità vocalica in vista della costituzione di un coerente sistema di opposizioni fonologicamente significative. Tuttavia si tratta di materia non priva d'interesse, della quale la presente vuole essere solo una prima sistemazione³.

1. G. Calza, *Fonologia del dialetto cremonese*, cit.

2. R. Oneda, *L'opposizione di quantità vocalica*, cit.

3. Distribuzione meccanica della quantità vocalica nelle varie sillabe si ha anche in italiano, dove però la differenza tra brevi e lunghe, sotto il profilo puramente fonetico, è assai meno rilevante che nel cremonese. Di passata, vorrei dire che la norma convenzionale fatta propria dal Camilli (op. cit., pp. 66-67: «Praticamente si considerano come lunghe le vocali forti in sillaba aperta, come brevi tutte le altre») mi sembra tale da lasciare qualche perplessità, almeno per quanto riguarda la seconda delle due enunciazioni. Si confronti ad esempio la pronuncia dell'it. «lunghe» e del ted. *Zunge*; oppure si consideri la diversa situazione delle vocali in sillaba chiusa

Sarebbe stato certo possibile scendere maggiormente in dettaglio, prendendo in esame, per i casi in cui non è possibile stabilire in modo univoco la quantità in base al consonantismo, gli esiti che si hanno per i singoli fonemi. Ad esempio, nel caso di vocale in sillaba chiusa seguita da liquida (cfr. n. 222.b.1), se fermiamo l'attenzione rispettivamente su *o* e su *l*, possiamo concludere che la vocale non può essere che lunga: cfr. *pōl*, *vōl*, *fjōl*, ecc; tra l'altro questo ci consente di affermare che non esistono in cremonese parole uscenti in *-ōl*. Se invece consideriamo *u* e *f*, vediamo che la vocale può essere solo breve, come in *búf* e *lúf*, e che pertanto il cremonese non possiede parole in *-ūf*; e così via. Ma un'indagine di questo tipo, estesa a tutte le combinazioni per cui si renderebbe necessaria, oltre a risultare di non lieve impegno a causa delle attente verifiche che richiederebbe, non sarebbe forse neppure adeguatamente remunerativa. In ogni caso non è questa la sede per compierla.

La ricerca prescinde da ogni considerazione etimologica, basandosi esclusivamente sull'esame delle varie combinazioni fonematiche rilevabili nel dialetto attuale. Solo nei casi in cui tale esame non consente di giungere a risultati definitivi si rimanda all'indagine diacronica, come a quella che può rendere ragione del diverso esito dei singoli vocaboli.

Norme per la determinazione della quantità

221. Si prendono in considerazione solamente le sillabe toniche, giacché le atone sono invariabilmente brevi.

Distinguiamo innanzitutto tra sillabe chiuse e sillabe aperte o libere. La distinzione viene fatta sulla base dell'applicazione alla trascrizione fonematica delle stesse norme di divisione sillabica che valgono per la lin-

seguite da liquida o nasale, o anche da *s*, e di quelle seguite da geminata: nelle prime un prolungamento enfatico può considerarsi fatto normale, nelle seconde è eccezionale. Comunque sia, non vedo perché poi la norma suddetta non debba venire applicata in casi come quello di «amor», la cui *o* a me sembra breve – al pari di ogni altra vocale tonica di parola piana troncata – anziché lunga come la giudica il Camilli (tanto più poi che, come ricorda il Fiorelli nelle sue integrazioni al testo del Camilli, pure le vocali in sillaba aperta sono brevi se la sillaba è finale, e ciò anche quando non si sia avuta apocope di un'intera sillaba; si pensi inoltre alla consuetudine della poesia d'impiegare le parole tronche uscenti in consonante come esatti equivalenti prosodici delle tronche in vocale, esempio tipico il manzoniano *Cinque maggio*). La vocale tonica di cui sopra è certamente lunga invece nel dialetto (*amōr*), tanto che lo scambio di una forma con l'altra verrebbe subito avvertito come erroneo (ossia come un accenno di discorso mistilingue) da un parlante dall'orecchio sensibile.

gua⁴: su ciò non occorre quindi indugiare.

È opportuno far precedere alle norme valide per le altre vocali quelle relative in particolare ad *ö* e *ü*, poiché tali vocali hanno, specie la prima, un comportamento proprio che può essere efficacemente sintetizzato, con conseguente semplificazione della casistica formulata successivamente:

1) *ö* in sillaba chiusa è breve, salvo che sia seguita da *n* oppure da *s* in sillaba non finale⁵: *töt, stöf, sjör; öñ, könt; gösti, bröska*; in sillaba aperta è sempre breve: *fömi, böla, töti*.

2) *ü* in sillaba chiusa è sempre lunga (salvo che in qualche raro impredito, ad es. *distrüt*); in sillaba libera – pur non potendosi dare una norma precisa prescindendo dall'etimologia – si può dire che è più spesso breve (è lunga davanti a *g, z, l, r* in parola piana: *rüga, sküza, müla, sküri*).

A. Sillabe chiuse

222. a) Vocale seguita da gruppo consonantico:

1) se il gruppo comincia con liquida o nasale la vocale è sempre lunga: in sillaba finale:

märs, zvēlt, kāmp, ōnt;

in sillaba non finale:

märsa, zvēlta, kāmpa (voce di *kampā*), *ōnta*.

2) se il gruppo comincia con *s* la vocale è sempre breve se in sillaba finale⁶:

pást, fúsk, inkrēsp, rīšč, rōst;

sempre lunga se in sillaba non finale:

*pāsta, rāspa, tēsta, inkrēspa,
mūska, rīšči, mēšči, dēstra, sinīstra.*

b) Vocale seguita da consonante semplice (si tratta sempre di sillabe finali):

1) vocale seguita da *t, k, l, r, n*: può essere lunga o breve, secon-

4. Mi riferisco alla sillabazione reale, non a quella dell'ortografia. Cfr. Camilli, op. cit., pp. 110 ss.

5. Si noti inoltre *öltim*, accanto a *ültim*.

6. Cfr. però n. 219.4.

do che originariamente appartenesse a sillaba libera o chiusa. Esempi:

nāt (<NATU), *māt* (<MATTU)
lāk (<LACU), *sák* (<SACCU)
pēl (<PILU), *pél* (<PELLE)
kār (<CARU), *kár* (<CARRU)
pān (<PANE), *pán* (<PANNU);

2) vocale seguita da *p*, *č*, *m*, *ñ*: è sempre breve:

grúp, *máč*, *fám*, *ránñ*.

3) vocale seguita da *f*: può essere lunga, quale normale continuazione di sillaba aperta (*trāf* <TRABE, *grēf* <GREVE), o breve, nel qual caso di regola non è possibile risalire, come ci si potrebbe attendere, a una geminata: l'argomento è già stato toccato nella nota 8 a p. ;

4) vocale seguita da *s*: può essere lunga o breve. Lunga: nella maggior parte dei casi proviene da una sillaba libera (*pās* <PACE), ma può anche testimoniare caduta di N: *mēs* <MENSE, *spūs* <SPONSU; breve: in genere proviene da sillaba chiusa (*pás* <PASSU, *pés* <PISCE), ma può anche indicare sviluppo di semiconsonante, come in *pés* 'peggio' e *mēs* 'mezzo'.

B. Sillabe aperte

223.a) Vocale seguita da gruppo consonantico (occlusiva o fricativa labiodentale + r):

è sempre lunga in presenza di consonante sonora:

māgra, *lādra*, *kāvra*, *fēvra*;

è lunga o ancipite⁷ in presenza di sorda:

sčātri; *sętri* (*sętri*), *dōpri* (*dōpri*).

b) Vocale seguita da una sola consonante:

1) se la consonante è una sorda (occlusiva o fricativa) la vocale è sempre breve:

gata, *luka*, *stupa*, *mači*, *bufi*, *meša*;

tra le rarissime eccezioni: *čōsa* ('chioccia').

7. Ciò che caratterizza tali casi è l'impossibilità di marcati prolungamenti enfatici della vocale. Cfr. n. 219.3: c'è tendenza a rafforzare l'occlusiva.

2) se la consonante è una sonora (occlusiva o fricativa) la vocale è in genere lunga:

neōda, pjāga, pīva, kamīza.

Eccezioni:

aa) ġ: *buġa, spjaġa, loġa*, ecc.

bb) b: *rōba, riba, guba*, ecc.

cc) *meza, reza, raza, gaza, baza, boza* e pochi altri;

dd) numerose voci verbali rizotoniche, tra cui *digi, veđi, kređi, kumeđi, pođi, tođi, dizi, sparmezzi, trafegi* e le altre forme in *-egi* (cfr. n. 80).

3) se la consonante è *m* o *n* la vocale è breve:

lima, sama; karaña, piña;

sēmo ('scemo') fa eccezione perché imprestito.

4) se la consonante è *l* o *r* o *n* la vocale è lunga o breve secondo che in origine fosse rispettivamente breve o lunga la consonante suddetta:

mōli, mōli; pāri, zgari; mēna, peña.

c) Vocale seguita da semiconsonante (si tratta di combinazioni interne, con *j* intervocalica; per le combinazioni finali cfr. qui sotto, d.2): la vocale è sempre breve:

foja, tajel, tájela.

d) Vocale seguita da vocale:

1) quando la seconda vocale è diversa da *i*, la vocale tonica è di norma breve, salvo i casi in cui si è avuto il dileguo di una *v* intervocalica:

*pía, zía, véa, stréa, súa, skúa, púa, úa, zío, pipiu, máu*⁸;

ma:

tāol (<*tāvol*), *puđium* (<*puđivum*), ecc.;

inoltre, per eccezione: *Pāol*;

2) quando la seconda vocale è *i*⁹, la vocale tonica è lunga se *i* è pronome oggetto maschile plurale (es. *manġāi*)¹⁰, o DP di 3^a persona maschile plurale (es. *kī ēi?*)¹¹, o pronome soggettivo enclitico di 1^a persona (es.

8. *Bráo!* ('bravo!') è interiezione all'inizio di frase, nel senso di 'bella scoperta!'. Come aggettivo (non molto comune) si usa la forma regolare *brāo* (da *brāvo*).

9. Si tratta sempre di sillabe finali. In posizione interna tali combinazioni possono comparire soltanto in imprestiti.

Per le varianti *-ji* o *-ij* in luogo di *-i* cfr. *Introduzione*, pp. 12-14.

10. Cfr. n. 55.

11. Cfr. nn. 89 e 90.4.

sa *fōi?*)¹², o infine desinenza del plurale di un sostantivo o aggettivo uscente al singolare in *-l* preceduta da vocale lunga (es. *nimāi*)¹³; in tutti gli altri casi è breve: *ái, mēi, kōi*.

e) Vocale finale di parola: può essere breve o lunga, come appare dal seguente elenco sistematico (ovviamente non completo), da cui potrebbero facilmente ricavarsi varie norme particolari:

- a:* (el) *vá, dá, stá, trá, fá, sá; el kantará, ecc.; ká; lá; já; in ná, in sá; sá* (interiezione);
kantā, ecc.; buntā, ecc.; el g' ā;
- e:* *'l é; perké, kuzé, indué, kumé; tré; ré; kafé, ecc.; kantē, ecc.; asē, pūsē;*
- e:* *mé, té; dé; lé; sé, kuzé; lē; mē; pē; adrē, dedrē, indrē;*
- i:* *dí; kí;*
senī, finī (imperativi, infiniti, 2^a plur. indic. e cong. presente), ecc.; *kantarī, ecc.; trī* (numerale e voce di *trā*); *kī;*
- o:* *dó; amó, nāmó; (de) fó; pó; tó;*
g'ō, sō, fō, vō, dō, stō, trō; kantarō, ecc.; kō; en pō; Pō;
- o:* *zó; tó; vó;*
tō (infinito e possessivo); *sō; bō;*
- ö:* *sō; pō; jō* (anche *jō*); *blō;*
ō (interiezione);
- u:* *dū;*
- ü:* *lū.*

12. Cfr. n. 87.

13. Cfr. ad es. n. 5.

APPENDICE III

QUESTIONI DI FONETICA SINTATTICA

Consonanti geminate

224. Benché l'influsso della grafia italiana abbia indotto i poeti dialettali a scrivere doppie, fino a pochi anni orsono, le consonanti delle parole che nella lingua presentano la geminata, si è ormai giustamente imposto il criterio di adeguare la grafia alla realtà fonetica¹. Si scrive quindi *done* ('donne'), *tęra* ('terra'), *ós* ('osso').

Ma ciò non deve portare a concludere che nella parlata cremonese non esistono suoni consonantici rafforzati². Esistono invece, e precisamente:

a) come risultato dell'incontro di due consonanti uguali:

1) in corpo di parola:

sottenęnt (*sót-tenęnt*) 'sottotenente';

2) all'incontro di due parole:

1. Cfr. per questo la prefazione di R. Oneda ad A. Cazzaniga, *Modi di dire cremonesi*, Cremona 1963.

2. La dizione «consonanti lunghe», benché di uso comune, non mi sembra del tutto appropriata, almeno per quanto riguarda le occlusive. A parte il fatto che l'allungamento è sempre accompagnato da rafforzamento, mi sembra un'inutile complicazione terminologica – pur tenendo conto del tempo di silenzio o di vibrazioni laringee che precede l'emissione del suono – chiamare «lunghe» quelle che per definizione sono delle «esplosive» o «momentanee». Tutto ciò senza toccare la sostanza del complesso problema della definizione delle geminate, per cui cfr. Z. Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, cit., pp. 62 ss.

'l é tōt tarmāt	'è tutto tarmato'
'l é tróp pīger	'è troppo pigro'
'l é ták kul spūdāč	'è attaccato con lo sputo (precariam.)'
'l é stōf fina lū	'è stanco persin lui'
'l é mēs sarāt	'è mezzo chiuso'
la g' ā j oč čelést	'ha gli occhi azzurri'
en kár rōt	'un carro rotto'
en bēl lāder	'un bel ladro'
en pān nēger	'un panno nero'
dēl salām māger	'del salame magro'
'n insōñ nān brōt ³	'un sogno neanche brutto'

b) come risultato dell'incontro di due consonanti di cui la prima si assimila alla seconda:

1) in corpo di parola: *sót-pedān* ('scendiletto') è pronunciato *soppedān*;

2) all'incontro di due parole: *tróp bēl* è pronunciato *trōbbēl*; *brōt kān* ('brutto cane') suona *brōkkān*; *'n ēt voja?* ('ne hai voglia?') si pronuncia in genere *nevvoja?*; *bōn 'me 'l pān* ('buono come il pane') diventa ordinariamente *bōmmelpān*⁴.

Il fenomeno qui illustrato ha interessato anche l'italiano, dove però, in seguito al generalizzarsi dell'uscita vocalica delle parole, è riconoscibile soltanto nel cosiddetto «raddoppiamento sintattico», vestigio appunto di una fase anteriore della lingua, e nel caso di troncamenti (*Val Lunga*, suor Rita, *facciam male*, *San Nicola*: sono interessate *l*, *r*, *m*, *n*)⁵.

3. In combinazioni quali *en kār regās* ('un caro ragazzo'), *en kān nēger* ('un cane nero') abbiamo esempi di successione vocale lunga-consonante lunga.

4. Analogamente *tānt 'me mé* ('come me'), riducendosi a *tān' 'me mé* (per la caduta della dentale cfr. più avanti il n. 227), viene pronunciato *tammemé*, per cui la grafia *tame* in luogo di *tamme*, frequente in testi dialettali di questi ultimi anni, tradisce a mio giudizio la realtà fonetica.

5. E fra i casi di troncamento possono venire comprese le forme maschili singolari degli articoli e delle preposizioni articolate (casi a sé: «in», «con», «per»). Penso che il Muljačić abbia ragione di affermare che nel discorso normale solo il contesto consente di distinguere tra «al largo» e «allargo» (*Fonologia della lingua italiana*, cit., p. 66, nota 26).

Una lingua in cui il fenomeno si presenta con caratteristiche assai simili a quelle del cremonese è ad esempio il tedesco, dove le geminate di norma non si pronunciano come tali (avendo la loro indicazione grafica il solo ufficio di denotare le brevità della vocale che precede) se non nei casi in cui, in parole composte o nella frase, vengano a contatto due consonanti uguali: *annehmen*, *Auffassung*; *abpassen*, *weg-*

Va osservato che, tranne che nel caso dell'incontro di due nasali uguali, la pronuncia più o meno distinta delle due consonanti nel cremonese è tutt'altro che rara; ma la circostanza che essa sia in genere propria dei parlanti più colti o che comunque usano il dialetto con minore spontaneità, induce a ritenerla dovuta all'influsso subconscio della grafia della lingua, ossia alla riluttanza ad adeguarsi a una realtà fonetica che altera il dato morfologico. Si tratta in fondo di un atteggiamento simile a quello che induce molti a sostenere ancor oggi le grafie del tipo *òss*, *màtt*⁶.

225. In determinati casi possono aversi caratteristici rafforzamenti di consonanti nella pronuncia enfatica o «retorica». Ad esempio, *magger*, *maggra* di fronte ai normali *māger*, *māgra* valgono 'magro (magra) da far paura'; così dicasi di *negger* 'nero come la pece', di *pigger* 'terribilmente pigro', di *zlussa* 'bagnata fradicia', nonché di espressioni come *el kaminnava* 'andava di gran carriera' o *la čičarra* 'chiacchiera che è un piacere'.

Come risulta dagli esempi, si tratta sempre di parole piane, e il rafforzamento interessa la consonante che segue immediatamente la vocale tonica, la quale, se lunga nella pronuncia normale, ovviamente si abbrevia in quella enfatica. Di norma le consonanti in questione sono *g*, *s*, *v*, *r*; ma anche per esse il fenomeno può verificarsi solo in un ristretto numero di casi ben determinati (cfr. anche n. 219.3 e nota 7 a p. 190).

Assimilazione

226. Dopo ciò che si è detto e gli esempi citati, non resta che specificare quando l'assimilazione ha luogo. Le due norme seguenti coprono la quasi totalità dei casi:

1) *-t* e *-p* finali assolute e precedute da vocale si assimilano in genere alla consonante iniziale della parola seguente, qualunque essa sia; solo davanti a *s* (o *z*) impura *-t* e *-p* cadono⁷, ovvero si conservano previa in-

kommen; e in fonetica di frase: *zabm machen*, *mich Chemiker*, ecc. (cfr. *Der Grosse Duden, Grammatik*, Mannheim 1966², p. 48, oppure il già citato *Aussprachewörterbuch*, p. 36).

6. S'intende che la propensione all'assimilazione è tanto più forte quanto più consueta è la combinazione di parole tra cui deve prodursi. Ad esempio, è normale in *sét-bél* 'settebello', sentito addirittura come un'unica parola; ma chi volesse dire, per considerare un caso opposto, *en sép bél* (*sép* 'trappola'), data la singolarità dell'accostamento dovrebbe pronunciare in modo ben distinto la prima labiale per essere certo di venire compreso.

7. Unico altro esempio di caduta di consonante finale postvocalica mi sembra sia quello offerto da *kun* 'con'. Nel dialetto urbano condizione necessaria è che *kun*

terposizione di una *e* o *i* eufonica (*te sēt estūpit* 'sei stupido', *'l é venīt istamatina* 'è venuto stamattina'). L'assimilazione di *-p* non è così costante come quella di *-t*;

2) nelle medesime condizioni *-n* si assimila solo se la parola seguente comincia con *m*.

Caduta di consonanti finali

227. La caduta della dentale finale preceduta da consonante (in pratica da *l, r, n, s*⁸, per quanto riguarda il cremonese) è, davanti a parola che cominci per consonante, normale fenomeno di fonetica sintattica anche in altri dialetti settentrionali: cfr. ad es. Rohlfs, § 309, ultimo capoverso. Va osservato che la nasale che precede *-t* viene talora preservata dall'assimilarsi o dal divenire omorganica all'iniziale della parola successiva, ossia, in pratica, dal mutarsi in *m* (in generale l'omorganicità delle nasali alla consonante seguente, nella catena parlata e anche all'interno di parola, è tutt'altro che una regola nel cremonese, a parte il caso del numero precedente, che è di vera e propria assimilazione).

Quanto si è detto per *-t*, vale anche, ma in misura minore, per *-p* e *-k* (ad es. *bjān' 'me 'l lát*, 'bianco come il latte')⁹. Davanti ad esse troviamo le stesse consonanti che possono precedere *-t*, salvo che nel caso di *-p* la nasale è *m*.

Si potrebbe pensare che la minore propensione a tralasciare la pronuncia di *-k* e soprattutto di *-p* dipenda dal fatto che in più d'un caso si avrebbero omofonie, data anche la possibilità di esito omorganico cui s'è accennato: *kāmp* potrebbe confondersi con *kān*, *tēmp* con *tēn*, *krésp* con *krés*, e così via. Ma questo si verifica anche con *-t*: *sānt* perdendo la dentale diventa omofono di *sān* (e anche di *sānk*, in caso di caduta della velare), *pást* di *pás*, *pārt* (sost. e verbo) di *pār* (idem), ecc.

In effetti si ha spesso l'impressione che il parlante dialettale avverta l'incaglio rappresentato da certi gruppi consonantici, ma non trovi – o non trovi più – nella realizzazione fonica istituzionalizzata del suo dialetto una norma per evitarlo. Se davanti a *s* impura è normale l'introduzione

sia seguito da una forma dell'articolo determinativo; si dice perciò *kun le skārpe* oppure (meglio) *ku' le skārpe*.

8. *St* finale, se seguito da *s* (o *z*-) impura, in genere si conserva con interposizione di vocale eufonica; davanti a *s*- semplice cade la dentale.

9. Talora cade anche *-f* postconsonantica, specie davanti a labiale: *di nēr(f)* (*prōprja*) *bōn*, 'dei nervi (veramente) buoni'; *sčōn(f)* 'me na buta, 'gonfio come una botte'.

ne di una vocale eufonica (*en lāk estrét*, 'un lago stretto': ma i giovani, per la suggestione del modello fonico e grafico della lingua, non l'impiegano quasi mai); in altri casi, come ad esempio in quello di *č* finale, non esiste alternativa: *en kwērč tróp lārč* ('un coperchio troppo largo'), per quanto malagevole possa essere la sua pronuncia, non ne ammette altre.

Le indicazioni che si sono date in questa appendice non pretendono certo di essere complete, ma è difficile in ogni caso sottrarsi alla conclusione – presumibilmente estensibile a non pochi altri dialetti – che il sistema fonetico-fonologico del cremonese, almeno come si presenta al giorno d'oggi, difetta di organicità. E le incrinature di vario genere rilevabili nella sua compagine risultano particolarmente evidenti appunto quando si pone attenzione ai fenomeni di fonetica sintattica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Avvertenza. In questa nota vengono segnalate soltanto le opere più frequentemente utilizzate nella ricerca o riguardanti comunque più da vicino argomenti in essa toccati. Per più ampie indicazioni di bibliografia dialettale cremonese o in generale italiana, si vedano soprattutto i lavori sotto citati della Brambati, dello Hall e del Rohlf.

1. Per la bibliografia delle opere in dialetto cremonese o sul dialetto stesso esiste un dattiloscritto di I. Brambati, *Il dialetto cremonese. Panoramica bibliografica*, aggiornato al 1968 e conservato presso la Biblioteca Governativa di Cremona. Successivamente l'autrice ha pubblicato un aggiornamento (con numerose integrazioni) nel n. 6 (giugno 1973) di «Colloqui cremonesi», che figura quale inserto nel n. 1/2 della rivista «Cremona».

a) Lavori di carattere grammaticale

G. Calza, *Fonologia del dialetto cremonese*, tesi di laurea discussa a Bologna nel 1954, relatore il Prof. G. Bottigliani. Contiene una sezione in cui la fonologia del cremonese è trattata esaurientemente, ma senza alcun accenno alla distinzione di quantità vocalica. Non ne esiste copia presso la Biblioteca di Cremona.

R. Oneda, *Fonologia del dialetto cremonese*, in «Strenna dell'A.D.A.F.A. per l'anno 1964», Cremona 1964, pp. 5-13. Dello stesso, *L'opposizione di quantità vocalica e il dialetto cremonese*, in «Strenna dell'A.D.A.F.A.

per l'anno 1965», Cremona 1965, pp. 23-34. I due articoli integrano efficacemente il lavoro della Calza, delineando con chiarezza e rigore il sistema fonologico del dialetto studiato.

E. Bodini, *Il dialetto di Cremona*, tesi di laurea discussa a Milano nel 1968 presso l'Università Cattolica del S. Cuore, relatore il Prof. A. Marioni. Tratta la fonologia e più sinteticamente la morfologia. Copia fotografica del dattiloscritto presso la Biblioteca Governativa.

G. Cugini, *Il dialetto cremonese*, 1950, dattiloscritto di cui esiste copia presso la Biblioteca Governativa. Contiene una sezione che descrive rapidamente fonetica e morfologia.

b) Dizionari

A. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona 1847 (rist. anast. Bologna 1970). È il maggiore e il più largamente utilizzato, nonostante le perplessità che suscita quasi ad ogni passo. Vi è premesso un prospetto di coniugazione dei verbi regolari e degli ausiliari.

C. Fumagalli, *Il nuovo Peri. Vocabolario manuale cremonese-italiano (ad uso delle scuole e del popolo)*, Cremona 1882. Edizione ridotta e aggiornata del precedente.

A. Vercelli, *Il torso del granturco*, 1826 e 1828, edito a Cremona nel 1927. Piccolo glossario di circa 400 vocaboli.

V. Lancetti, *Dizionario del dialetto cremonese*, 1837, edito nel 1968. Contiene tra l'altro un prospetto di coniugazione di *vìge* 'avere' di cui non ho tenuto conto, data la presenza di forme – quali ad esempio quelle del futuro *gh' avò, te gh' avèt, el gh' avà*, ecc. – che non sembra possano considerarsi attendibili; si veda a tale proposito anche l'introduzione di P. A. Farè all'edizione a stampa che di quest'opera e della precedente è stata fatta nel 1968 a cura del «Comitato promotore di studi e ricerche di dialettologia, storia e folklore cremonese».

È imminente l'uscita di un nuovo dizionario a cura del suddetto Comitato.

c) Letteratura dialettale

Per un'informazione completa si veda il citato repertorio della Brambati. Va comunque segnalata l'antologia *Cento e un anno di poesia Cremonese*.

nese (1866-1967), a cura di M. Muner, Cremona 1969.

Le due raccolte che ho più spesso sfogliato per avere qualche lume circa la situazione linguistica della fine del secolo scorso e dei primi decenni del nostro, sono:

G. Lonati, *Gazaboi*, Cremona 1904 (postuma è uscita una seconda edizione ampliata, s.a., ma probabilm. 1923).

A. Pernice, *Bàgoule rimàde*, Cremona 1933 (otto poesie erano già apparse, sotto il medesimo titolo, nel 1913).

II. Tra le opere non concernenti specificamente il cremonese, meritano una segnalazione a parte i due maggiori repertori bibliografici¹ e le due principali grammatiche storiche recenti:

R. A. Hall jr., *Bibliografia della linguistica italiana*, Firenze 1958². Alla dialettologia è dedicato il secondo dei tre volumi. Recentemente è apparso un *Primo supplemento decennale* (1956-66), Firenze 1969. Dello stesso autore esiste ora anche una *Bibliografia essenziale della linguistica italiana e romanza*, Firenze 1973.

Ž. Muljačić, *Introduzione allo studio della lingua italiana*, Torino 1971 (per la dialettologia in particolare v. pp. 322-32).

G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduz. it., Torino 1966-69.

P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, ediz. it. Bologna 1972 (rielaborata rispetto all'edizione originale in dispense, Zagreb 1962-67).

Tra le altre opere di varia natura sono da ricordare:

B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853 (rist. anast. Bologna 1970).

A. Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, ediz. riveduta a cura di P. Fiorelli, Firenze 1965³.

1. Nello Hall, e specialmente nel *Supplemento*, è accolto in massima parte il materiale di due importanti lavori bibliografici di O. Parlangeli già altrove ricordati: *Saggio di una bibliografia dialettale italiana* (1955-1962), apparso ne «L'Italia dialettale» xxv (1962) e xxvi (1963) nonché in volume (Pisa 1964), e *Bibliografia dialettale italiana* (1962-1966), pubblicato in «Bollettino della Carta dei dialetti italiani» 1 (1966).

Per il periodo successivo al '66 è necessario ricorrere alla *Bibliografia essenziale* dello Hall oppure al Muljačić e ai repertori bibliografici periodici in esso citati (pp. 342-44; vi si danno, tra l'altro, indicazioni su tesi di laurea e di perfezionamento di interesse dialettologico).

Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Questionario per la Carta dei dialetti italiani*, Bari 1967.

M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Pisa 1969-72 (sono usciti sinora i voll. I e III).

M. Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, in «Studj romanzi» XI (1914).

E. Galli, *Dizionario pavese-italiano* (a cura di P. Meriggi e L. Heilmann), Pavia 1965.

K. Jaberg – J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.

Ž. Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, Bologna 1972 (ediz. separata e aggiornata del lavoro già pubblicato in *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, dello stesso, Bologna 1969).

L. Pavia, *Sulla parlata milanese e suoi connessi. Nuovi studi fonico-grafici, filologici, storici, comparati*, Bergamo 1928.

Per uno studio diacronico dell'impiego della DP è fondamentale l'opera di F. Spiess, *Die Verwendung des Subjekt-Personalpronomens in den lombardischen Mundarten*, «Romanica Helvetica» 59, Bern 1956, che contiene anche una panoramica geografica e analisi statistiche di testi dialettali.

Per ciascuna delle altre opere utilizzate solo in riferimento ad argomenti particolari, si veda l'indicazione bibliografica data a suo luogo nel corso della trattazione.

INDICI

INDICE ANALITICO*

- a* postonica in parola sdrucchiola, 56 N. 1
- ā* 'ha', anomalia della quantità vocalica, 122 N. 2 (p. 96)
- accento d'intensità, ha funzione distintiva, p. 17 n. 16
- AD-, prefisso per verbi deaggettivali e denominali, nel cremonese manca, 115 n.
- aggettivi indefiniti con plurale in *-i*, 4 N. 2
- ai, al, ala, ale*, 56 N. 2
- allungamento di vocali brevi:
 - enfatico, 219.4
 - in presenza di enclitiche, 55.c e N., 90.4
- alternanza del pron. accus. procl. di 3^a pers. secondo la persona del verbo, 45, 59-66
- alternanze consonantiche:
 - lenizione, 9-10
 - assordimento della consonante d'uscita della radice, 76
 - depalatalizzazione della nasale, 77
- alternanze vocaliche:
 - nella coniugazione, 74-75
 - nelle forme nominali:
 - altern. *ê/é*, 11-12
 - altern. breve/lunga, 13
 - altern. *er/r*, 14
 - altern. *ê/i*, 15
 - altern. *ô/u*, 16
 - alternanza *o/u* a livello di fonetica sintattica, 127, 199
- analogico, influsso: *passim*, in partic. 121 N. (p. 92), 123 n.
- apostrofo, impiego, pp. 25-27
- arizotonica, forma della 1^a pers. plur., 91
- articoli, trascrizione, p. 25 n. 53, pp. 26-27
- assimilazione, 224.b, 226
- atēnti*, 21
- ausiliari, impiego, 119
 - uso di 'avere' coi riflessivi, 161
- balôs*, 219.4
- benedît, maledît*, contro *dît* e contro *benedêt, maledêt*, 112
- bráo*, interiezz., 223.d.1 n. 8
- brūs*, agg. verb., 116
- būs*, agg. verb. e sost., 116 e n. 42
- calchi di espressioni italiane, 158

* È escluso dal presente elenco gran parte di ciò che è immediatamente reperibile nell'indice generale. I numeri indicano i paragrafi; N. e n. rinviano rispettivamente a note nel testo e a piè di pagina, p. a pagine dell'*Introduzione*. La successione alfabetica è quella convenzionale.

ĉapā, v. *tō*

cleft sentences, 189, 194 N. 2, 206.a

coincidenza della 3^a pers. plur. con la sing., 87 e N.

coincidenza, in presenza d'enclitiche, tra forme:

– d'indic. e imperativo, 89 n. 20

– d'imper. e infinito, 57, 58.1, 58.3

concordanza:

– dell'aggettivo, 26

– del participio passato, 146-149

– imposta dalla DP, 148, 211 N. 1

coniugazione, concetto, 69

– c. in *-ī/er*, 69

– differenze tra le cc., 71

– tendenza ad eliminare o ad estendere le disparità della flessione, 70

consonanti finali, spesso cadono, 227

ĉōsa, 223.b.1

de-, prefisso privativo, 104.c

dōrma, 78.1, 4 N. 1

dōrmu, 95

dō(v)e (*dō(v)e, in d.*), 197, 199

DP, v. duplicazione pronominale

duplicazione pronominale (DP):

– morfologia, 32, 34

– collocazione, 33

– enclisi, 89-90

– importanza della sua funzione, pp. 2-3; 215

– suo impiego normale, 172-177

– suo uso scorretto, 215, 184 N.

– omissione della DP:

– possibile, impossibile o necessaria, 174-176

– impossibile di regola se il soggetto non è espresso, 174.a, 183.b

– in costrutti in cui è presente il soggetto logico, 212-213

– della forma femm. plur. davanti a pron. procl., 34 NN. 1-2

– significato della sua omissione, 188

– è sostituita da *ge*, 209-211, 213.b e NN.

– o può esserlo, 177.e, 211 N. 6

– impone la concordanza, 148, 211 N. 1

– sua concordanza col soggetto logico, 212

– non può essere proclitica in interrogazioni a risposta aperta, 195

– DP della 2^a pers., 173

– ha sapore antiquato, 177.a N. v. inoltre capp. x-xii, *passim*.

-eg (*-eg*), suff. verb., 80

ei:

– art. det., 1

– duplicaz. pronominale, v. questa

– pron. accus. procl. ed encl., 38, 40. b, 53

– sostituito da *la*, 45, 59-66

ēl o *ēl*, 90.4

-em, *-en*, desin. di 1^a pers. plur., 94

en, particella procl. ed encl.:

– partitivo, 67, 162, 176.b, 176 NN. 1-2

– indicante provenienza o equivalente a un gruppo preposizionale con *de*, 162

– predicativo, 68 n. 32

– suo uso come enclitica, 54

-en, v. *-em*

-ēn, forme in –, 15

enclitiche:

– trascrizione, p. 24

– troncamento di e., 58.2

– modalità di aggregaz. delle e., 55-57, 90

– aggregaz. di più e., 58.4

– allungam. della vocale finale davanti ad e., 55.c e N., 90.4

– v. anche particelle atone

enfasi, 215; 178-213, *passim*

epitetiche, vocali:

– *-a*, 78.1

– *-i*, 36, 87

– dopo liquida nel pron. accus. proclitico masch., 66

ēra 'era' per 'aveva', 122 N. 2 (p. 97)

ēsege, 214

esserci, è un caso di «ripresa», 215 n. 8

eufoniche, vocali:

– *e* e *i*, 1 n. 2, 226.1, 227

– *-u*, 95

fā:

– comporta suppress. del rifless., 159

– vuole collocaz. procl. delle particelle, 169

fērmo, 4 N. 1

fraseologici, verbi: collocaz. delle par-

ticelle in loro presenza, 170
fūdēs, ipotesi sulla sua origine, 121 n.
 43
fūrbo, 4 N. 1

-g, tema in -g del cong. pres., 124-125
ge:

- suoi possibili valori, 162 n. 3, 151 N. 1
- sua collocazione, 162
 - anomalie, 163
 - casi particolari, 164-170, *passim*
- dat. del pron. person., 46 ss.
- *ge* con 'avere', 150-155
 - ragioni e limiti del suo impiego, 155
- *ge* in luogo della DP, 177.e.1, 209-211, 213.b e NN. 2-3
- *ge* in *ēsege* 'esserci', 214
- impossibilità di giustapposizione di due *ge* con valori diversi, 151 N. 5, 154.b. e n. 6, 210 N. 3, 211 N. 5, 213 N. 3

gerundio:

- non esiste nel dialetto, 73
- sue funzioni svolte dal partic. pres., 138

gh' èe, 82 N.

-*gi*, desin. rust., 93

gōst, 116

grōs, 219.4

gwāst, agg. verb., 116

i:

- art. det., 1
- duplicaz. pronom., v. questa
- pron. accus. procl. ed encl., 38, 40.
d, 53
 - sostituito da *ja*, 45, 59-66
- sta in luogo di *le*, 34.e, 40.e
- col *ge* di *vīge* o altre particelle in -e, 41, 43
- ambiguità per l'incontro di *i* e *i-*, 50

-*i*:

- desin. di 1^a pers. sing., 81
 - può elidersi solo in *sūnti*, 121 N. (p. 92)
 - epitetica, 36, 87
- desin. di femm. plur., 4 N. 3

imbrujā, 140 n.

immultēnt, 141

impīs, agg. verb., 116

impučēnt, 141

in-, pref. illativo, 104.c

incompatibilità di un costruito e una intonazione, 215, 193 N. 2, 184.4, 200
indua (*in dua*):

- la vocale radicale come fenomeno di fonetica di frase, 199
- interrog. dirette introdotte da *i*, 194
- interrog. indirette introdotte da *i*, 208

infīls, agg. verb., 116

infinito in -*ī* della 2^a coniugaz., è forma comune con enclitiche, 57 N., 118

ingōmber, agg. verb., 116

inkarulēnt, 141

inkumīnč, agg. verb., 116

intonazione, v. prosodici, fatti

inversione, semplice o doppia, soggettiva o pronominale, 179-180

- suo uso, 181; 182-208, *passim*

j, forma di *i* o *le* davanti a vocale, 1, 34.d-e, 40.d-e

- può mancare, 34 n. e N. 1

-*j*, può cadere, 78.3

ja, pron. procl. accus. plur., 38, 45, 59-66

kaminēnt (*a -*), 138 N.

kapisā kapisī, 70

kāra, *karina*, 24

kārnu, 95

kārta dōra, *kārta vēdra*, 25

ke, suo uso col cong. esortativo, 102 N., 201 n. 10

kōme (*kōme*), 197, 199

kōmper, agg. verb., 116

kōns, agg. verb., 116

kōza (*kōza*), 197, 199

kōzer, 'cucire' e 'cuocere', 76, 112, 158

krēp, agg. verb., 116

krōmp, agg. verb., 116

kūlm, agg. verb., 116

kuma, usi, 198

- la vocale radicale come fenomeno di fonetica di frase, 199
- interrog. dirette introdotte da *k*, 194
- interrog. indirette introdotte da *k*, 208

kume, 198, 199

kumé, 197, 199

kumīnč, agg. verb., 116

kun, 226 n. 7

kuzā, 197, 199

kuzé, 197, 199

kwānt:

- interrog. dirette introdotte da *k*, 194
- interrog. indirette introdotte da *k*, 208

la:

- art. det., 1
- duplicaz. pronominale, v. questa
- pron. accus. procl. ed encl., 38, 40. c, 53
- *la* per *el*: come pron. ogg., 45, 59-66; come predicativo, 68

lasā:

- comporta soppressione del riflessivo, 159
- vuole collocaz. procl. delle particelle, 169

laurēnt, 141

le:

- art. det., 1
- duplicaz. pronominale, v. questa
- pron. accus. procl. ed encl., 38, 40. e, 53
- sostituito da *ja*, 45, 59-66
- può mancare, 34 NN. 1-2
- sostituito da *i* (*j*), 34.e, 40.e

li, rust. per *le*, 4 N. 3

maledīt, v. *benedīt*

me, pron. ogg. procl. ed encl. (accus. e dat.), 38 ss., 46 ss., 53 ss.

- pron. rifless., 156-157

mēsč, agg. verb., 116

modi, uso dei m. nelle interrog. indirette, 205 n. 11

mozione, ricchezza di fenomeni riguardanti la m., 17

na, particella procl., si usa con voce verb. di 3^a pers.:

- partitivo, 67, 162, 176.b, 176 NN. 1-2
- indicante provenienza o equivalente a un gruppo preposizionale con *de*, 162
- predicativo, 68

ne:

- pron. ogg. procl. ed encl. (accus. e dat.) di 1^a pers. plur., 38 ss., 46 ss., 53 ss.
 - partitivo (encl.), 67, 162, 176.b, 176 NN. 1-2
 - indicante provenienza o equivalente a un gruppo preposizionale con *de* (solo encl.), 162
 - predicativo (procl. ed encl.), 68 n. 32
 - suo uso come enclitica, 54
- nessi ausiliare + participio, 148-149
- nōj nuēnt*, 143
- non (it.):
- non può portare enfasi prosodica, 205 n. 12
 - non può essere posposto al verbo, 215 n. 9

ōltim, 221 n. 5

omorganicità di consonanti, 227

-ōn, forme in -, 16

ōnt, 116

ordine ascendente o progressivo anche nella struttura della frase, 215

Pāol, 223.d.1

pāri, 19

particelle atone, pronominali o avverbiali:

v. *el*, *i*, *la*, *le*, *ja*, *me*, *te*, *ve*, *se*, *ne*, *en*, *na*, *ge* (*ja* e *na* solo procl.)

- trascriz. delle p., p. 25 n. 53

- collocaz. delle p., 162 ss.

- catene di p., 167

v. anche enclitiche, proclitiche

participio passato, 105-114

- le forme più autentiche sono le deboli, 113

- come aggettivi si impiegano le forme forti, 107

- forma debole o forte secondo il registro di appartenenza del verbo, 113

- concordanza del p. p., 146-149; 211 N. 3

- opera la distinzione di genere, 149 N.

participio presente, 103-104, 138-141

- solo alcuni verbi lo possiedono, 104

- con gl'intrans. ha funzione di ge-

rundio, 138
 – coi trans. ha valore passivo, 140-141, 144-145
pás, 115 n. 38
 passato remoto, esisteva un tempo, 72
perkĕ:
 – interrog. dirette introdotte da *p.*, 191-193
 – interrog. indirette introdotte da *p.*, 207
 – congiunz. causale nonostante l'intonaz. interrogativa, 196
pís, agg. verb., 116
píst, agg. verb., 116
 possessivi, trascrizione, p. 24
 proclitiche:
 – trascrizione, p. 24
 – anticipaz. delle forme toniche, 30, 44, 52
 – accoppiam. di forme di dat. e accus., 49
 pronomi personali atoni, possono trovarsi accoppiati tra loro solo a certe condizioni, 165, 162 n.
 proparossitone, voci verbali: denotano influsso della lingua, 79-80
 prosodici, fatti: sin qui poco considerati, 215 n. 5
 – appartengono alla *langue*, 215 (p. 179)
 prostesi davanti a liquida nel pron. sogg. procl. di 3ª pers. sing., 66
pupá, 95
 quantità vocalica:
 – trascrizione, pp. 24-25
 – ha valore fonemico, 217-218
 – sua determinazione, 220-223
 rafforzamento enfatico di consonanti, 219.2, 225
rāri, 20
rās, 116
 realizzazione dei fonemi, p. 16 n. 13
 riflessiva, forma: può confondersi con l'attiva, 161
 riflessiva, particella: è assente coi participi, 104 n. 33
rís, agg. verb., 116
rūs, 219.4
rūs rusĕnt, 143

s-:
 – prefisso privativo, 104.c
 – si aggiunge all'indic. imperf. di 'essere', 121 N. (p. 93)
sa, 197, 198
 scambio di forme tra *ĕser* e *savī*, 121, 134
sĕĕp, agg. verb., 116 e n. 40
sĕōnf, agg. verb., 116
se:
 – passivante, 177.c, 168 n. 9
 – impersonale, 177.d, 168 n. 9
 – rifless. di 3ª pers. e di 1ª plur., 156
 semiconsonanti, semivocali, pp. 18-24
sĕmo, 223.b.3
 sequenze soggetto-predicato e predicato-soggetto: l'enfasi cade sul secondo elemento, 183.a, 215
 servili, verbi: collocaz. delle particelle in loro presenza, 168-169
setāse, *setīse* (*zŏ*), 158
sikūra, 23
 simboli per /i/ e /u/: scelta, pp. 19-22; impiego, pp. 22-24
sjūr, 95
skarlŏs, 219.4
skavis, agg. verb., 116
skís, agg. verb., 116
skumparit, 114 n. 36
skūri, 20
 soggetto, non può di regola restare sottinteso se manca la DP, 183.b
 – caso particolare, 213
stimĕnt, 104 n. 33
stŏf, agg. verb., 116
strabŏk, agg. verb., 116
stúp, agg. verb., 116
 suffisso incoativo, 70
tāke, agg. verb., 116
tame, *tamme*, 224.b n. 4
te:
 – duplicaz. pronominale, v. questa
 – pron. ogg. procl. ed encl. (accus. e dat.), 38 ss., 46 ss., 53 ss.
 – pron. rifless., 156-157
 – impossibilità di giustapposizione di due *te*, 160
-te, desin. interrog. di 2ª pers. sing., 88
t(e) enclitico dopo vocale lunga, talora manca, 82 N.
 tema verbale, come si ottiene, 96

- tendenza del dialetto a distinguere lo stato in sé dal risultato di un'azione, 107, 117, 140
- teñer*, 75, 77, 78.2
- tõ* 'prendere':
- è unico come uscita dell'infinito, 118
 - suo impiego rispetto a *čapā*, 136 n. 61
- trīl*, agg. verb., 116
- troncamento:
- di aggettivi, 18
 - di enclitiche, 58.2
- túk*, agg. verb., 116
- tūs*, 116
- u*, frequente nel dialetto rustico in luogo di altre vocali, 95
- ul* (-*ül*), suff. verb., 80
- ũltim*, 221 n. 5
- um*, desin. tonica di 1^a pers. plur., 91
- uñ*, suff. peggiorativo, 104.b
- us*, desin. rust. di 2^a pers. plur., 95
- ūs*, 116
- v*- intervocalica, scompare spesso, p. 18
- N.
- nell'indic. imperf., 95, 97
 - vá* (*a*) *tanēga* e simili, 38 n. 3
 - ve*, pron. ogg. procl. ed encl. (accus. e dat.), 38 ss., 46 ss., 53 ss.
 - pron. rifless., 156-157
 - vē*, *vēa*, 77
 - veñer*, 75, 77, 78.2
 - vēra*, 22
 - vi*, infin. di 'avere' usato senza enclitiche, 154.b-c
 - vocale breve o lunga, definizione, 216
 - vocale tematica, 97, 98, 100, 101
 - vocali ancipiti, 219.3
 - vocali atone, *e* e *o*, son di regola chiuse, p. 18
 - vocali lunghe, son sempre toniche, p. 17
 - loro effettiva realizzazione, 219.1
 - vowel-glide*, p. 17, p. 23 n. 47
 - vulēnt* (*a-*, *de-*), 138 N.
 - vurīsege*, 158
- zelāse*, 158
- zñík*, agg. verb., 116

INDICE DEI NOMI*

Alessio G., 10 n.
Altieri Biagi M. L., 175 n., 179 n.
Annovazzi A., 17
Antinucci F., 179 n.

Bally Ch., 176 nn., 177 n.
Barbisotti R., 55
Battisti C., 10 n.
Bertoni G., 80 n.
Bianco da Siena, 123
Biondelli B., 24 e n., 66 n.
Bodini E., 67 e n., 78 n., 110 e n., 184 e n.
Bottiglioni G., 16 n., 17
Brambilla Ageno F., 82 n., 123

Calza G., 50 n., 187 e n.
Camilli A., 6 n., 7 n., 8 n., 9 n., 10 e n., 11, 12 n., 14, 15 e n., 184 e n., 187 n., 188 n., 189 n.
Castellani A., 71 n., 139 n.
Cazzaniga A., 193 n.
Cernecca D., 177 n.
Cinque G., 177 n.
Cirstea M., 177 n.
Colli Lanzi C., 130
Cortelazzo M., 175 n.
Cugini G., 67 e n., 71 e n., 74 e n., 76, 80 e n., 109 n.

D'Addio W., 120 n.

De Boer M.G., 177 n.
Devoto G., 53
Dogliotti M., 10 n.

Evangelisti E., 122 e n.

Fava E., 177 n.
Filzi M., 3 n., 120 e n.
Fiorelli P., 7 n., 10 n., 188 n.
Folena G., 39 n.

Galli E., 10 n., 17, 123 n.
Giacomelli G., 53
Girard Pateg, 55
Goidanich P. G., 139 n.
Gruppo di Padova, 177 e n.

Hall R. A. jr., 4 n., 6 n., 10 n., 12 n., 53 e n., 139 n.
Heilmann L., 4 n., 57 n., 139 n., 175 n.

Isella D., 17 e n., 56 n.

Jaberg K., 10 n., 120 n.
Jud J., 10 n.

Krenn H., 177 n.

Leone A., 39 n.
Lepschy G. C., 149 n., 178
Levi E., 56 n.

* I numeri si riferiscono alle pagine.

- Lo Cascio V., 139 n.
 Lombard A., 139 n.
 Lonati G., 5 n., 66, 71 n., 130 n.
 Lonzi L., 177 n.
- Maggi C. M., 56 e n.
 Magno Caldonetto E., 177 n.
 Meyer-Lübke W., 76
 Migliorini B., 10 n.
 Monaci E., 17, 98 n.
 Muličić Ž., 10 e n., 12 nn., 193 n.,
 194 n.
 Muner M., 5 n.
- Olivieri D., 10 n.
 Oneda R., 6 n., 49 e n., 184 e n., 187 e
 n., 193 n.
- Pagani S., 71 n., 96 n.
 Parisi D., 179 n.
 Parlangei O., 53 n.
 Pateg Girard, v. Girard Pateg
 Pavia L., 53 e n., 59, 184 e n.
 Peri A., 24 e n., 71 e n., 74 e n., 76,
 77 e n., 80 e n., 92, 94, 107 e n.,
 108
 Pernice A., 130
 Persico G. G., 55 e n.
 Pianezzola E., 122 n.
 Pisani V., 1 n., 40 n., 52 n., 73 n., 122
 n.
- Porta C., 17 e n.
- Robolotti F., 55 e n.
 Rohlf's G., 1 e n., 2 e n., 3 n., 10, 11
 n., 17, 23 n., 24, 30, 31, 32, 35, 40
 n., 53, 54 n., 58 n., 59 n., 63 e n., 64,
 66, 69, 70, 71 e n., 72 e n., 73 e n.,
 74 e n., 76, 79, 80 e n., 81, 86, 87 e
 n., 88, 92, 94, 96, 97, 98, 100, 121,
 123 n., 175 n., 176 n., 196
 Rosiello L., 10 n.
- Salvioni C., 32
 Schmid H., 100 n.
 Segre C., 176 n.
 Seuren P. A. M., 139 n.
 Sganzini S., 59
 Škerlj S., 125 n.
 Spiess F., 53, 54 n., 97
 Stefanini R., 40 n.
- Tagliavini C., 10 n.
 Tekavčić P., 2 n., 10 n., 11, 12 n., 53,
 63 n., 64 n., 71 n., 80 n., 81 n., 87 n.,
 98 n., 121, 175 n., 176 n., 179 n.
 Tibiletti Bruno M. G., 1 n.
- Ug de Perseg, 55
- Valesio P., 10 n.
- Zingarelli N., 10 n.

Composto e stampato dalla
Tipografia Paideia - Brescia
ottobre 1975